

Germinai

Fondato nel 1907 - Quadrimestrale numero 85 maggio/agosto 2001 L. 3.500 spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 662/96 filiale di Venezia - In caso di mancato recapito rest. al C.P.O. - C.M.P. Marco Polo Tessera (Venezia)

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E ...

86



Il Primo Maggio è una ricorrenza proletaria internazionale, nata dal ricordo dei cinque operai anarchici uccisi a Chicago nel 1887 durante la lotta per le otto ore di lavoro. E' stata, per più di un secolo, una giornata di lotta contro i padroni e lo Stato. E' stato un appuntamento per esprimere la capacità degli sfruttati di ribellarsi e di trasformare il mondo.

Oggi è un'altra cosa. Una festa ufficiale in cui i leader sindacali mostrano il livello del controllo di masse sempre più rassegnate al ruolo di consumatori e di elettori. Ma non mancano le ragioni per ribellarsi ad un sistema economico e politico che si basa sullo sfruttamento e l'infelicità e che porta verso l'autodistruzione del pianeta. La stessa conquista delle otto ore di lavoro è costantemente violata da orari molto più pesanti e da condizioni di lavoro che ricordano da vicino quelle dell'Ottocento, fondate sull'arbitrio e la precarietà.

Ciò è molto evidente nel trattamento che subiscono gli immigrati, lavoratori subordinati o meno, esposti alle prepotenze del padronato e agli abusi della polizia: sono lo specchio delle sconfitte degli ultimi anni nella difesa dei diritti umani e di classe. Essi hanno però un enorme potenziale e lo stanno dimostrando nelle mobilitazioni che riproducono, agli albori del secolo XXI, l'esperienza delle prime organizzazioni operaie di quasi due secoli fa. In Italia e in Europa, molti compagni si ritrovano spontaneamente accanto ai nuovi ribelli. In nome della solidarietà e dell'opposizione al razzismo e al fascismo di Stato

Le azioni antifasciste di ieri (vedi gli articoli sui partigiani di Rovigo e di Vicenza) segnalano la necessità di una memoria antiautoritaria attenta e sveglia. Le lotte in corso contro il militarismo (i poligoni nel Pordenonese) e gli avvelenatori (dall'amianto-killer al G8 Ambiente a Trieste) si collegano, idealmente e praticamente, alle proteste contro i crimini di guerra e di pace (dalla ex Jugoslavia alla Turchia) e alla vicinanza con chi resiste all'imbarbarimento del neoliberalismo (dalle Madres de Plaza de Mayo ai popoli nativi).

Al di là, e contro, ogni scadenza elettorale, ogni fiera delle illusioni e della delega, il Primo Maggio non è morto, ma continua ogni giorno. Buon Primo Maggio, compagni!

DIMENTICARE I CRIMINI E UN CRIMINE

A casa di Dusica festeggiavamo l'inizio dell'anno nuovo. Un 1° gennaio 2000 nevoso e gelido, in un quartiere popolare all'estrema periferia di Belgrado. Tornavamo per la prima volta in Serbia dopo la guerra "umanitaria" della NATO: lungo la strada per Zemun, dirette all'alloggio della nostra amica, era sceso un imbarazzato silenzio fra noi italiane, quando il taxista, con voce incolore, aveva preso ad indicare gli edifici sventrati dalle bombe "intelligenti", i palazzi anneriti e spettrali, target più o meno centrati che sfilavano oltre il finestrino.

Nella cucina di Dusica il buon odore della pita appena sfornata, la gioia di accogliere le ospiti giunte da lontano. Attorno al tavolo prendeva posto ciò che restava di una Jugoslavia dilacerata: Dusica e le due figlie; Vlado, il suo compagno; Goran, il fratello maggiore fuggito da un Kosovo in preda alle vendette albanesi; Mika, un nipote fino a qualche mese prima studente a Pristina, anche lui scappato fortunatamente da quella provincia in fiamme, ed ora impossibilitato, perché profugo, a continuare i suoi studi all'università di Belgrado. Delle guerre più antiche, delle separazioni e degli sradicamenti di Bosnia era testimone Rada, fuggita da Mostar nel '93, aggregata per forza alla massa anonima dei rifugiati che tentavano ancora di trovare senso al proprio stare al mondo. Non c'era mestizia quella sera intorno al tavolo di Dusica; ma quando Marja, la figlia adolescente, aveva accordato un vecchio violino, e quando Mika aveva abbracciato la sua fisarmonica, nell'allegria del canto che si era levato, ognuno, incrociando gli sguardi degli altri, vi aveva letto una traccia profonda di nostalgia, di dolore, di spaesamento.

Tante volte questo ricordo mi ha raggiunta, e si ripropone ora, mentre arrivano dai Balcani gli echi di nuove battaglie. Non è un ricordo drammatico. Non possiedo, del resto, memorie personali di eventi estremi: non ho visitato quei luoghi negli anni delle guerre guerreggiate, nel pieno dello scontro tra nazionalismi contrapposti; ho iniziato a frequentare i Balcani a partire dall'inverno '96, quando la pace di Dayton era già stata firmata, quando il mio percorso politico individuale si è incrociato con quello delle compagne antimilitariste belgradesi. Neppure della guerra del '99 ho ricordi maturati sul "campo"; come tante e tanti ho assistito al conflitto attraverso uno schermo televisivo, mentre imperversava la propaganda interventista, mentre il tabù della guerra, bene o male edificato in Europa dopo il baratro del '45, veniva velocemente

smantellato, per accreditare, nella coscienza comune, il "sommo valore" dell'intervento "umanitario". Delle bombe sganciate sulla Serbia raccontavano però al telefono le nostre amiche, e le loro voci erano contatto prezioso, legame, vicinanza che si rinnovava. Di tutte le guerre balcaniche ho dunque ricordi "a posteriori", racimolati nel "dopo", nel tempo di una pace illusoria o di una tregua protratta. Eppure, quell'interno di famiglia, quelle ore trascorse nella cucina di Dusica, nel tepore, e lontano da ogni rumore d'armi, mi sono sempre apparsi straordinaria sintesi di una storia collettiva, esemplificazione del destino sofferto di molti.

Questa piccola memoria privata, insieme ad altre esperienze maturate nella relazione con le Donne in Nero di Belgrado, si è naturalmente intrecciata all'ascolto delle loro testimonianze, al racconto dei loro vissuti, alla più vasta memoria comune che instancabilmente si sono sforzate di tutelare: memoria della guerra e dei suoi crimini, dell'inumano e dell'inaudito che in ogni conflitto armato è contenuto. Il dovere del ricordo, del resto, fra le antimilitariste della ex Jugoslavia, mai è stato assunto da una prospettiva di vittime, mai è stato confuso con il lamento: sempre si è dimostrato scelta politica, impegno a distinguere la propria voce e il proprio agire dalle urla dei potenti, dagli ordini emanati dagli apparati di regime, dai vertici di eserciti e squadre paramilitari che hanno comandato la distruzione delle città, la pulizia etnica, lo stupro.

Il dovere del ricordo non si è configurato come "ossessione", ma come capacità di leggere la guerra oltre gli stereotipi interpretativi della tradizione maschile, ricercandovi, al di là degli eventi militari e delle strategie geopolitiche, il trauma della quotidianità spezzata, la modificazione violenta delle storie individuali, cui si è sempre voluto attribuire volto, corpo, soggettività. Da lì è scaturita la richiesta di una chiara individuazione delle responsabilità per i crimini commessi, l'esigenza di arrivare ad una "personalizzazione della colpa", nel rifiuto di attribuire ad un'intera comunità il peso delle devastazioni e degli assassinii perpetrati.

In questi giorni le compagne di Belgrado sono scese in piazza a ricordare i 9 anni appena trascorsi dall'inizio della guerra in Bosnia Erzegovina, una guerra di aggressione i cui principali responsabili sono stati Slobodan Milosevic e Franjo Tudjman, prima istigatori e organizzatori dei crimini commessi in quella repubblica, e

successivamente firmatari degli accordi di Dayton, garanti di una pace che li rendeva interlocutori accreditati della comunità internazionale.

Allo scadere del 1999 Franjo Tujman è morto. Oggi Slobodan Milosevic non è più al potere. Ma, come osservano le attiviste belgradesi rivolgendosi ai "propri concittadini e governanti, le distruzioni di Mostar, Sarajevo, Bijeljina, i massacri di Prijedor, Omarska, Keraterm, Zvornik, Srebrenica, compiuti "in nome di un popolo serbo minacciato e di tutta la nazione serba" non hanno ancora trovato giustizia.

Il caso della Bosnia, qui appena accennato, diviene in realtà paradigmatico di un più vasto scenario all'interno del quale può essere posta la questione dei crimini di guerra e dei soggetti che ne sono stati protagonisti.

Il Tribunale Internazionale dell'Aja, originariamente deputato a giudicare su quanto accaduto durante i conflitti inter-jugoslavi del '91 - '95, si è rifiutato di inserire nell'elenco degli indagati i vertici della NATO, di incriminare quei politici e quei militari che hanno ordinato in Serbia e in Kosovo, nella primavera del '99, una campagna di bombardamenti che ha colpito in primo luogo la popolazione civile, e che ha avuto come bersagli privilegiati fabbriche, ponti, scuole, ospedali, che ha prodotto devastazioni ambientali gravissime, e ciò in aperta violazione dei trattati e delle convenzioni internazionali da tempo sottoscritti. I paesi dell'Alleanza Atlantica non sembrano insomma essersi macchiati di nessun crimine, come di nessun crimine è accusato l'UCK, che nonostante il protettorato militare imposto in Kosovo dalle truppe NATO, ha potuto portare a termine, nell'ultimo anno, una spietata azione di vendetta, di contropulizia etnica, decretando la morte e la scomparsa di migliaia di persone di nazionalità serba e rom.

Gli occidentali, dai loro posti di comando, hanno assolto se stessi, occultando pervicacemente ogni "colpa". L'opinione pubblica europea, del resto, ha sostenuto la guerra, mai interrogandosi sull'entità dei danni provocati, mai chiedendo conto ai capi di stato e di governo del numero delle vittime, il cui volto e la cui storia sono stati annullati, ricondotti alla cinica categoria degli effetti collaterali. Di quella guerra aerea, combattuta in assenza del nemico, nell'asetticità degli abitacoli di jet supersonici, il portato di morte è scomparso. Perché parlare di crimini, dunque?

Atteggiamenti quasi speculari paiono essere assunti dalla nuova

APPELLO PER LA PACE

Riceviamo e pubblichiamo

Cari amici,

Le ultime notizie provenienti dalla Macedonia ci preoccupano moltissimo. Nell'ultimo decennio notiziesimili ci erano giunte molto spesso e anche adesso ci angosciano, facendoci temere una nuova guerra.

E ci chiediamo: "Di nuovo? Ancora, dopo tutti questi anni di guerra, atrocità, violenza e follia nelle nostre terre? Di nuovo una guerra?"

Dieci anni di guerre da queste parti ci hanno mostrato che in guerra tutti sono perdenti, nessuno vince con la guerra tranne chi ne trae un profitto economico.

Con questa lettera intendiamo lanciare un nostro **APPELLO CONTRO LA VIOLENZA E LA GUERRA E PER LA PACE E LA NONVIOLENZA.**

Ci appelliamo a tutte le persone affinché facciano sentire forte la loro voce contro la minaccia di un'altra guerra.

Cittadini della Macedonia, guardate che cosa ha lasciato dietro di sé la guerra in Bosnia-Erzegovina, Croazia, Serbia e Kosovo e non lasciatevi travolgere dall'odio per altri vostri concittadini. Non lasciatevi convincere a prendere le armi in mano. Non lasciatevi travolgere dalla sensazione "sono tutti uguali", perché ["loro"] non lo sono, non dimenticatelo. Prendete coraggio e gridate contro la guerra, non rimanete in silenzio, perché qualcuno potrebbe interpretare il vostro silenzio come approvazione. Non dividete le persone in "noi" e "loro", perché questo è esattamente ciò che la macchina della guerra vuole portarvi a fare.

Scegliete con determinazione la pace e la nonviolenza e alzate la voce contro la violenza di tutti i tipi.

Siete la maggioranza. Anche noi eravamo la maggioranza in Bosnia-Erzegovina, Croazia, Serbia e Kosovo, ma siamo rimasti in silenzio, ammutoliti dall'esplosione della violenza.

Non lasciate che questo succeda anche a voi!

Date chiari segnali ai vostri concittadini che sono "dall'altra parte" che volete la pace e che credete che ci sono molti di loro, "dall'altra parte", che desiderano anch'essi la pace. Solo insieme riuscirete a garantire una pace sostenibile e una cooperazione costruttiva.

Se non avvertite la tensione o non sentite gli spari nel luogo dove vivete, non voltate la testa dall'altra parte perché pensate che tutto si stia svolgendo lontano da voi. Appellatevi a tutte le parti in conflitto affinché pongano fine alla violenza. E' un vostro diritto umano vivere in pace. Esigete questo diritto!

antimilitariste dei Balcani, può trovare speranza di realizzazione solo se sostenuto dalla memoria, la memoria che recupera il senso di tante esistenze, che riconosce ad ognuna la sua irripetibile unicità, che non rimuove le offese confondendole in un nulla indistinto.

Il dovere del ricordo, e la richiesta di giustizia per i crimini commessi, compiti così fortemente sentiti fra le attiviste della ex Jugoslavia, interpellano tutte/i noi, che pure viviamo in un paese in "pace". Non possiamo dismettere o allentare, per quanto concerne "la nostra parte", la critica radicale ad ogni ipotesi di guerra, nella consapevolezza di quanto è stato perpetrato nel '99 dai governi dell'Europa occidentale, entro un orizzonte culturale che della guerra medesima ha prodotto nuova e aberrante legittimazione.

Annalisa Comuzzi

classe dirigente serba che, pur sottoposta ad un brutale ricatto economico da parte statunitense, ha imprigionato Milosevic, ma con la semplice accusa di reati fiscali è di abuso di potere. In larghi settori della società civile di quel paese si è rafforzata, di conseguenza, l'idea che le autorità nazionali e federali non rimproverino tanto all'ex presidente di aver fatto le guerre, quanto di averle "perse". Il rischio di vedere accantonata ogni ricerca di verità, spinge oggi molti movimenti di base, connotati da un lungo impegno pacifista e antinazionalista a porre con forza, all'interno della comunità di appartenenza, la richiesta cruciale e non rimandabile di un esame della propria storia recente, di una assunzione di responsabilità nei confronti degli eventi drammatici di un intero decennio.

La rimozione della "colpa", nell'uno e nell'altro schieramento, non può che produrre offesa alla giustizia.

Ma un principio così astratto, come ci hanno insegnato le compagne

Esigete che vengano rispettati tutti i vostri diritti e realizzateli. Ricordatevi che la strada della violenza non può essere un mezzo legittimo per raggiungere fini politici o diritti civili. Siate coraggiosi e scegliete la strada del dialogo e della cooperazione, la via della nonviolenza. Ci rendiamo conto che la via della nonviolenza richiede più coraggio, forza e volontà, ma vale la pena impegnarsi per costruire un rapporto stabile di interesse reciproco. Scegliere la pace costa fatica, ma ne vale la pena.

Ci appelliamo a tutti i militari e i paramilitari affinché si oppongano alla coscrizione e alla mobilitazione.

Ci appelliamo a tutte le persone, in particolare ai governi, affinché offrano rifugio e sostegno ai resistenti alla guerra e a tutti gli altri profughi. Esprimiamo profonda solidarietà a tutte le vittime della violenza e ai loro cari.

In solidarietà,

Centro per l'azione nonviolenta Sarajevo/Belgrado

CONDANNA PER BELAL

Il 19 aprile il Tribunale di Trieste ha condannato Belal Hossain a due anni di reclusione, senza i benefici condizionali, che sconterà agli arresti domiciliari con la possibilità di recarsi al lavoro. Si è giunti a questa condanna nonostante che la completa estraneità di Belal ai trafficanti di uomini sia stata riconosciuta anche durante l'udienza processuale.

L'unica colpa di Belal è di essere un immigrato impegnato nel posto di lavoro e nel sociale, nel sindacato e nell'associazionismo solidale; un immigrato che non ha mai dimenticato chi, tra i suoi connazionali, subisce le perverse conseguenze di una legislazione sull'immigrazione che impone la clandestinità coatta e la marginalità.

Della sua condotta fanno fede le migliaia di attestati di solidarietà che gli sono pervenuti da quando è iniziata questa contorta vicenda, tra i quali spiccano quelli dei suoi colleghi di lavoro degli appalti Fincantieri.

A Belal il nostro abbraccio solidale; siamo con lui oggi dopo la condanna, saremo con lui a sostenerlo nel prossimo appello e dopo finché non tornerà un uomo libero come merita.

RETE ANTIRAZZISTA/VENEZIA



REPRESSIONE E MORTE IN TURCHIA

interazionisti

Continua in Turchia la lotta dei prigionieri politici contro le prigioni di isolamento, ogni giorno porta con se la notizia di nuovi morti nelle carceri e ormai 120 prigionieri sono in punto di morte in seguito allo sciopero della fame.

Questa lotta si svolge in una più generale situazione di tensione in Turchia dove tutte le forme di opposizione continuano a venire perseguite duramente.

Nonostante ciò, il 21 marzo per il capodanno curdo (Nawroz), sono scese in piazza due milioni di persone. In alcune città le manifestazioni erano autorizzate, in altre -come ad Istanbul- sono state duramente represses.

Continua perciò l'attività del Gruppo UMUT - i figli del sole che, a Trieste, si occupa dei diritti umani in Turchia (vedi Germinal n. 85).

Oltre ad un riuscito cineforum incentrato in particolare sul problema curdo, il gruppo si è ora costituito in associazione e sta diffondendo l'appello di seguito riportato per raccogliere fondi da inviare all'IHD.

Invito tutti gli interessati a contattarci e a sottoscrivere.

F.

APPELLO A TUTTI I SOGGETTI POLITICI, ASSOCIAZIONI, COMITATI DI BASE, GRUPPI SPONTANEI CHE SONO SCHIERATI CONTRO LA REPRESSIONE DEI DIRITTI CIVILI E DELLE LIBERTÀ POLITICHE

Le carceri turche "ospitano" circa 12.000 prigionieri politici (la maggioranza dei quali kurdi); fra essi ci sono attivisti e militanti di base, sindacalisti, intellettuali, giornalisti... donne, uomini e addirittura bambini, incarcerati sotto leggi antidemocratiche e liberticide (come la Legge anti-terrorismo del 1991) che violano gli elementari diritti dell'individuo, la libertà di parola, di opinione, di associazione, e che rendono impossibile qualsiasi espressione di dissenso politico rispetto all'attuale regime. Negli ultimi anni il governo e la leadership militare (che detiene il potere reale attraverso il Consiglio Nazionale di Sicurezza, istituito dopo il colpo di stato militare del 1980) avevano messo a punto un progetto di "riforma carceraria" che consisteva quasi esclusivamente nella costruzione di carceri speciali ad isolamento continuo (dette di tipo F) - vere tombe per viventi per nulla dissimili dalle corrispondenti prigioni europee- attraverso cui liquidare definitivamente le tenaci lotte dei prigionieri politici mediante l'annientamento psico-fisico dei detenuti. Contro tale regime di isolamento era iniziato il 20 ottobre scorso uno sciopero della fame da parte di circa un migliaio di prigionieri politici, appoggiati anche all'esterno dai loro familiari.

Il 19 dicembre l'esercito è

intervenuto nelle carceri provocando un vero e proprio massacro con l'uso di blindati, armi da fuoco, quattro tipi di bombe, violenze di ogni tipo. L'operazione militare denominata " RITORNO ALLA VITA" ha causato la morte di 31 persone!

Quello stesso giorno è iniziato il trasferimento nelle celle di tipo F, dove i prigionieri sono sottoposti quotidianamente a maltrattamenti, torture e violenze psicologiche.

Attualmente i prigionieri in "digiuno fino alla morte" sono quasi cinquecento. Il 21 marzo la prima vittima: Cengiz Soydas è deceduto dopo 4 mesi di digiuno. Ma le condizioni di salute di decine di suoi compagni preannunciano ulteriori martiri.

All'esterno delle prigioni, le forze dell'ordine impediscono qualsiasi tipo di mobilitazione in sostegno dei detenuti, qualsiasi discussione pubblica o privata sul tema delle carceri. Le associazioni dei parenti e quelle per i Diritti Umani subiscono perquisizioni e sequestri di materiale, se non addirittura la chiusura. Avvocati e medici dei detenuti, esponenti politici di opposizione, familiari, attivisti dei diritti umani vengono intimiditi, arrestati o addirittura fatti scomparire.

La repressione continua anche contro il popolo kurdo: sei province del Kurdistan turco rimangono sotto legislazione di emergenza con la conseguenza che l'occupazione e la gestione del territorio e dei suoi abitanti è direttamente in mano ai militari.

La Turchia è dominata da un'oligarchia asservita agli interessi delle multinazionali americane ed europee (tra cui quelle italiane come la Fiat e la Benetton). Rappresenta un bastione della NATO, posta com'è tra Europa, Medio Oriente e Caucaso, in una posizione strategica per il controllo delle risorse energetiche-petroliifere e dell'acqua, risorse fondamentali per i profitti dei potenti. Ai paesi europei sta bene tollerare, anzi

appoggiare, un governo "forte" con una repressione di tipo fascista, che assicuri il tranquillo svolgimento degli affari, chiudendo gli occhi di fronte alla drammatica ed evidente violazione dei diritti umani e civili di cui è colpevole quello Stato.

Il nostro appello vuole servire alla costruzione di un vasto movimento per la solidarietà militante con tutti coloro che, dentro e fuori le carceri, lottano contro la soppressione dei fondamentali diritti civili, culturali e politici: è necessario rompere il muro di silenzio che copre questa drammatica realtà e togliere dall'isolamento le numerose organizzazioni turche e kurde che si battono con enormi difficoltà ed ostacoli per l'effettiva democratizzazione del paese.

In questo momento riteniamo urgente avviare una raccolta di fondi da inviare all'Associazione turca per i Diritti Umani, l'IHD, che si sta battendo per risolvere la questione carceraria, e che per questo è oggetto della violenta repressione statale. Infatti, dopo l'operazione militare del 19 dicembre e a causa dell'enorme lavoro di denuncia e sensibilizzazione sullo sciopero della fame e sugli abusi nelle prigioni di tipo F, l'IHD ha subito la chiusura di numerose sue sedi e l'arresto di decine di suoi attivisti.

I contributi si possono inviare sul C.C. postale n.25968454 intestato ad Associazione Umut - i figli del sole, via Marconi 36/b, 34133 Trieste. L'IHD si farà carico di distribuire il denaro raccolto alle associazioni dei familiari dei detenuti più colpiti dalla repressione.

Invitiamo infine tutti i destinatari di questo appello, interessati ad impegnarsi su questo fronte, a contattarci per preparare futuri incontri utili a coordinare meglio le prossime azioni di mobilitazione politica e di solidarietà materiale.

Associazione Umut - i figli del sole, Trieste

Umut_ifigliodelsole@virgilio.it



LIBERTÀ PER LEONARD PELTIER

Leonard Peltier, il "Mandela" americano è ancora rinchiuso nel carcere speciale di Leavenworth, in Kansas. Nonostante gli appelli da tutto il mondo che chiedono la sua liberazione, il governo americano continua pervicacemente nel suo disegno di spegnere questa voce di resistenza dei nativi. Contro l'evidenza, ci eravamo illusi che Clinton, alla fine del suo mandato, facesse seguire i fatti alle parole di sconcerto per la condizione dei nativi pronunciate in occasione della sua visita nella riserva Lakota di Pine Ridge; lo stesso Clinton aveva fatto intendere di voler usare Peltier graziato come interlocutore per risolvere le questioni più spinose in pendenza con le tribù. Ma niente di tutto questo è successo: l'FBI ha mostrato i denti e caricato le pistole, ha utilizzato i media (compresa la mitica ed "imparziale" CNN) per bombardare l'opinione pubblica con la loro versione su Peltier creando una tale tensione che il buon Bill (che vanta un 16° di sangue indiano, quando gli fa comodo) ha preferito girarsi dall'altra parte, probabilmente accaduto da qualche altra volonterosa stagista; così ha tolto dai guai suo fratello, il quale, da buon "Barabba", ha rincarato la dose con ulteriori critiche su Peltier! Ma perché Leonard Peltier fa così paura al governo americano da volerlo far marcire a tutti i costi in galera? Per rispondere a questa domanda bisogna fare un salto indietro nel tempo.

Nei primi anni '70, i reduci "nativi" della guerra del Vietnam tornavano a casa con una doppia sconfitta da inghiottire: quella subita dai guerriglieri Vietcong e quella maturata nella jungla vietnamita a pensare alla propria condizione di Indiani, costretti a difendere gli interessi imperialisti di un governo che non era mai stato il loro. Li accoglievano riserve sempre più degradate controllate da consigli tribali sempre più corrotti, con le tradizioni che si allontanavano dal popolo, così come la loro gente che partiva per la città alla ricerca di un benessere che non avrebbe mai trovato. Restavano solo i vecchi ed i ragazzi, che vivevano anche loro in mondi diversi, con i vecchi che tentavano di salvare le tradizioni sopravvissute. E' in questa temperie culturale ed emotiva che i più determinati e lucidi indiani urbanizzati capiscono che l'unica salvezza per il popolo è la lotta, lo scontro diretto, la rivendicazione con mezzi politici e non, la mobilitazione ed il risveglio delle coscienze per il recupero della propria dignità.

Si costituisce così l'American Indian Movement (A.I.M.) che si caratterizza subito per l'impatto spettacolare delle sue azioni: la marcia su Washington con l'occupazione del BIA (Bureau of Indian Affairs), l'occupazione dell'isola penitenziario di Alcatraz nelle baie di S. Francisco, ecc. Il

governo comunque non sta a guardare: persegue con ogni mezzo i militanti dell'AIM, li bolla come comunisti e guerriglieri, arrivando ad efferate azioni di repressione come l'incendio della casa in cui bruciano vive moglie, suocera e tre figlie di John Trudell, allora giovane attivista dell'A.I.M. e non ancora folk singer di successo. Ovviamente l'A.I.M. estende la sua influenza politica su tutte le comunità indiane degli Stati Uniti e del Canada attirandosi le simpatie della parte tradizionalista delle varie tribù. Nel 1973 l'evento dell'occupazione del sacrario (e dell'emporio) di Wounded Knee porterà alla ribalta dell'opinione pubblica internazionale Peltier ed i suoi amici Russell Means, Dennis Banks, Bob Robideau ed il wichasha wakan (uomo santo) Fools Crow. Tutto il mondo si accorge che gli Indiani sono ancora vivi e sanno ancora sparare! L'opinione pubblica si mobilita e con essa l'esercito degli U.S.A. che probabilmente conserva nel proprio DNA il ricordo della sconfitta di Little Big Horn, visto che per combattere contro 3 fucili automatici e 4 doppiette (tale era l'arsenale degli "indiani ostili"), mette in campo 15 mila uomini, aerei, elicotteri, polizia federale e volontari bianchi. Alla fine gli Indiani tratteranno e saranno, come al solito, truffati dal governo, ma avranno dimostrato al mondo che esistono ancora e sanno ancora lottare.

E così si arriva all'episodio con cui il governo USA presenterà il conto a Peltier ed ai suoi compagni. Nel giugno 1975, nella riserva Lakota di Pine Ridge in Sud Dakota, dopo anni di terrore scatenato da Dick Wilson, capo fantoccio del governo USA (80 morti in soli tre mesi, tra veri e propri assassinii e morti sospetti come "arresto cardiaco per pallottola nel cranio"), avviene l'ennesima provocazione degli agenti FBI, che penetrano

arbitrariamente nella riserva alla caccia di un "paio di stivali" (tale era il corpo del reato della rapina, pretesto per il loro intervento). Il vero scopo era di incastrare i leader dell'A.I.M., che si trovavano nella riserva per proteggere la popolazione dalle squadacce di Wilson. I due agenti FBI entrano sparacchiando in un campo sacro dove si teneva un "inipi" (cerimonia di purificazione, nota anche come "tenda del sudore"), con non lontano donne e bambini: gli Indiani si difendono e l'epilogo della sparatoria che ne seguì fu di tre morti: i due "soldati blu", gli agenti federali, ed un indiano, Joe Stuntz, sul cui omicidio naturalmente nessuno indagò, perché gli stava bene, così imparava ad essere "indiano".

Per questo evento furono arrestati e processati due militanti dell'A.I.M., tra i quali Bob Robideau. Il processo che ne seguì a Cedar Rapids nell'Iowa fu caratterizzato da un poderoso spiegamento di forze, perché sembrava che questa tranquilla cittadina della provincia americana stesse per subire un attacco massiccio di bande di Vietcong travestiti da Indiani. Nonostante questo clima da tragica farsa, i due imputati vennero assolti per assoluta mancanza di prove.

"Ma qualcuno doveva pagare", come è stato recentemente affermato dalla magistratura americana, e così ci si concentrò su Leonard Peltier, leader Lakota-Chippewa dell'A.I.M. che era riuscito a riparare in Canada. L'FBI fabbricò prove dichiaratamente false e si ottenne così l'estradizione. Il processo stavolta si concluse, come era previsto, con una condanna a due ergastoli, uno per ogni sbirro ucciso.

Da allora Leonard Peltier marcisce in una prigione fra le più dure degli Stati Uniti, subendo continue vessazioni ed essendo sottoposto a

vera e propria tortura. Porta un grave danno alla mascella come postumo delle carezze della polizia carceraria americana. "Curato" dai Mengele dell'infermeria della prigione, si è aggravato e, solo dopo una mobilitazione internazionale a suo favore, gli è stato concesso il diritto ad essere visitato e curato da un medico di fiducia esterno. Tutto questo non è casuale: il governo degli USA vuole spegnere per sempre una voce di protesta che "urla" da 25 anni il diritto del suo popolo all'autodeterminazione, con la testimonianza quotidiana dell'ingiustizia subita.

La verità è che ci sono in ballo interessi enormi. Alle multinazionali non va proprio giù che territori ricchi di minerali preziosi, come l'uranio, siano gestiti dalle "anime belle" dei consigli tribali che parlano di "luoghi sacri", rispetto per la madre terra e di altre simili sciocchezze, quando invece stanno seduti su un mare di dollari. La storia si ripete: il "destino manifesto" dell'uomo bianco deve ancora realizzarsi in modo compiuto. Su chi non si adegua e non si fa comprare intervengono la legge ed il governo, diretta emanazione di questi reali poteri forti, e stritolano qualsiasi resistenza, anche soltanto verbale. E tutto questo non accade in una sperduta "repubblica delle banane", ma nella "culla della democrazia moderna", gli Stati Uniti d'America.

Non è un caso che Leonard Peltier, insieme con James Weddell, altro martire della resistenza indiana rinchiuso nelle carceri USA, si sia battuto con ogni mezzo contro l'acquisto forzato delle Colline Nere, memore dell'eredità di Tashunka Witko - Cavallo Pazzo "Non si vende la terra sulla quale cammina un popolo".

Huka Hey - Movimento in difesa dei Nativi Americani.



I MOSETEN DELLA BOLIVIA

Una delle prime notizie sui Mosenen di cui abbia memoria risale al 1990, quando insieme a molte altre etnie indigene boliviane parteciparono alla storica "Marcia per la Terra e la Dignità". Un migliaio di Indios, partiti da Trinidad, dopo quaranta giorni di cammino arrivarono a La Paz per esigere dal governo il riconoscimento dei loro territori e di essere presi in considerazione nei piani di sviluppo regionali e locali.

I Mosenen sono una delle 36 etnie presenti in Bolivia. Attualmente ridotti a poco più di tremila persone, vivono distribuiti in sei villaggi della zona amazzonica della regione di La Paz, provincia Sud Yungas, lungo il fiume Alto Beni. Nonostante l'esiguo numero, i Mosenen mantengono ancora caratteristiche proprie come la lingua, molte usanze e credenze ancestrali; in particolare conservano una visione del mondo fondata sull'armonia con la natura e sul rispetto dell'ambiente circostante, indispensabile per la loro stessa sopravvivenza. Sono ancora in vigore pratiche di medicina tradizionale, spesso unica difesa contro la larga diffusione di malattie respiratorie e intestinali di cui sono vittime soprattutto i bambini. Solo in due dei sei villaggi esiste un presidio medico stabile.

Attualmente la loro economia è basata sull'agricoltura; la maggior parte dei prodotti (riso, manioca, agrumi, banane, papaia...) viene consumata direttamente dai produttori e solo un trenta per cento (frutta tropicale e cacao) entra nella rete del mercato. Caccia, pesca e raccolta dei frutti della selva, fondamentali fino a trenta- quaranta anni fa, hanno perso di importanza nell'integrare la dieta delle famiglie Mosenen.

I prodotti che entrano nella rete del mercato, controllato dai commercianti delle città, vengono pagati ai produttori in modo irrisorio e, dopo una lunga serie di intermediari, vengono rivenduti a prezzi anche dieci volte superiori. Un esempio: un grappolo di banane (un'ottantina di frutti) rende ai Mosenen poco più di un dollaro; in città costerà almeno dieci dollari e la maggior parte andrà al primo intermediario ("rescatista"). La situazione dei Mosenen cominciò sensibilmente a peggiorare una quarantina di anni fa, quando il governo boliviano pianificò vere e proprie ondate migratorie di contadini poveri dagli altopiani e da alcune vallate. Vennero costruiti numerosi villaggi (significativamente chiamati "colonie") e venne adottato un sistema produttivo forse adatto per gli altopiani, ma devastante per i territori della selva. Il metodo

impiegato, tuttora in vigore, consiste nello sfruttare al massimo i terreni: si tagliano gli alberi, si brucia la vegetazione, si semina e si raccoglie. Quindi si passa ad un appezzamento successivo. In questo modo si impoverisce la terra e i "colonos" sono spinti ad invadere altri territori. Gradualmente i Mosenen superstiti sono stati costretti in aree sempre più esigue, anche perché all'azione dei coloni si è aggiunta quella delle compagnie del legno che ottengono facilmente concessioni di sfruttamento del legno pregiato. Purtroppo, in un mondo di leggi scritte, i Mosenen si sono trovati gravemente svantaggiati, non possedendo alcun documento legale che garantisca la proprietà della terra. Nonostante le dichiarazioni pubbliche e gli accordi internazionali in favore delle popolazioni autoctone, il governo continua a favorire gli interessi degli impresari privati (molti dei quali ricoprono cariche pubbliche) e vengono scoraggiati i processi legali della titolazione delle terre degli indigeni. Delle sedici domande di titolazione giacenti presso l'amministrazione boliviana (INRA) da vari anni solo due stanno per concludersi. Allo sfruttamento delle risorse e alla conseguente deforestazione bisogna poi aggiungere la progressiva perdita dell'identità, della fiducia nel proprio sistema di valori. La violenza della cultura dominante sta contagiando soprattutto i giovani Mosenen che vivono un profondo senso di frustrazione, di inadeguatezza e inferiorità e finiscono con l'adottare

i modelli vincenti della società boliviana.

Non mancano tuttavia tentativi di autorganizzazione e di resistenza, in particolare attraverso due organismi popolari: la OPIM (Organización del Pueblo Indígena Mosenen) e la OMIN (Organización de la Mujer Indígena Mosenen). L'episodio determinante che ha portato alla costituzione di organismi di resistenza popolare risale al 1994, quando un ex deputato boliviano sequestrò un capovillaggio e, dopo averlo fatto incarcerare, lo costrinse con la forza a firmare un documento con cui l'intera comunità Mosenen si impegnava a ritirarsi dalle terre ancestrali. L'ex deputato intendeva ovviamente insediare le sue attività di sfruttamento e deforestazione, dato che in queste zone il legname cosiddetto "pregiato" è ancora ben conservato e abbondante.

Questa vicenda ha rappresentato la classica goccia che mancava per far traboccare il vaso; anche i Mosenen, come gli Indios del Chiapas, pronunciarono il loro "Ya Basta!" e avviarono, attraverso l'OPIM e l'OMIN, un ampio movimento di riunificazione delle comunità. Da allora le organizzazioni si riuniscono periodicamente per valutare i problemi, pianificare le varie iniziative e definire una strategia di resistenza. Sono riuscite soprattutto a farsi conoscere e riconoscere come entità legittimamente rappresentative e in grado di negoziare a vari livelli; non solo con le amministrazioni locali ma anche con lo stato. Dopo

sei anni di attività appare evidente che dirigenti e militanti di OPIM e OMIN sono in grado di partecipare, discutere, stabilire le priorità, definire piani di sviluppo, prendere decisioni dando risposte concrete alle necessità della collettività.

La lotta dei Mosenen si collega ad un sempre maggior protagonismo di tutte le etnie indigene della Bolivia. Attualmente anche alcuni municipi sono gestiti da eletti indigeni e un vicepresidente è di origine aymara. Nell'approvazione di leggi e riforme gli indigeni sono stati interpellati per definire i piani di sviluppo regionali e talvolta assumono responsabilità pubbliche.

E' opinione delle diverse organizzazioni indigene che tutto abbia avuto inizio con la "Marcia per la Terra e la Dignità" del 1990. Al di là degli scarsi risultati immediati, la Marcia costrinse le istituzioni e l'opinione pubblica boliviana a prendere coscienza dell'esistenza di una pluralità di culture ed etnie che rivendicano parità di diritti e doveri nell'ambito della cittadinanza boliviana. E' necessario comprendere che questa pluralità costituisce una ricchezza, determinando nuove definizioni dei concetti di nazione, autodeterminazione, cittadinanza e responsabilità pubblica. Naturalmente (e non solo per i Mosenen) la strada è ancora lunga e tutta in salita.

Gianni Sartori



MARCIA DELLE MADRI DI PLAZA DE MAYO

Il 6 e 7 dicembre 2000 l'"Asociación Madres de Plaza de Mayo" e diverse altre organizzazioni sociali e politiche, hanno dato vita nella Plaza de Mayo, nel centro di Buenos Aires, alla 20ª Marcia della Resistenza con questa parola d'ordine: "Il futuro arriva... aiutaci a cambiarlo".

Per 24 ore i bambini sono stati i protagonisti centrali dell'iniziativa poiché le Madri hanno deciso di dedicare proprio ai più giovani tra i giovani, la loro attività militante e cioè ai bambini schiavi che si prostituiscono per mangiare, che muoiono di diarrea o di febbre prima dei 6 anni. Nel loro nome le Madri hanno rinnovato i sogni e le speranze di rivoluzione. Queste generazioni hanno ricevuto dalle Madri e da tutte le donne e gli uomini che lottano al loro fianco, il mandato di concretizzare la trasformazione radicale della società argentina per la quale i figli delle Madri hanno dato la loro gloriosa vita.(...)

Il momento più emozionante dell'instancabile giornata si è avuto quando la sera di giovedì vari bambini tra i 5 e i 12 anni, con i visi coperti alla zapatista, sono entrati come avanguardia di una colonna di 800 compagni del Movimiento Trabajadores Desocupados (MTD) "Teresa Rodriguez", dalla zona sud della cinta bonarense e hanno preso dei piccoli pneumatici come dimostrazione di ciò che avevano imparato durante la loro breve vita trascorsa sotto il fuoco quotidiano dei blocchi stradali e della repressione. Per questi "piqueteritos", come li definì Hebe de Bonafini, "la lotta e la resistenza sono l'unico modo di crescere e di vivere".

Alla chiusura della Marcha parlarono anche un compagno studente ed un docente dell'Università Popular de

las Madres, un altro della Libreria y Café Libertario Osvaldo Bayer, ed un rappresentante del MTD. Tutti convennero nella dura critica al governo nazionale ed esortarono il popolo ad approfondire la lotta.

Il dato interessante della Marcha è che tutte le lotte anteriormente descritte ebbero nella Plaza de Mayo la loro espressione più sviluppata, raggiunsero il punto di ebollizione più alto, assumendo dimensioni nuove che superano ciò che è alla base delle loro rivendicazioni. I disoccupati non hanno partecipato alla Marcha per chiedere solo lavoro, nè i lavoratori per esigere un aumento dello stipendio e basta, nè coloro che lottano per la libertà dei prigionieri politici si sono limitati al problema della giustizia. No. Nella Plaza de Mayo, per 24 ore continue di occupazione attiva e rivoluzionaria, si è marciato affinché cambiasse la vita attraverso la trasformazione definitiva dei rapporti sociali. Prova ne sia il discorso finale pronunciato da Hebe nel quale incitò a mobilitarsi in occasione dell'anniversario del golpe militare. Ecco le sue parole:

"Il 24 marzo 2001 cadono i 25 anni del golpe e cadono di domenica. Riempiremo questa piazza". Con tono vibrante Hebe continuò: "Questa è la piazza di noi che non zoppichiamo, non tacciamo, non trattiamo e non ci inginocchiamo ai lerci piedi di nessun partito che ci governa. Noi non chiediamo nulla ai politici, nè al presidente, nè al lerciume che si trova in Parlamento perchè non crediamo a loro. Ecco perchè non chiediamo a loro nulla, nemmeno la libertà dei prigionieri della Tablada, perchè questi prigionieri sono tali perchè i radicali li misero in prigione. Infatti non dobbiamo dimenticare che Alfonsín scopava i

corpi dei ragazzi fucilati, stando a lato di un figlio di mille puttane che era il comandante Arrillaga. Con lui, superbo alla televisione come se fosse un trionfo torturare, violentare e fucilare coloro che si arrendevano o bruciare e mettere in prigione gli altri. Questi compagni da quel 23 gennaio sono, erano e saranno i nostri compagni. Non li rinnegheremo mai. Mentre molti li chiamavano "messianici" e se ne lavavano le mani, noi dicemmo che tra gli errori degli amici ed i crimini del nemico, loro saranno sempre i nostri amici...

Questa Marcha è dedicata ai bambini perchè è per loro che dobbiamo lottare. Ecco il perchè della parola d'ordine: il futuro arriva per questi bambini. Per favore aiutatevi a cambiarlo! Ed il futuro si cambia solo con la rivoluzione. Non importa quanti anni ci serviranno, non importa quante ore, quante vite!"

Alla fine Hebe dedicò una frase a coloro che stanno comandando in Argentina: "Il presidente De la Rúa, servo del FMI, morirà torcendosi come un verme strisciando davanti al Fondo Monetario come un lombrico. La Municipalità, coloro che stanno in parlamento, i tribunali: è tutto marciume, tutta merda, corruzione. Affrontiamoli. Quando si deve bruciare qualcosa, allora si brucia e se si deve dare la vita nelle strade, bloccandole, lì saremo. Non vendiamoci. Discutiamo, parliamo e stiamo con i nostri uguali che sono coloro che in questo momento si trovano in questa Plaza. Gli altri: pura merda, puro affare e pura socialdemocrazia. Mandiamoli a cagare con tutta la nostra rabbia!"

DEMETRIO IRAMAIN
traduzione di Marco Camenisch



CONTRO IL VERTICE DEL G8 AMBIENTE

Le giornate del G8 ambiente, svoltesi a Trieste dal 2 al 4 marzo, con la partecipazione dei ministri per l'Ambiente degli 8 Stati più industrializzati del mondo, hanno mostrato come lo Stato possa militarizzare una città, bloccare il centro, diffondere un senso di paura generalizzata e, alla fine, stilare un bilancio positivo dell'operazione politico-militare. I più di 3.000 poliziotti, i 400 blindati, i cecchini sui tetti hanno fatto toccare con mano la capacità dell'apparato repressivo di "fermare e identificare" l'intero centro storico, intimidire gli abitanti, paralizzare la vita cittadina.

Non c'è stata solo la faccia feroce dello sbirro in questo gioco di potere. La carta dei mass media è stata giocata fino in fondo per difendere i lavori dei padroni del mondo. Un clima di terrore psicologico, senza precedenti per Trieste, è stato imposto da un'informazione militarizzata che ha prodotto titoli a tutta pagina sulla "calata del popolo di Seattle" e che ha fiancheggiato la questura nei pressanti inviti a chiudere i negozi e a coprire le vetrine allo scopo di svuotare le zone centrali della città. La frenesia di portare a termine l'operazione ha spinto ad inventarsi perfino la possibile presenza di "terroristi islamici algerini" (a Palermo, in dicembre, in una situazione analoga, era stata diffusa la notizia su "terroristi islamici palestinesi"). Tale spiegamento di forze ha conseguito in buona parte l'effetto voluto e il corteo di circa 300 partecipanti contro il G8 è sfilato, sabato 3 marzo, in una città quasi deserta ed è stato circondato da migliaia di poliziotti pronti a stroncare un'inesistente guerriglia urbana.

La presenza di un centinaio di anarchici è stata assai visibile e caratterizzata da un clima di ironia nei confronti del potere inquinatore e paranoico nella spropositata esibizione sbirresca. Ad esempio, un gruppo di compagni, con tanto di bandiera rossonera, ha girato lungo il corteo offrendo ai manifestanti, e ai pochi spettatori ai lati della strada, bicchieri di un vino, assolutamente biologico, che usciva da una damigiana di proporzioni rispettabili. Anche altri settori del corteo ridicolizzavano la militarizzazione in atto indossando maschere di animali e cantando allegramente. Nel complesso è emersa, pur nelle differenze e nei contrasti, la comune volontà di protestare pubblicamente contro gli inganni degli 8 governi dei paesi più inquinatori del pianeta. A loro volta i "lavori" del G8 sono stati vanificati dal governo statunitense il quale ha smentito, pochi giorni dopo, gli impegni assunti dalla propria delegazione che aveva sottoscritto dei moderati accordi per limitare l'inquinamento industriale. Il ministro Bordon, che aveva pensato

di utilizzare il vertice quale trampolino elettorale, è rimasto a bocca asciutta per l'esito praticamente nullo dell'incontro.

Tra i manifestanti sono mancati gli aderenti ai comitati di quartiere che, da Servola a San Vito, avevano ripetutamente protestato contro l'inquinamento dilagante dalla Ferriera. A quanto pare le velleità di carriera elettorale di qualche esponente politico ha separato questa protesta dall'appuntamento anti G8 per deviare la rabbia popolare verso l'ennesima riedizione del teatrino della delega politica. La caccia al consenso ha risvegliato anche il partito dei verdi che ha cercato di recitare la parte dell'ecologista scendendo in piazza contro le decisioni che i propri vertici politici avevano sottoscritto a livello nazionale.

La critica alle ambiguità dei vari politicanti è stata ribadita dalla compagna Maria Matteo, della redazione torinese di "Umanità Nova", nel comizio svolto in Piazza Goldoni, dove lo spezzone libertario è confluito separandosi dal resto del corteo. Qui si trovavano, in gentile attesa del nostro arrivo, vari blindati carichi di carabinieri con i lacrimogeni bene in vista e pronti all'uso. Un ulteriore corteo improvvisato e molto animato ha quindi raggiunto la sede attirando l'attenzione, e qualche simpatia, da chi ci osservava dalle finestre di via Mazzini: un centinaio di "pericolosi terroristi" cantavano, ballavano e applaudivano i mangiafuoco. La polizia aveva ragione: gli anarchici stavano scherzando col fuoco!

Claudio

Giornali, radio e TV hanno dato grande rilievo, nei giorni successivi, alle dichiarazioni del Prefetto, secondo il quale l'assenza di scontri con i manifestanti era conseguenza diretta dell'imponente presenza poliziesca. Dal canto suo l'ineffabile Sindaco Illy ha vaneggiato sulle forti ricadute turistiche dell'evento pubblicizzato dai giornali di mezzo mondo. Peccato che le immagini di sbirri mastodontici, negozi blindati e strade deserte non sia esattamente un quadro idilliaco per la scelta di un posto per le vacanze...L'ambita palma dell'idiozia va comunque a un comitato cittadino, improvvisato dalle destre, che si è lamentato per la scarsità delle povere forze di polizia messe a fronteggiare i selvaggi scatenati contro il G8. La loro disperazione per le vetrine non rotte è aumentata in seguito al fatto che gli unici a girare armati, il 3 marzo, erano i loro amici di MS-Fiamma Tricolore che hanno stazionato a lungo in Viale XX Settembre. In questa occasione un noto squadrista, già tra i protagonisti della aggressione in Viale il 16 settembre del 1997, si è fatto sorprendere con un'ascia ben affilata.

"IL TEMPO È GALANTUOMO!"

Alla lotta contro il vertice G8, l'area libertaria ha contribuito anche con un paio di appuntamenti di approfondimento culturale e di denuncia degli effetti nocivi del potere economico e politico. "I crimini dei globalizzatori" è stato l'oggetto di un'affollata conferenza (si veda il resoconto sul prossimo numero) tenuta da Salvo Vaccaro, ricercatore dell'Università di Palermo e partecipante alle proteste contro il vertice dell'ONU sulla criminalità organizzata, svolto nel dicembre scorso nella città siciliana.

La tragedia dei lavoratori colpiti da asbestosi è stata rievocata, la sera dopo, alla presentazione del libro di Alessandro Morena (si legga l'apposito articolo nel presente numero). A questa serata ha partecipato anche un esponente dell'Associazione Esposti all'Amianto di Trieste, un ex portuale che, nella lontana primavera del 1977, ai tempi di un movimento di aperta critica alle scelte collaborazioniste del sindacato maggioritario, si era decisamente schierato a difesa dell'apparato sindacale e contro le nostre "provocazioni". Il 2 marzo la stessa persona, evidentemente sulla base della esperienza vissuta, ha ricordato la insensibilità dei vertici sindacali al grave problema dell'amianto e, più in generale, alla questione della salute, dentro e fuori dagli ambienti di lavoro. Mi sembra opportuna una breve riflessione su questo cambiamento, che va logicamente salutato con favore, e che si collega con la scoperta del mancato ruolo di protezione degli interessi di classe da parte di strutture sempre più burocratizzate e collaborazioniste del padronato e dello Stato. Deve essersi trattato di una "lezione di vita" terribile e preziosa al tempo stesso. "Il tempo è galantuomo", aveva dichiarato subito dopo un altro lavoratore della stessa associazione. Senza saperlo, aveva sintetizzato un aspetto non secondario della attività che, con una certa dose di testardaggine e di utopia, gli anarchici triestini portano avanti da più di trent'anni.

Claudio Venza

UNA STORIA DI MIGRAZIONE

Di migranti, e non di immigrati, vogliamo parlare, usando un termine che meglio descrive delle persone in movimento sul pianeta.

La condizione di migrante accompagna, presumibilmente, l'essere umano fin dal momento in cui ha cominciato a camminare su due zampe, e lo stesso sarebbe stato se avesse avuto le ali o le pinne.

Migranti, dunque, individui che per le più svariate ragioni sono partiti dalla terra d'origine - con le loro storie, i loro sentimenti, le loro riflessioni -, oppure che alla terra d'origine sono tornati. Ho parlato di questo con Suzi, quando le ho proposto di preparare insieme un articolo sulla comunità cinese a Trieste, a partire dalla sua storia.

Sono nata a Singapore e sono una cinese d'oltremare. Sono una cinese han, lo voglio specificare perché ci sono anche cittadini cinesi di altre etnie. La cultura han è costituita da molte lingue parlate, ma ha una sola lingua scritta.

Che cosa intendi per cinese d'oltremare?

Siamo quei 55-60 milioni di cinesi che non vivono nella Repubblica Popolare Cinese: cinesi americani, cinesi australiani, cinesi singaporeani, cinesi britannici, cinesi thailandesi e così via.

Fra noi ci accorgiamo delle differenze di mentalità, di modi di fare, ma pochissimi direbbero di sentirsi americani, australiani o britannici. Persino a Singapore, dove sono stata recentemente, alcuni miei amici cinesi, cittadini singaporeani, con cinque generazioni alle spalle a Singapore, dove il 70% della popolazione è di origine cinese, dicevano di non riuscire a presentarsi come singaporeani e basta; si sentivano cinesi di Singapore.

La storia dei cinesi d'oltremare è piena di cinesi laotiani o cinesi vietnamiti, di nuovo immigrati in Francia, cinesi malaysiani immigrati in California o Canada e così via. Non bisogna dimenticare che nella loro lunga storia di diaspora, le comunità cinesi d'oltremare sono state oggetto di atteggiamenti xenofobi che le hanno costrette a continue migrazioni per sopravvivere.

Si può risalire all'inizio della diaspora?

I cinesi d'oltremare sono discendenti di tutti quei cinesi che nelle varie epoche sono partiti, principalmente via mare, dalla Cina meridionale e si sono stabiliti in particolare nel sud-est asiatico (Filippine, Malesia, Borneo, Thailandia, ecc.). Le prime migrazioni documentate risalgono al XV sec., ma datano da prima poiché i cinesi erano esperti navigatori ed abili commercianti. Già a partire dal VII sec. La presenza di mercanti cinesi era evidente nella penisola di malese, nella Malacca, ben otto secoli prima degli europei. Il governo imperiale - in particolare la dinastia Ming (1368-1644) - quando non poté più ottenere da loro i tributi fiscali, li bandì ed essi non poterono più tornare. Quindi si stabilirono nelle zone dei loro commerci e vi ricostruirono la loro struttura sociale, pur adattandosi alle nuove situazioni che incontravano.

La presenza di queste comunità, sebbene spesso ignorate dagli storici occidentali, era sempre vista con sospetto dai colonizzatori europei, perché costituite da persone che mantenevano la loro identità e cultura d'origine e che avevano indubbe capacità di organizzare la loro vita sociale e, soprattutto, economica. Rispetto alle popolazioni

autoctone, ancora legate a società tribali, erano meno assoggettabili e quindi "pericolosi".

Parliamo di tempi più vicini a noi...

Fino a prima della II guerra mondiale molti cinesi che vivevano in condizioni di povertà, per esempio a causa di carestie, venivano arruolati dalle grandi compagnie europee e, imbarcati nei porti di Shanghai e Hong Kong, mandati a lavorare nelle Americhe, in Europa, in Africa.

Con l'avvento della Repubblica Popolare Cinese, nel 1949, le migrazioni terminarono con la fuga di persone e grossi capitali verso Taiwan e di là verso il Nordamerica.

E le migrazioni odierne?

Ti voglio parlare dell'Italia. Fra le due guerre, condotti da un imprenditore per lavorare la pelle nella sua azienda, una quindicina di cinesi si stabilirono in Emilia Romagna. Quando il fascismo introdusse le leggi razziali, furono nascosti e poi si sposarono con donne italiane. Le migrazioni verso l'Europa del dopo-guerra dalla Repubblica Popolare Cinese risalgono ad una ventina di anni fa e inizialmente furono proprio i parenti di questo primo nucleo ad arrivare, da una piccola città vicino alla costa sud orientale della Cina nella provincia di Zhejiang. Così in Italia c'è questa stranezza perché la maggior parte dei cinesi che arrivano sono di quella zona. E sognano ancora di tornare in Cina, a differenza dei cinesi d'oltremare delle precedenti ondate migratorie che sono degli ibridi, avendo assorbito tante usanze e modi di fare del paese in cui vivono da diverse generazioni.

Il legame con il paese d'origine, però, rimane.

Sì, molte famiglie, anche dopo tanto tempo, continuano a far studiare il cinese, per esattezza il mandarino, ai

propri figli. Considerano i figli un investimento per il futuro e anche i più poveri non risparmiano sulla loro educazione. Hanno scelto piuttosto di limitare le nascite in modo da garantire ai figli un miglioramento delle condizioni di vita.

I cinesi lavorano sodo per farsi un'impresa autonoma e investono parte dei loro risparmi nella zona d'origine in Cina, ma cercano anche altre nicchie in altri continenti perché sanno di non potersi fidare di qualunque forza politica al potere in Cina, ma anche degli stati ospitanti, per esserne state vittime nel passato, anche lontano.

E tu che cosa senti?

Penso di me stessa come un'ibrida. Ho assorbito ovunque mi sia soffermata, da Singapore sono andata in Australia, in Inghilterra, in Italia. L'Italia non è tutta uguale, ho vissuto a Palermo, Perugia, Arezzo, Napoli, Trieste. Non mi sento a casa a Trieste come città e neppure mi sento a casa in Italia come paese, né da qualunque altra parte. Con le persone che sono nomadi, che hanno vissuto la diaspora, mi sento molto in sintonia, c'è un'affinità che provo per queste persone.

Con i cinesi sento che c'è qualcosa che ci accomuna, anche se la prima volta che mi incontrano pensano che non sia cinese e si stupiscono che sappia parlare il mandarino.

Sentirmi cinese è un'emozione atavica, incastrata nella storia documentata di genealogie, di ostilità vissute dagli avi, di profumi ed essenze naturali, ma anche nelle storie incerte di tempi più antichi, nei gusti culinari, estetici, socio-culturali e filosofici che mi sfiorano di tanto in tanto. Il tutto è racchiuso dall'involucro di un cognome che porto e l'appartenenza ad una genesi socio-culturale comune ad altri cinesi.

I pensieri economici, politici e religiosi riescono a dividere temporaneamente

le menti degli individui, ma una cultura sociale aperta al pensiero che volge lo sguardo alla natura, lascia sempre lo spiraglio per il ritorno delle menti mature alla soglia di una riflessione più profonda.

Sentirmi cinese, oggi, è accettare la mia condizione umana di appartenenza, anche confutata, ad un insieme di persone dai modi morali, religiosi, politici, storici ed economici diversissimi tra loro, sia del territorio originario che d'oltremare, legate dal cordone ombelicale che ebbe origine più di quattro millenni fa.

Il mio non è un discorso di purezza di razza! I cinesi han nel mondo hanno assorbito, tanti altri popoli attraverso i secoli, uno sguardo alle diverse fisionomie di tutti coloro che si dicono cinesi, basterebbe per capire l'infondatezza dei discorsi e delle storiografie che hanno cercato di incapsulare razzialmente/eticamente questo popolo.

Che cosa intendi, allora?

Il mio è un discorso di appartenenza ad una cultura sociale complessa e vasta, dall'abbraccio avvolgente, che ha mostrato d'essere capace di accogliere e assorbire quanti fossero culturalmente diversi. Attraverso il gioco dell'interculturale, nei secoli precedenti, ha saputo assimilare le loro lingue ed usanze, arricchendo così la propria cultura.

I cinesi d'oltremare, oriundi da più generazioni, non hanno avuto una storia facile né con gli occidentali, né con gli altri popoli monoteisti, né tanto meno con i governi politici del territorio d'origine. Parlare di fede e fiducia non è il modo nostro, perché la storia e la cultura ci hanno insegnato che la ragione, la morale, l'osservazione della natura sono le uniche guide che riusciamo ad accettare per la nostra riflessione. La capacità di riflettere, senza inibizioni concettuali, viene senz'altro dalla cultura di base dei nostri avi. La necessità di sopravvivere accentua il senso economico-sociale della specie, ma il pensiero che non si allontana dall'osservazione della natura, riporterà sempre l'essere umano a ripensare la propria condizione. Non necessita di leggi, di norme, di comandamenti ufficiali per sapersi comportare.

In Occidente avete coniato la parola "anarchia", una specie di parolaccia per tanti governi del mondo. In cinese la parola viene tradotta con il termine "wuzhengfuzhuyi" che vuol dire semplicemente senza filosofia di governo. Non spaventa affatto i pensatori cinesi, che nonostante i vari momenti di repressione politica, hanno sempre saputo riportare il pensiero alla natura. Sanno distinguere bene il pensiero dai giochi di potere. Sanno anche che il pensiero è l'unico modo individuale condivisibile con gli affini del momento. Per il pensatore cinese, il suo è un pensiero che tiene conto dello spazio temporale e della natura umana. Il potere sugli altri della sua specie non gli interessa.

Chi non riflette ha un problema, ma chi riflette non è responsabile per la mancata riflessione di coloro che per volontà propria si rifiutano di riflettere. Comunque, trovarmi in sintonia con qualcuno non è mai legato ad un fattore etnico.

(l'intervista a Suzi è curata da Paola)



L'AMIANTO, UN CRIMINE DEL PROFITTO

Il 2 marzo, nell'ambito delle iniziative in opposizione al vertice dei G8 sull'ambiente, il Centro Studi Libertari ha promosso la presentazione del libro "Polvere - Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone", di Alessandro Morena.

All'incontro hanno partecipato l'autore, un medico, una storica e un esponente dell'Associazione Esposti Amianto. La partecipazione dei cittadini, che pure avrebbero dovuto essere sensibili ad un tema che li riguarda direttamente, non è stata così numerosa, forse anche a causa dei molteplici appuntamenti contro il vertice e, soprattutto, alla difficoltà di spostarsi in una città blinda.

Poiché, dal mio punto di vista, si tratta di un'iniziativa molto importante per le tematiche affrontate, voglio riproporre qui parte della trascrizione, pressoché integrale, degli interventi e della appassionata discussione che ne è seguita; il resto verrà pubblicato nel prossimo numero.

Ciò che sicuramente questo testo non potrà riprodurre sono le profonde emozioni, il suono e il tono delle parole di quella sera che resteranno, credo, patrimonio prezioso di coloro che le hanno sentite.

Prof. C: Bianchi del Servizio di Anatomia Patologica dell'ospedale di Monfalcone.

E' particolarmente importante la presentazione di questo libro a Trieste perché Trieste e Monfalcone sono legate da un cordone ombelicale che è difficile rescindere e che è dato dal fatto che tutte e due queste città hanno dato un importante contributo alla storia della costruzione navale. Infatti il protagonista del libro che viene presentato stasera è il cantiere navale di Monfalcone, nato come un'appendice dei cantieri di Trieste nel 1907. L'iniziativa è partita da Trieste e il cantiere si è chiamato significativamente Cantiere Navale Triestino di Monfalcone. Poi, ad un certo punto i cantieri navali di Trieste di più lunga tradizione e poi quello più recente di Monfalcone si sono uniti dando luogo ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico e proprio nei decenni d'oro di questa area giuliana c'è stata sinergia completa tra Trieste e Monfalcone. Chi lavorava nei cantieri di Trieste andava spesso nei cantieri di Monfalcone e viceversa. Poi è passato tanto tempo, tante crisi, la chiusura dei cantieri navali di Trieste nel 1967 è stata un colpo molto duro per questa città, ma questo cordone ombelicale, questa collaborazione dura ancora oggi, basti vedere come pochi giorni fa, quando l'ultima nata dei grandi colossi passeggeri che vengono adesso costruiti a Monfalcone, ha viaggiato attraverso il golfo ed è andata

all'arsenale triestino per dei lavori di carenaggio per alcuni giorni e poi è tornata.

Il lato oscuro di una grande tradizione

Questa è stata la storia della costruzione navale nella nostra zona, una storia gloriosa. Basti che noi pensiamo, non a come vengono fatte le navi adesso che sono fatte per assemblaggio di vari pezzi preconfezionati, ma piuttosto ai gloriosi anni trenta, oltre al lavoro manuale, a tutta l'opera di ingegno che veniva messa in una nave, gli artisti che collaboravano alla costruzione, e pensiamo a quale deve essere stata l'emozione di chi aveva in qualsiasi modo contribuito alla costruzione di queste grandi opere quando finalmente si arrivava al varo e alla consegna di queste unità.

Questa sera, di fronte a questo libro noi non siamo qui per discutere il lato bello, il lato luminoso della storia dei cantieri, bensì il lato oscuro e il principale monito che ci viene nel vedere questo rapporto tra lavoro nei cantieri, e più specificamente l'esposizione alla polvere d'amianto, e l'insorgenza di gravissime malattie, di malattie mortali. Il principale monito che ci viene riguarda l'estrema lentezza del processo che ha portato a scoprire che questo rapporto esiste. Ci si è

messo un lunghissimo tempo per realizzare che il lavoro in cantiere, attraverso l'esposizione all'amianto, poteva portare a malattie estremamente gravi ed appunto il libro di cui parliamo questa sera presenta alcune di queste tappe faticose che sono state necessarie per capire, per convincersi, per dimostrare che veramente queste malattie erano malattie dovute al lavoro. C'è ancora qualcuno oggi che ha il coraggio di negarlo.

E' quindi un processo estremamente lento e nella realizzazione di questa coscienza del rapporto tra amianto e malattie molto gravi, ancora vediamo la coppia Trieste-Monfalcone perché è a Trieste che iniziano queste ricerche negli anni '60 quando dei medici pneumologi di Trieste, andati specializzarsi in università dell'Emilia, constatarono con i colleghi emiliani il fatto molto strano che nel centro dell'Emilia, nelle città di Parma, di Modena i tumori della pleura, che in termine tecnico vengono chiamati mesoteliomi, quasi quasi non esistevano e invece qui, i medici di Trieste li vedevano con grande frequenza. Allora alcuni medici hanno scelto, negli anni '60, come propria tesi di specializzazione in pneumologia, lo studio di questi tumori. Studiando e raccogliendo alcuni casi di questi tumori che da altre parti erano rarissimi hanno anche indagato la storia

professionale, lavorativa di questi pazienti. Ma evidentemente non avevano una preparazione sufficiente, non erano sufficientemente informati di quanto era emerso in quegli anni, specialmente in Gran Bretagna, e che cioè i lavoratori dei cantieri navali erano a forte rischio di tumori causati dall'amianto e quindi i medici triestini conclusero il loro primo lavoro negli anni '60 dicendo che questi casi di mesotelioma non avevano avuto esposizione all'amianto. Probabilmente si erano anche incontrati con gente che aveva lavorato nei cantieri ma non avevano realizzato che i cantieri costituivano questo grosso pericolo.

Poi il problema viene ripreso negli anni settanta all'Istituto di Anatomia Patologica dell'Università di Trieste dove invece si riprende a studiare il mesotelioma della pleura, si raccolgono alcuni casi e si indagano in modo molto dettagliato e approfondito le storie lavorative di questi pazienti per vedere se ci poteva essere stata un'esposizione all'amianto. E dato che nello studio di questi casi le cartelle cliniche davano poche informazioni, dicevano pensionato, operaio o cose di questo genere, perché non c'era maturazione nel valorizzare la storia professionale allora abbiamo cominciato ad andare casa per casa, si trattava in molti casi di pazienti deceduti, ad intervistare la famiglia circa i lavori che la persona deceduta aveva fatto. Qualche volta la nostra visita veniva preceduta da una telefonata, ci siamo qualche volta trovati di fronte a vecchie signore che ci sbattevano la porta in faccia e ci dicevano "ho telefonato all'ospedale e mi hanno detto che loro non avevano mandato nessuno". Allora, faticosamente abbiamo cominciato a vedere che la gran parte di questi casi di mesotelioma della pleura, di tumore della pleura, che avevamo diagnosticato, che avevamo visto presso l'Istituto di anatomia patologica riguardavano persone che avevano lavorato nel cantiere navale con le più varie mansioni. Questo avveniva negli anni 1971-72 e la prima raccolta di casi che mostrava questo rapporto nella nostra zona fu pubblicata nel 1973. Poi verso il 1973, '74, un'altra tappa importante è rappresentata dalle indagini eseguite dall'Istituto di Medicina del Lavoro dell'Università di Trieste nei cantieri di Monfalcone.

Un altro passo si verifica a Monfalcone dove c'è un'indagine molto estesa dell'Istituto di medicina del lavoro, circa a metà degli anni '70, che porta ad una prima riduzione dell'uso dell'amianto nei cantieri di Monfalcone, intorno al 1973. Tutti allora si illusero che questa riduzione fosse una cessazione dell'uso, più tardi si venne piano piano a sapere che l'uso non era cessato ma solo, benché



fortemente, ridotto. Alla fine degli anni '70 delle persone molto autorevoli in questo campo affermarono che i tumori della pleura c'erano sì a Monfalcone ma non erano tanti. Un'indagine fatta presso l'ospedale di Monfalcone raccolse, di questi tumori dovuti all'amianto, 18 casi dal 1970 e il 1979. Dal 1979 parte invece una ricerca più approfondita presso il Servizio di Anatomia Patologica dell'ospedale di Monfalcone, che va avanti vent'anni e che dura tuttora e che ha mostrato invece un numero molto notevole di casi, 174 casi di questi tumori della pleura dovuti ad amianto tra l'ottobre del 1979 e il dicembre del 2000.

Lentezze colpevoli

Per dare un'idea di cosa vuol dire questo numero di casi bisogna pensare che in una zona come quella di Monfalcone, che ha circa 60.000 abitanti il numero di casi atteso di questo tumore, che è un tumore, in assenza di amianto, molto raro, sarebbe di 1 caso ogni 18-20 anni. Quindi nel periodo in cui noi abbiamo effettuato questa ricerca a Monfalcone fra il 1980 e il 2000 avremmo dovuto vedere un caso. Invece in alcuni di questi anni - ne abbiamo visti 174 in totale - ne abbiamo visti quasi uno al mese. In certi anni uno al mese.

Poi è stato fatto uno studio sistematico nella zona di Monfalcone e ha riguardato 3600 autopsie, eseguite tra il 1980 e il 2000, e in tutte le autopsie che sono state fatte a Monfalcone sono stati ricercati i segni dell'esposizione all'amianto. E' stato cercato l'amianto nel polmone e in più di 1000 è stato anche dosato e questo lavoro enorme è stato fatto grazie alla cocciutaggine di una serie di persone che ha avuto la testardaggine di andare avanti su questa linea per tanti anni. Di queste persone decedute, più di 1000, e di cui si era cercato l'amianto nei polmoni è stata anche ricostruita la storia professionale e in questo modo, incrociando i dati della storia professionale completa con i dati dell'autopsia si è potuto costruire una mappa che ci diceva quali erano le professioni esposte, quali quelle non esposte, quali meno esposte e quali più esposte.. E questo enorme patrimonio di osservazioni adesso è molto prezioso anche nella pratica medico-legale, nelle lotte che dobbiamo condurre e che l'associazioni esposti amianto conduce per veder riconosciute queste malattie dal punto di vista legale.

Qualcuno potrebbe pensare che un lavoro che, tra Trieste e Monfalcone, dura trent'anni e che ha riguardato un numero così grande di casi, un numero così grande di esami ci abbia meritato numerosi premi. In realtà più che meritarcene dei premi ci ha meritato delle minacce, delle intimidazioni, delle calunnie, delle imposizioni -

l'imposizione che io ho avuto di dedicarmi solo agli esami di routine e lasciare da parte queste cose -, all'impossibilità di utilizzare fondi che la Regione aveva dato, tagliare fondi ulteriori, sottrazioni di fondi, proibizione di comunicare con la stampa, riduzione progressiva del personale, per cui molti di questi esami che abbiamo fatto fino a qualche anno fa non li possiamo più fare, fino alla prospettiva di chiusura del reparto per motivi di economia. Ecco, questo è quello che noi abbiamo ottenuto con le nostre ricerche.

D'altra parte a questa reazione locale fa da contraltare, e per fortuna, che le nostre ricerche sono state pubblicate in varie riviste internazionali, sono state presentate in tutto il mondo, dal Giappone agli Stati Uniti, all'India, alla Svezia, dappertutto. Quindi noi siamo alla prospettiva di chiusura ma possiamo dire che questo movimento per la presa di coscienza di cosa significano le malattie prodotte dall'amianto di cui il libro è un'importantissima tappa è ormai un processo che non può più essere arrestato anche se l'Anatomia Patologica viene chiusa. In questo senso è molto importante l'Associazione Esposti all'Amianto. Adesso il processo è arrivato ad avere, non soltanto un riconoscimento da parte degli istituti assicurativi, dall'INAIL che riguarda il riconoscimento delle

malattie professionali ma adesso si vuole avere anche giustizia da parte della magistratura, di processi che facciano veramente giustizia riguardo a questi che l'associazione che ci ospita ha definito come crimini di pace.

Alessandro Morena, autore del volume

Questa ricerca nasce come una tesi di laurea, poi opportunamente modificata e aggiornata è diventata questo libro di cui vado orgoglioso. Questa ricerca si occupa, come dice anche il sottotitolo, della storia dell'utilizzo dell'amianto nei cantieri navali di Monfalcone per la ho utilizzato fonti orali ma anche fonti documentali, documenti ufficiali, risultati di indagini epidemiologiche e di ricerche scientifiche, in modo particolare quelli del prof. Bianchi e della sua équipe. Mi piace anche ricordare il dott. Brolo e la dott. Ramani che sicuramente hanno avuto un ruolo importante in queste ricerche. Indagini che sono iniziate molto tempo fa e costituiscono un patrimonio veramente importante che probabilmente non ha pari in molte altre zone, non solo in Italia ma anche in Europa. Oltre a tutto in questo libro è stata analizzata l'evoluzione legislativa e giurisprudenziale in materia. E' stato condotto anche uno studio della stampa locale degli ultimi 23

anni, dal '77 al 2000 circa, elemento quest'ultimo che riveste un'importanza significativa nel concorrere a determinare una presa di coscienza a livello di opinione pubblica sulla centralità di un problema che investe una determinata popolazione in un determinato territorio.

Non è dunque precisamente un lavoro di storia orale ma è una ricerca che utilizza fonti orali intrecciandole, interfacciandole con documenti ufficiali. Tuttavia le testimonianze evidentemente occupano uno spazio molto rilevante nell'economia generale della ricerca e costituiscono il perno fondamentale su cui si basa questo lavoro. L'intreccio e il confronto tra fonti orali e fonti documentali mi ha permesso di evidenziare da un lato le condizioni materiali di lavoro all'interno del cantiere sul problema specifico e dall'altro anche di sottolineare i reali tempi di applicazione della normativa vigente, delle norme che comunque esistevano prima della 257 del '92 e delle misure di sicurezza adottate.

Competitivi sulla pelle dei lavoratori E' chiaro che l'utilizzo di fonti orali pone dei problemi di natura metodologica e vi sono sicuramente alcune incertezze, anche alcune contraddizioni che si rilevano nelle interviste che, però non credo rappresentino delle volontarie mistificazioni della realtà, ma siano aree di problematicità da indagare. Si tratta di interviste estreme, di interviste molto pregnanti anche dal punto di vista emotivo e dalle quali esce fuori un quadro estremamente interessante ma anche piuttosto sconvolgente sulle condizioni di lavoro nei cantieri navali, sulla pressoché assoluta ignoranza da parte degli operai della pericolosità della manipolazione di questo minerale, l'asbesto, e sulle misure di sicurezza praticamente inesistenti soprattutto per i lavoratori delle ditte esterne di coibentazione. Questo, nonostante già da anni, da decenni, vi fossero non solo delle sostanziali certezze o comunque dei lavori scientifici che avevano dimostrato con altissimo grado di probabilità le potenzialità patogene dell'utilizzo di questo materiale e vi fossero anche delle precise disposizioni di legge. Ma il problema amianto a Monfalcone è un problema di grande rilevanza non solo perché ha prodotto un numero impressionante di morti.

Avrete notato forse una discrepanza tra le cifre scientificamente accertate che forniva il prof. Bianchi, e altre cifre, ma sulle cifre è sempre problematico fare il conto e forse non è così interessante. Certamente il professore si riferiva al mesotelioma della pleura che è una malattia molto rara, ma in realtà l'amianto è responsabile di molte altre patologie anche di tipo neoplastico, prima di tutte il



carcinoma al polmone che ha prodotto un numero molto elevato di vittime.

Il problema amianto è di grande rilevanza non solo per l'alto numero di morti prodotto ma anche perché pone evidentemente dei problemi di natura morale e di natura politica, nel senso che risulta emblematico, altamente simbolico, rispetto al predominio dell'interesse economico su ogni altro valore, compreso il diritto alla vita, il diritto alla salute delle persone.

E in questo senso le parole di un operaio intervistato mi sembrano molto significative, diceva:

"l'amianto veniva usato perché era il materiale che costava meno e bisognava fare le barche a prezzi competitivi anche a rischio della salute della gente, non si può, non è giusto far morire tanta gente perché l'amianto costa meno di altri materiali, ma purtroppo è questo esattamente quello che è avvenuto." "Tanto più - dice un altro operaio - che questo disastro forse si poteva evitare, se si fosse operato con maggiore coscienza tante persone forse ora sarebbero ancora vive. Quello che è intollerabile è che noi non sapevamo niente, ma qualcuno sapeva e, per carità, c'è qualcuno che questi morti li ha sulla coscienza."

Ed è per questo motivo che sono in corso da parte della Associazione Esposti Amianto, da parte dell'associazione delle vedove dell'amianto, così vengono ormai definite, delle iniziative anche di carattere penale. Ora è evidente che le responsabilità degli industriali, dei padroni, avremmo detto un tempo, sono molto pesanti, penso che pur di incrementare i profitti hanno obbligato i lavoratori ad operare in condizioni disastrose e quindi condannando molti di loro ad ammalarsi e a morire, ma è altrettanto evidente che le responsabilità non riguardano solo gli imprenditori.

Il problema amianto ha un grande valore simbolico in un senso molto più generale in quanto evidenzia in maniera macroscopica la profonda ingiustizia di un modello di sviluppo e di produzione che assume come unico parametro la logica, spesso cinica, del profitto. Basti pensare ad un unico dato: la legge che ha vietato l'amianto in Italia è del 1992, poi applicata nel '93. Quindi la classe politica ha in questo senso una grande responsabilità, perché è una legge che arriva quasi un secolo dopo i primi studi che hanno dimostrato la pericolosità di questo minerale.

In nome degli industriali amiantieri Nel libro c'è una ricostruzione storica delle conoscenze relative all'asbesto, e si può toccare con mano i ritardi che la legislazione, quindi la classe politica, ha avuto nel tradurre in norme legislative quelle che erano conoscenze

scientifiche ormai sedimentate. Basti pensare ancora a un altro dato, che l'allora presidente della repubblica Cossiga per ben due volte si è rifiutato di controfirmare la legge sull'amianto, la 257, ritardandone quindi la promulgazione su pressione, probabilmente, degli industriali amiantieri.

Ma grande responsabilità ricade anche sulla classe medica, a parte evidentemente alcune luminose eccezioni, che però sono eccezioni, che spesso ha sottovalutato il problema, in qualche modo piegandosi anche alle logiche del profitto, alle logiche del capitale internazionale. Bianchi ce l'ha fatto capire, come vi si siano state delle grosse resistenze anche alle sue ricerche, alle ricerche che andavano in un senso che dava fastidio. C'è da chiedersi per esempio dov'erano e cosa facevano i servizi di prevenzione e di controllo, dov'era la medicina del lavoro, dov'erano mentre nelle fabbriche si lavorava senza protezione, avvolti in nuvoloni di amianto, nonostante vi fossero

alcune leggi che potevano intervenire in una situazione di questo genere?

Per concludere, visto anche il contesto in cui si svolge questa iniziativa, vorrei accennare molto brevemente alla situazione internazionale. La produzione mondiale di amianto, sebbene ridotta rispetto ai picchi massimi raggiunti negli anni 70 con oltre 5 milioni di tonnellate prodotte si attesta adesso sui 2-3 milioni di tonnellate annue, non è ancora facile ottenere i dati, ma insomma possiamo dare queste cifre. Quindi si continua a produrre amianto. Un recente studio epidemiologico di ricercatori inglesi e italiani ha previsto che, per la sola Europa occidentale e per il solo mesotelioma della pleura, vi saranno nei prossimi 30 anni, circa 250.000 morti. E nonostante questo ancora nell'Europa occidentale ci sono paesi che continuano ad usare, in modo parziale, l'amianto bianco crisotilo. Tra questi ve ne sono alcuni, come l'Inghilterra, che aveva promesso di dotarsi già da tempo di una

legislazione che vietasse completamente l'utilizzo dell'amianto ma che ha ritardato molto la promulgazione di questa legge per le pressioni che, probabilmente, ha subito dal governo canadese. Pare che Blair abbia ritardato la promulgazione di questa legge in cambio di un sostegno canadese nella crisi della mucca pazza. Quindi molto forti sono le pressioni che tuttora il governo del Canada, uno dei maggiori produttori del mondo di amianto, esercita per promuovere il cosiddetto uso controllato dell'amianto bianco. Nel momento in cui nella maggior parte dei paesi avanzati vi sono state delle legislazioni che hanno completamente messo al bando l'utilizzo dell'amianto le imprese produttrici continuano a produrre e commercializzare questo minerale killer e commercializzarlo soprattutto indirizzandolo verso i paesi del terzo mondo, magari colorandolo anche di tinte umanitarie come un aiuto ai paesi in via di sviluppo. Forse è anche per questo motivo che domani io sarò presente alla manifestazione a Trieste in occasione del vertice G8, sarò lì anche per chiedere che l'amianto possa essere finalmente bandito da tutto il pianeta.

Duilio Castelli dell'Associazione Esposti Amianto di Monfalcone

Innanzitutto voglio ringraziare due volte: la KV, la casa editrice, e Alessandro Morena. Dico grazie due volte per avere pubblicato questo libro che rimarrà e servirà come ricordo fra cento anni quando noi non ci saremo più. Grazie anche per i proventi della vendita di questo libro: sia l'editrice, sia l'editore non vogliono guadagnare una lira, li danno tutti in beneficenza all'AEA per le vedove dell'AEA, in quanto abbiamo dei processi in corso.

Con tre vedove abbiamo fatto un processo pilota anzi proprio oggi mi è arrivata una lettera dalla prefettura e sarò interrogato il prossimo venerdì e io spero proprio che mi interrogino bene perché questa vita qui, tutta la mia vita, l'ho passata sempre con l'amianto, ho lavorato ai cantieri di Monfalcone, ho lavorato al S. Marco di Trieste, nel Giuliano, al Falcasi, alla Esso, all'Aquila, sempre con l'amianto. Sì, l'amianto era un buonissimo minerale, forse uno dei migliori: è fonoassorbente, resiste ad un fortissimo calore, costa poco, ma per costruire le navi, le direzioni dello stabilimento avevano l'obbligo di far lavorare con l'amianto in quanto il Lloyd di Londra non assicurava le navi se non erano fatte con l'amianto.

"Dove passa lascia il segno"

A bordo delle navi, noi, anche in spazi angusti, dappertutto, si usava l'amianto che non ci si vedeva da 3-4 metri. Io ero con le ditte private di coibentatore fino agli anni 1970, si lavorava arrangiandosi in tutto,



si mangiava amianto, si dormiva sull'amianto, si lavorava 12, anche 16 ore al giorno qualche volta, più di qualche mese quando le barche erano in partenza. Nel '71 mi sono ammalato di asbestosi, ero quasi contento di averla perché non sapevo niente di cos'era l'asbestosi, nessuno lo sapeva, l'omertà era grande, tutti stavano zitti, medici, padronato - che si sa, ispettorato del lavoro, partiti, sindacati, non i consigli di fabbrica, quelli che sono in alto, tipo quella volta Lama, Benvenuto, eccetera, quelli sapevano ma nessuno ci ha avvisati.

Sapevano che il male lo faceva già dal 1903, alcuni studiosi, sia tedeschi sia inglesi, hanno studiato per vent'anni facendo degli screening per le varie fabbriche e alla fin fine hanno detto, nel 1903, che l'amianto è pericoloso, CAN-CE-RO-GE-NO. Però tutti stavano zitti. Nel 1915 addirittura in America, voi sapete che in America non ci sono cassa-malati, là ci son solo assicurazioni, i lavoratori coibentatori, chi usava l'amianto non era assicurato, non li assicuravano più perché lo sapevano. Tutti i testi medici dal 1936, ce l'ho un libro a casa, sapevano cos'era il mesotelioma e come ha detto giustamente il prof. Bianchi, il mesotelioma è causato solo dall'amianto. Perché l'amianto lascia un segno, dove passa lascia un segno.

Nel 1956 c'è stato il padre di tutti i Testi Unici, il 303 il quale imponeva all'azienda che vicino alle polveri non doveva lavorare più di una persona, non solo le polveri di amianto, qualsiasi polvere e doveva essere soprattutto avvisato della pericolosità, gli dovevano esser dati tutti i mezzi necessari per protezione. Nessuno ha fatto niente. Nel '60 dall'America veniva confermato che l'amianto era cancerogeno "non lo usate più!". Mi ricordo quando ho lavorato su una nave passeggeri portata qui dall'America, c'erano dei pannelli, dove c'era scritto, era scritto per americano ma ho capito lo stesso, attenzione pericolo asbesto. E chi sapeva neanche cos'era l'asbesto, io conoscevo solo amianto, asbesto non sapevo cosa fosse. Nessuno ci ha mai avvisato. Possibile mai che da Genova già nel '56 avevano nelle pensioni un risarcimento per l'amianto e qui a Monfalcone, Trieste, nessuno sapeva? Chissà perché? Mistero.

Nel 1965 finalmente nasce il T.U. 1124, era dedicato tutto all'amianto; il datore di lavoro doveva pagare anche un supplemento per l'assicurazione obbligatoria per l'amianto. Nessuno ha pagato niente, ci facevano lavorare, anzi c'erano molte ditte che venivano dentro, lavoravano senza essere in regola e di conseguenza non pagavano né l'amianto, non pagavano niente e la gente cominciava a morire, ma purtroppo questa malattia colpisce dopo i 55 anni circa, quando la

gente va in pensione, poi noi ci perdevamo di vista, nessuno sapeva cos'era. Però andando indietro con la memoria, poi, ci si accorge - noi eravamo tre ditte in cantiere, eravamo in 126 circa - e siamo morti quasi tutti. Siamo rimasti solo in 6. Io sono un miracolato, dicono. Sono felice per due ragioni, primo perché sono ancora vivo, ma il secondo soprattutto perché posso aiutare tutte le persone, tutte le persone, che io mi vedo sfilare qua davanti ai miei occhi, quando non posso tanto dormire mi passano davanti e li vedo tutti. Ciao Romano, ciao Vinicio, morti. Purtroppo nel '91, con la legge 277, ho cominciato a capire cos'era l'amianto, già parlavano di tumori, di morti e noi non lo sapevamo.

Nel '92 è stata fatta la legge 257 modificata anche dalla 271 perché non solo spettava un risarcimento o un prepensionamento ai lavoratori che lavoravano esclusivamente con l'amianto, ma anche quelli che erano a stretto contatto perché mangiavano amianto come lo mangiavo io. Io

che ero isolatore termico lavoravo sopra fabbro-nave, tubisti, meccanici e tutti sono morti, 1500 persone. E' una strage che non vogliono ancora riconoscere: in certi reparti l'amianto era dappertutto, non c'era un metro in cantiere dove non ci fosse amianto. Questi vigliacchi, lazzaroni che hanno ucciso senza pietà, senza pagare i contributi, disgraziati. Adesso li abbiamo denunciati, sono 27 donne che hanno denunciato alla magistratura e io ringrazio di nuovo questo libro che può aiutarci perché noi siamo una piccola associazione ma ci diamo da fare continuamente.

"Quelle fibre tanto piccoline"

Si dice che non c'è più amianto, ... amianto ce n'è ancora e non viene riconosciuto. All'ENEL di Monfalcone ci sono ancora 80 tonnellate di amianto. Sì, le hanno confinate però l'Enel è una centrale elettrica alta 40-50 metri, questa centrale lavora, è viva, tende a rompersi come tutte le cose e l'amianto se lo mangiano, se lo mangiano gli operai che sono dentro. Hanno messo, loro, delle



A-A-A, cioè A significa amianto ma la lettera non ferma le fibre, sono tanto piccoline, tanto per dirvi in un centimetro di lunghezza se si mette una fibra vicino all'altra ce ne stanno 350.000. All'Enel non vogliono riconoscerlo perché l'Enel è una grande bestia, son tanti soldi che girano, ci sono tecnici dentro, a sostituire cento operai in cantiere è molto facile, ma sostituire 50 o 100 operai all'Enel è molto difficile, non li trovano. Quindi dicono là non c'è pericolo, è naturale perché quando c'è da andare a vedere se c'è pericolo o meno chiamano la Contar. La Contar chi è? E' un istituto dall'Inail il quale non va a chiedere all'operaio: "senti conosci qualcuno che si è ammalato? E' morto qualcuno?". No, vanno a chiedere al padrone: "c'è amianto qua?" "Noo, non c'è pericolo." Non c'è pericolo adesso, forse, dico la verità, adesso lo hanno ingabbiato, confinato, ma fino al '91 questi stessi tecnici lavoratori, lo rompevano col piccone, hanno mangiato l'amianto quella volta, C'è ancora una cosa, ci sono 15 operai all'Enel che sono a rischio di morte e non vogliono riconoscere. Chissà perché? I vertici del cantiere o dell'Enel non fanno nulla per far riconoscere queste cose perché hanno paura che chiudano la centrale, che chiudano il cantiere, meglio far morire la gente, tanto ce ne sono 2000 fuori che aspettano.

Mi ricordo quando mi sono ammalato nel '71, camminavo come uno zombie, piano piano, c'era proprio quella canzone che sarà, che sarà della mia vita che sarà. Come camminavo, perché poi mi hanno cambiato lavoro, naturalmente, sempre con l'amianto, però, non sapevo cos'era e continuavo a lavorare, e cantavo nel mio cervello e camminavo come uno zombie. Non so se avete visto poco tempo fa a Rai3, sono venuti a interrogarmi e mi hanno detto come convivio con l'amianto. Ma io non sto convivendo, io sono morto. Io non vivo, mi fa male la spalla, ecco, dico, sono arrivato come tutti, mi fa male lo stomaco, ecco sono arrivato, sono un pochino rauco, eh, sono arrivato, io aspetto solo la morte.

Fine della prima parte. La seconda e ultima sarà pubblicata nel prossimo numero di Germinal

(trascrizione e assemblaggio a cura di pab)

Il volume "Polvere - Storia e conseguenze dell'uso dell'amianto ai cantieri navali di Monfalcone" di Alessandro Morena è stato pubblicato nel novembre 2000 dalle edizioni KV di Udine.

I proventi della vendita sono devoluti interamente all'Associazione Esposti Amianto.

Le copie possono essere richieste nelle librerie o direttamente a Edizioni KV, via Zugliano 42, 33100 Udine.

APPUNTAMENTO CON LA PEDAGOGIA LIBERTARIA

Nel precedente numero di *Geminal* avevo preannunciato, in una breve intervista a Francesco Codello, che alla fine di giugno (29 o 30) sarebbe venuta in Italia Zoe Neill, figlia dell'ideatore di "Summerhill", importante esempio di scuola libertaria, tuttora in funzione nel sud dell'Inghilterra.

Zoe toccherà nel suo viaggio quattro città e Trieste sarà una di queste tappe.

Attorno al discorso della pedagogia libertaria ferve un notevole dibattito; in Italia basti citare i recenti libri su Lamberto Borghi e Marcello Bernardi editi da Eleuthera, gli articoli su "A" rivista anarchia e su "Libertaria". Segnalo altresì che proprio sul numero 2 di "Libertaria", che sta per uscire tra poco, una ricca intervista di Francesco Codello a Zoe Neill.

Il 24 febbraio inoltre il "Laboratorio Libertario" di Mestre ha organizzato un dibattito sul tema "Educazioni altre" mettendo a confronto le scuole dei kibbutz, quelle staineriane e quella di "Summerhill".

Annalisa Pinter ha parlato dei bambini del kibbutz dicendo che vengono sistemati in una casa comune (diversa per le varie fasce di età) e quindi vengono staccati dalla famiglia, fin da neonati. Questo venne perisato soprattutto per liberare le donne del kibbutz dal peso della maternità, ma anche per liberare i bambini dai condizionamenti e dall'autoritarismo familiare.

L'istitutrice deve essere sempre poco coinvolta affettivamente e non deve mai dimostrare attaccamento per un particolare bambino. Nasce così tra i coetanei un legame formidabile.

Anche il rapporto con i genitori è interessante. Si sarebbe portati a pensare che il lasciarli soli, fin da piccoli, affidati alle cure di estranei, potrebbe creare delle fratture fra genitori e figli. In realtà i genitori, terminate le incombenze lavorative non hanno altri impegni (lavori domestici, shopping, ecc.) e possono perciò dedicare ai figli 2-3 ore di rapporto totale.

Per i bambini del kibbutz l'intero villaggio è la loro casa e tutte le persone che lo compongono li trattano come propri figli.

Altro elemento interessante a 12 anni, scuola a lavoro vanno di pari passo: 4 ore dell'uno e 4 ore dell'altro!

Maschi e femmine vivono insieme finché non vanno a fare i militari. A quel punto le loro strade si separano e quando terminano il servizio militare, sono considerati adulti e se tornano al loro kibbutz natale, possono decidere di vivere soli o di formare una famiglia.

Ultimo dato interessante è che i kibbutz esistono da quasi un secolo (il primo è del 1909), che ce ne sono circa 300, sparsi su tutto lo stato di Israele, che la maggioranza non sono religiosi e che praticano l'agricoltura collettivista.

Le scuole staineriane nascono anche loro un secolo fa circa come scuole aziendali (per i dipendenti di una fabbrica di sigarette) ma aperte a tutti. Sono diffuse in tutto il mondo e cercano di portare ovunque lo stesso obbiettivo di creare cioè un uomo nuovo e libero, sulla base delle tre parole d'ordine della rivoluzione francese e cioè libertà, uguaglianza e fraternità.

Chi le organizza, come ha sostenuto Sandra Alberti, tende a ribadire che non si tratta di scuole private, bensì di scuole nate da associazioni di genitori che concordano con un certo programma.

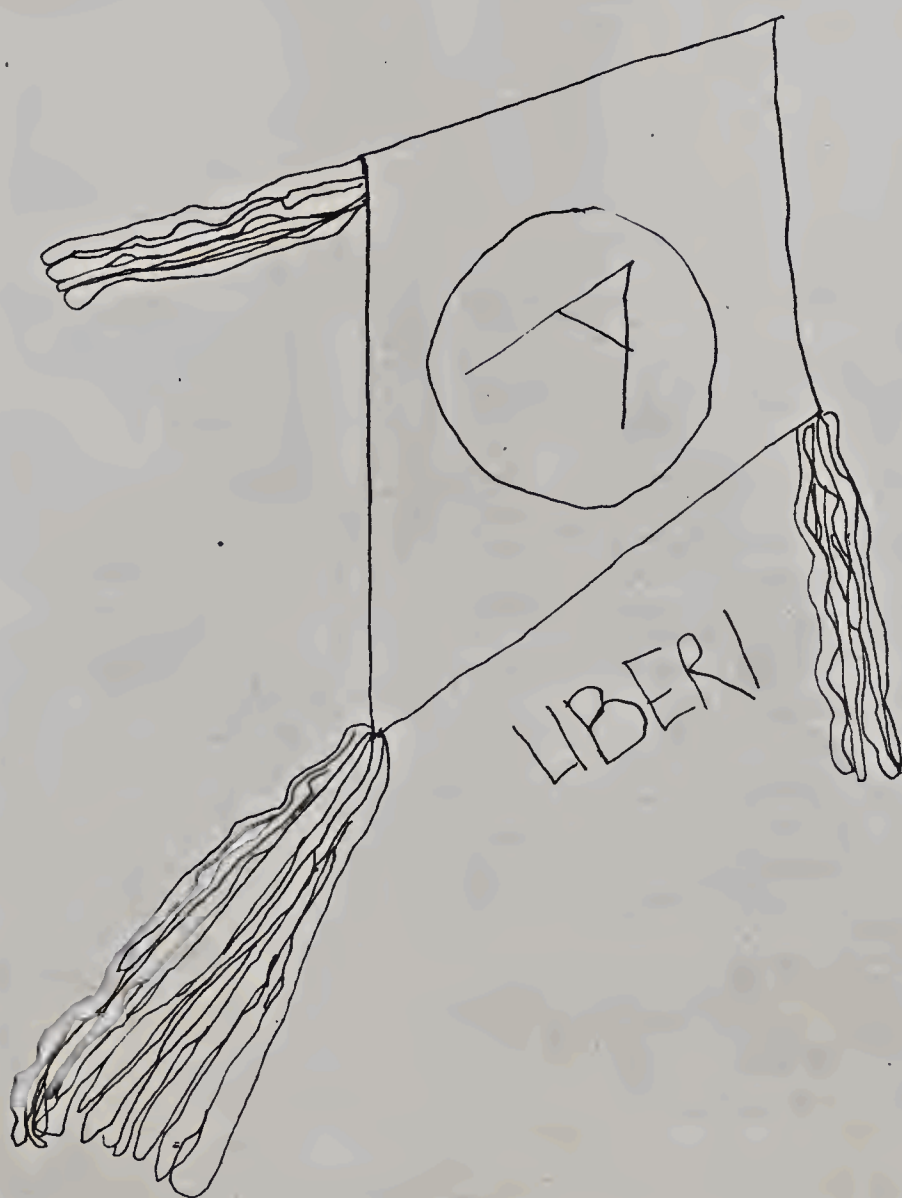
Il bambino viene messo in condizione di acquisire una coscienza individuale secondo delle tappe evolutive che ripercorrono la storia delle tappe evolutive della razza umana.

La scuola di Summerhill cerca di liberare il bambino da due tabù fondamentali, quello religioso e

quello della repressione sessuale. Solo liberandosi da certi sensi di colpa, l'uomo può costruirsi le basi per la propria felicità. Neill era consapevole che solo con la pratica della libertà l'uomo si potesse rendere libero e quindi potesse essere felice.

Anche i bambini di Summerhill vivevano nella scuola separati completamente dalla famiglia, che rivedevano solo per le vacanze. La comunità funziona secondo regole assembleari; ogni persona un voto sia che si tratti di un bambino di 4 anni sia che si tratti di un insegnante. I bambini/ragazzi (dai 4 ai 15 anni) sono liberi di frequentare o meno le lezioni; l'insegnante è quindi costretto a misurare costantemente le proprie capacità di comunicare a di istruire. Alla fine i ragazzi devono fare un esame e di solito le loro competenze sono nella norma. Quello che hanno di diverso è che si tratta di persone più autonome, consapevoli che dichiarano di "essere diventati quello che volevano e che dovevano essere". Ecco qui, in attesa dell'articolo su "Libertaria" e dell'arrivo di Zoe, alcuni spunti di informazione e di discussione.

CA



CAMPEGGI ESTIVI PER RAGAZZE E RAGAZZI

**COMUNE URUPIA
FRANCAVILLA FONTANA - BRINDISI**

La Comune Urupia, in campagna a 7 km da Francavilla Fontana (BR), organizza anche quest'anno i campeggi estivi per ragazzi/e. Per questa estate sono previsti due turni a seconda dell'età dei partecipanti:

- dal 6 al 15 luglio 2001 per ragazzi/e tra i 14 e i 18 anni
- dal 20 al 29 luglio 2001 per ragazzi/e tra gli 8 e i 13 anni.

Impegnata nel campo dell'agricoltura biologica e dell'educazione ambientale, la Comune Urupia intende offrire ai ragazzi/e la possibilità di un'esperienza di vita il più possibile ecologica, rispettosa dell'ambiente e degli altri, in cui rafforzare la propria autonomia e sperimentare la capacità di autogestirsi. I ragazzi/e avranno la possibilità di partecipare a laboratori di batik, terracotta, costruzione di strumenti musicali, carta riciclata, maschere e teatro (turno dagli 8 ai 13 anni), di trampoli (turno dai 14 ai 18 anni), di panificazione, attività naturalistiche e di educazione ambientale, escursioni, gite al mare... I ragazzi/e potranno in questo modo partecipare ad attività quotidiane e non della Comune nel rispetto dei loro tempi e esigenze così come delle loro differenze individuali, utilizzando materiali il più possibile naturali.

Il prezzo indicativo è di lit. 200.000 per i 10 giorni. La decisione di fissare una quota minima giornaliera risponde ad esigenze concrete: il vitto, l'alloggio, l'accompagnamento di adulti (1 ogni 5 ragazzi/e), la collaborazione di persone esterne per le diverse attività, i materiali e le attrezzature per i laboratori, il trasporto per le attività esterne. Questa necessità tuttavia non deve rappresentare un obbligo o un limite alla partecipazione di qualcuno: al contrario deve essere chiaro che chiunque può impegnarsi secondo le proprie possibilità economiche.

La sistemazione è in tenda. Portare sacco a pelo estivo o lenzuola, materassino, tenda, posate, piatto, bicchiere o tazza, costume, una maglietta bianca (per il laboratorio di serigrafia o batik), strumenti musicali, chi li ha, ma non i cellulari!

Arrivo: entro e non oltre le ore 12 del primo giorno di campeggio.

Iscrizioni entro:- il 10 giugno per il turno 6/15 luglio;- il 20 giugno per il turno 20/29 luglio.

Per informazioni e iscrizioni:
Associazione Urupia, Casella Postale 29, 74020 San Marzano di S.G. (Taranto); tel. 0831-890855 (Nicola, Isabella)

UNA GIORNATA DI LOTTA CONTRO LE SERVITÙ MILITARI

E' noto che il territorio friulano è interessato tutt'oggi da una massiccia presenza di servitù militari.

Il Friuli, come abbiamo scritto più volte sulle pagine di *Germinal*, è la regione con il più alto livello di militarizzazione in Italia. Un processo iniziato nel dopoguerra e continuato negli anni a venire con l'esproprio di pezzi sempre più ampi di territorio, un processo che non troverà mai il totale consenso delle popolazioni civili. E' con il finire degli anni Settanta che in Friuli si sviluppa un originale movimento "contro le schiavitù militari", molto ben radicato fra la popolazione, con l'obiettivo di mettere un freno alla crescente militarizzazione della regione, in vista del ruolo strategico che essa andava assumendo nel clima da guerra fredda.

Fra le aree sottoposte a servitù, a voler dimenticare l'immensa base americana di Aviano, hanno grande importanza quelle adibite a poligoni di tiro, sia per armi leggere che per l'artiglieria.

Le denunce lanciate dalle organizzazioni antimilitariste sull'uso dei proiettili all'uranio impoverito durante la guerra del Kosovo, supportate dalle sempre più frequenti morti di leucemia dei militari della Nato in missione in quei territori, hanno tra l'altro portato all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale la questione dei poligoni di tiro, aprendo così l'ipotesi che in essi si siano svolte esercitazioni con l'uso di proiettili radioattivi.

Le recenti indagini aperte dalla Procura della Repubblica di Pordenone sul poligono del Dandolo (PN), utilizzato più volte in passato dall'aviazione americana, così come le diverse interrogazioni parlamentari, aprono una crepa nel muro delle certezze che nei poligoni friulani non siano stati usati proiettili all'uranio impoverito. Ma l'uso di questi proiettili nei poligoni di tiro è solo la punta di un iceberg. I problemi che l'attività di un poligono comportano sul piano ambientale e sanitario sono tanti, senza considerare le negative ricadute sociali ed economiche.

Per coloro che avessero ancora dei dubbi sulla possibilità che le esercitazioni a fuoco siano causa di problemi ambientali, riportiamo alcuni stralci di una notizia reperita in un giornale on-line di Cape Cod (US): "L'Agenzia Federale per la Protezione dell'Ambiente (EPA) ha ordinato la sospensione dei tiri di artiglieria nella Riserva Militare del Massachusetts. L'EPA ha sospeso inoltre l'uso dei bossoli di piombo nelle esercitazioni a fuoco con le armi leggere. John De Villar,

responsabile dell'EPA nel New England, ha detto che la decisione è stata adottata "per proteggere la salute pubblica". Nelle falde acquifere della regione è stato rintracciato Dinitrotoluene (DNT), un componente usato per i lancio dei proiettili, probabilmente cancerogeno. Anche la presenza di piombo ed altri inquinanti, causati dalla deposizione al suolo dei proiettili, inesplosi o meno, può causare l'inquinamento delle falde. Dal 1982 al 1990 l'incidenza del cancro, ad Upper Cape, è stata del 24% superiore alla media dello Stato.

Dal 1987 al 1992 i casi di cancro del polmone delle donne, da Bourne a Barnstable, sono stati del 42% superiori a quelli riscontrati nel resto dello Stato."

Attualmente, nella sola Provincia di Pordenone, i poligoni di tiro sono sei, due dei quali sono stati fatti oggetto, in questi ultimi mesi, di altrettante petizioni popolari con le quali si chiede di effettuare i controlli del caso su tutti i poligoni militari, dismessi o in attività, e di predisporre la loro definitiva chiusura con il passaggio ad un uso civile di tali aree.

Le petizioni, che hanno raccolto un buon numero di firme, interessano il succitato poligono del Dandolo e quello di Cao Malnisio, quest'ultimo situato tra i comuni di

Aviano e di Montereale Valcellina e attivo da oltre cinquant'anni.

Ultimamente, l'attività del Comitato Unitario Contro Aviano 2000 e dell'Osservatorio permanente sugli effetti ambientali della base Usaf di Aviano si è concentrata sulla questione dei poligoni dando vita a diverse iniziative sul territorio, tra le quali due interessanti dibattiti pubblici che hanno riscontrato una buona presenza di pubblico.

La scelta del CUCA2000 e dell'Osservatorio è dettata dalla convinzione che tra l'insediamento della base americana (oggi in fase di ampliamento) e il mantenimento dei poligoni su tutto il territorio friulano ci sia un rapporto di complementarità. La conferma l'abbiamo avuta da come si è espresso il governo italiano sulla vicenda del Cermis: esso ha scartato subito l'ipotesi di sospendere definitivamente le esercitazioni aeree dei piloti americani.

In seguito all'interesse che gli argomenti dei poligoni di tiro, e più in generale delle servitù militari, hanno suscitato nella popolazione locale, il CUCA2000 si è fatto promotore di un percorso di lotta contro i poligoni che ha visto l'adesione di diverse associazioni ambientaliste e pacifiste. Da questa collaborazione è nata l'idea di una giornata di lotta contro i

poligoni e le servitù militari da svolgersi presso il poligono di Cao Malnisio il prossimo 20 maggio.

Questa giornata di lotta vuole essere prima di tutto un momento di coinvolgimento popolare, per aprire un confronto pubblico sulla presenza

dei poligoni di tiro sul territorio friulano, sugli effetti che questi hanno sulla salute pubblica e sull'ambiente, con la prospettiva di una rivalutazione ambientale di tali aree, che vanno recuperate ad un uso civile, dopo essere state bonificate dalla presenza di possibili elementi inquinanti. Una giornata non solo di lotta, ma anche una buona occasione dove far conciliare momenti di convivialità con musica, cibo e buon vino e la voglia di recuperare un'ambiente sottomesso alla logica della guerra. Per concludere, ci vediamo tutti domenica 20 maggio alle ore 10 (in caso di pioggia, l'iniziativa si terrà la domenica 3 giugno) di fronte al poligono Cao Malnisio in località Gias, sulla Pedemontana tra Aviano e Montereale Valcellina. Speriamo di essere in tanti per rafforzare l'impegno antimilitarista..

Lino Roveredo
del Comitato Unitario Contro Aviano 2000 (per contatti: opea@ciaoweb.it)



GATANEGRA: L'AUTOGESTIONE NON SI FERMA

Forse qualcuno (l'amministrazione comunale) sperava che sarebbero bastate le ruspe a fermarci: da quando avevamo rioccupato l'ex Consorzio Agrario di Pordenone, nonostante questo fosse uno stabile privato, non comunale, il sindaco volante Alfredo Pasini ha continuato a esercitare pressioni per farci sbattere fuori... inutilmente, dato che eravamo già fuori dalla sua "giurisdizione". La cosa è stata da lui risolta accelerando le pratiche burocratiche della variante 38 al P.R.G. in modo che lo stabile venisse abbattuto. Un brutto giorno agli inizi di febbraio arrivano gli operai per demolire l'edificio di via Dante... i pochi compagni che riescono ad accorrere in 10 minuti non possono che sbaraccare lo sbaraccabile: niente polizia, niente carabinieri.... Solo le ruspe. Tre giorni dopo decidiamo di dare una scossa a questa città rioccupando simbolicamente uno stabile ANCORA PIU' CENTRALE: l'ex-maglificio Armani, anch'esso interessato alla stessa variante del P.R.G. l'impatto è stato forte per la città (anche in quel frangente il sindaco ha fatto la spola in questura per ordinarli di spazzarci via....), ma abbiamo

preferito abbandonare quell'edificio, perché le sue condizioni non ci permettevano di usarlo interamente. Le settimane successive, in stato di randagismo sono state proficue: le nostre iniziative, non avendo più una sede fisica dove svolgersi, si sono disseminate per la città: presidi in piazza, sound-system ed azioni dirette sono servite anche a far capire che creiamo più scompiglio in città non avendo una sede fisica, piuttosto che avendone una. Alla vigilia di una grossa manifestazione degli immigrati (contemporanea ad un corteo di A.N. e ad un'iniziativa della lista DiPietro) facciamo un'incursione negli uffici dell'ATER (ex-IACP) per denunciare pubblicamente la pratica della discriminazione razziale nell'assegnazione degli alloggi popolari: uno striscione con la scritta "la casa è di chi l'abita - siamo tutti clandestini" viene esposto dal secondo piano dell'ATER. L'intervento delle forze dell'ordine è imponente: 5 volantini della polizia, una dei carabinieri, più svariati funzionari in borghese. Veniamo tradotti in questura, schedati e denunciati per occupazione di edificio pubblico e interruzione di servizio, ma lo striscione non viene trovato. Il giorno successivo, in una

manifestazione colorata e gioiosa, sotto lo sguardo contrariato di alcuni agenti di polizia, una ventina di immigrati portano in giro per la città il "corpo del reato" del giorno prima... Finalmente accade quello che aspettavamo da quasi un anno: sotto i colpi delle continue contestazioni nostre, dell'altro collettivo nato a PN, dei cittadini stessi e delle associazioni il sindaco volante precipita; qualche giorno dopo occupiamo lo stabile comunale che fu sede dell'associazione immigrati e lo portiamo a nuova vita: l'attività riparte frenetica con concerti, dibattiti, proiezioni: qualche settimana fa la proiezione del video della contestazione a Praga al Forum Mondiale e il dibattito con Maria Matteo di UN e Alessandro Bossa del Mulino di Lugano sono stati un'occasione per un confronto proficuo con altre realtà antagoniste, non esclusivamente anarchiche, che si riconoscono in una prassi libertaria, in zona FVG e Veneto. L'insediamento al governo della città di un commissario prefettizio (il cui compito sarebbe di sistemare e pacificare il comune prima delle elezioni) segna una svolta: viene lui stesso la prima sera dell'occupazione a cercare il

confronto e la mediazione: si rende conto benissimo, contrariamente all'ignorantissima classe politica pordenonese che se noi non abbiamo un posto colpiremo con qualsiasi tipo di azione diretta di disturbo qualsiasi punto di Pordenone (città con dinamiche paesane o paese con dinamiche cittadine). Siamo tuttora in trattative, e speriamo di raggiungere al più presto una soluzione; nel frattempo lo stabile di via Fiamme Gialle, un tempo abbandonato e meta di tossici, riceve ora visite di persone del quartiere, anziani, gente che porta a spasso il cane, eccetera, e la solidarietà di queste persone comuni ci fa pensare che in ogni caso con le nostre lotte in questa città, disabituata al conflitto sociale ed alle tematiche "altre", qualcosa stiamo facendo passare.

GATANEGRA



APPELLO PER UNA BATTAGLIA DI CIVILTÀ

Tra pochi mesi, nel giugno 2001, sarà ultimata quella che, nei bandi per le gare d'appalto, è definita "Struttura residenziale per psicopatici". Quattordici posti letto, presumibilmente espandibili a 20/25 nei prossimi anni, in una struttura residenziale composta da un unico blocco abitativo.

Avete letto bene! Non "sofferenza psichica", non "disagio psichico", non "utenti psichiatrici", ma utenti psicopatici!!! Così sono sempre stati definiti sui bandi di gara, gli utenti destinati, volenti o nolenti, a finire nella "clinica dorata" di MAN/Madonna Bianca. Non è un caso che si sia voluto usare il termine "psicopatico", un termine privo di qualsiasi valore scientifico atto solo ad evocare un immaginario di violenza e di irrazionalità. È un'etichetta, una classificazione, che bene si accorda con un'operazione complessiva di ghettizzazione e isolamento socio-relazionale.

Oggi, a giochi quasi fatti, è venuto fuori! Tutti gli utenti delle attuali residenze protette di Trento (situate in via Collina 15, piazza Mostra 7, piazza Garzetti) sono destinati a finire nei prossimi mesi (si parla della fine di giugno) nel piccolo manicomio dorato di un quartiere di periferia. Una vera deportazione di dodici persone che oggi abitano in piccoli appartamenti nel centro città, pienamente integrate con il vicinato e con il tessuto cittadino, e che verranno riunificate in una struttura composta da un unico blocco abitativo, assoggettate al controllo notturno, ghettizzate in un quartiere come Madonna Bianca già caratterizzate dalle problematiche tipiche di un qualunque quartiere di periferia.

Eppure gli utenti delle attuali strutture residenziali di Trento hanno dimostrato sino ad oggi di essere capaci di integrarsi nella città, di saper costruire quotidianamente, pur nella desolazione delle relazioni umane che caratterizzano la vita cittadina, miriadi di relazioni con una pluralità di soggetti. Una vera e propria rete di socializzazione autoprodotta, che -per quanto strutturalmente limitata-, ha comunque contribuito a favorire dimissioni e processi di crescita e di cambiamento. Gli utenti delle strutture residenziali di Trento hanno anche sino ad oggi (e sono quasi dieci anni) dimostrato di essere in grado di autogestirsi la vita comunitaria delle residenze durante la sera e la notte (in cui è assente il personale educativo) senza che mai siano emersi problemi di una qualche entità.

Bene, tutto questo oggi vogliono cancellarlo. Vogliono far invertire il percorso terapeutico di dodici persone, vogliono classificarle come "psicopatiche", vogliono emarginarle dal tessuto cittadino, vogliono assoggettarle, dopo anni di autonomia, al controllo notturno, vogliono ghettizzarle in una

"gigantesca Villa" composta da circa cinquanta locali, in cui per ogni utente ci sarà una stanza, in cui per ogni utente è previsto un bagno, in cui sono previste tante stanzette TV, in cui persino tra loro stessi risulterà inibita la possibilità di socializzazione, come - e forse anche peggio - un comune reparto di psichiatria di una struttura ospedaliera.

Anche questo sembra un esito dei processi di privatizzazione della sanità pubblica che per quanto riguarda la psichiatria si esplicano anche nella riproduzione della vecchia vergognosa logica, gravida di sofferenze e di marginalizzazione, contraddistinta dalla combinazione tra le strutture manicomiali, più o meno dorate, con la semplice assistenza. Quest'ultima comunque è destinata sempre più, in tendenza, a gravare sulle stesse famiglie degli utenti.

L'operazione relativa all'apertura del piccolo manicomio di MAN/Madonna Bianca è anche l'esito di una realtà sotterranea di accordi e di mediazioni politiche tra centrosinistra e centrodestra, dentro e fuori il ConSolida (il consorzio delle cooperative sociali), che - direttamente o indirettamente-, si appresta a lasciare la gestione delle strutture residenziali di Trento per prendere la gestione del piccolo manicomio, le istituzioni, i sindacati confederali, i vertici cittadini e provinciali di una psichiatria che ama presentarsi come "democratica", "illuminata" e magari anche "basagliana".

Cobas Educatori, iscritti di Trento

BUENAVENTURA: INCONTRO CON URUPIA

Venerdì 23 marzo si è tenuto presso il centro culturale "BUENAVENTURA" di Castelfranco Veneto (Tv) l'incontro con Agostino Manni della comune di Urupia, un'occasione non solo frugale per gustare i prodotti tipici della comune, ma soprattutto per parlare di un modo diverso di vita.

Poco si sapeva, da queste parti, dell'esperienza di "utopia realizzata" che una quindicina di compagni pugliesi e tedeschi portano avanti dal 1995, in una masseria, nei pressi di Francavilla Fontana (Brindisi). L'atmosfera era di curiosità e il racconto che Agostino faceva della comune fin dalla sua nascita lasciava più di qualcuno sorpreso, anzi sbalordito.

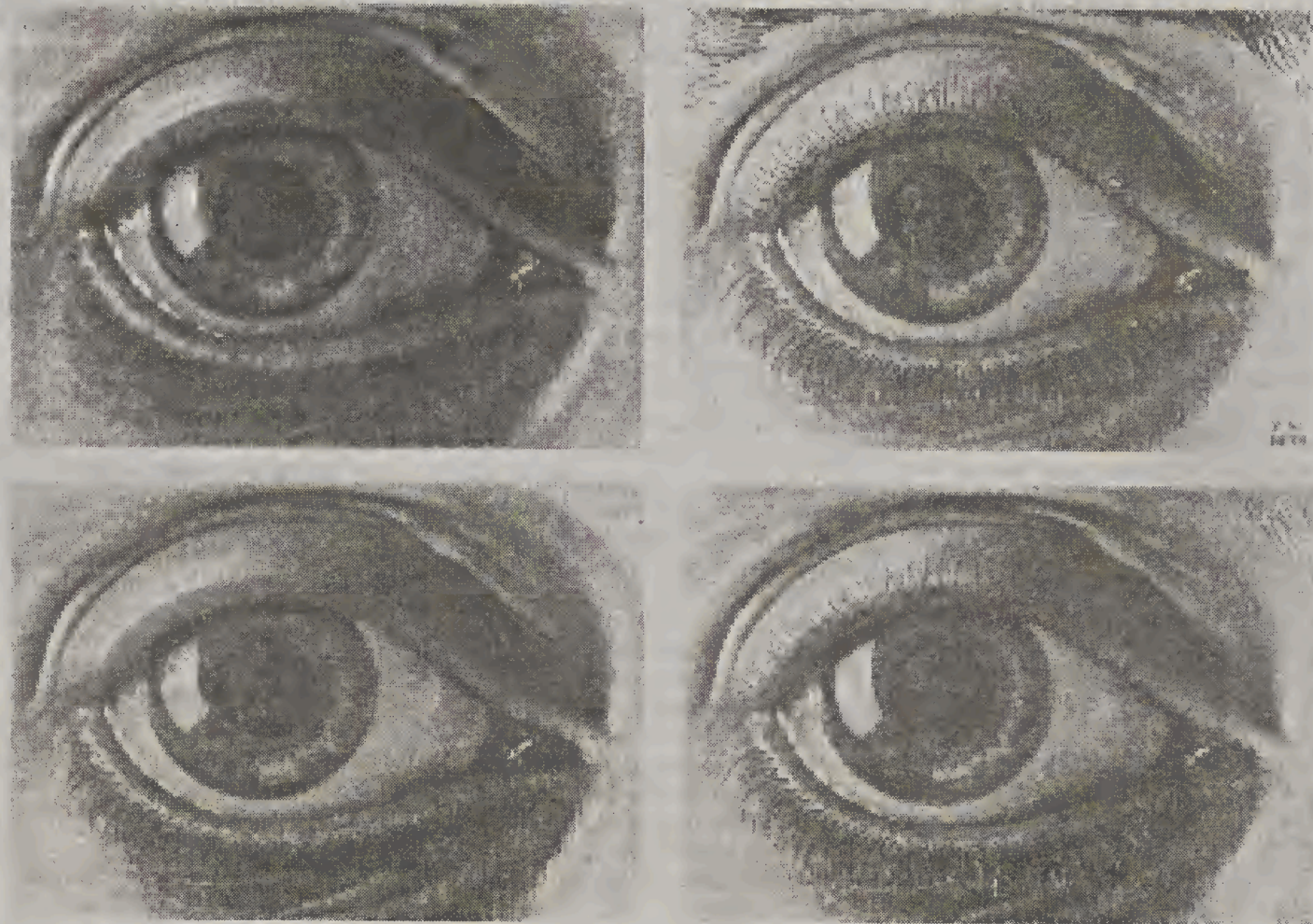
Non so se è solo una questione geografica o se vivere nel "ricco" Nordest costituisca a volte una scusa per non poter cambiare vita, perché il modello proposto (e accettato) è quello di un ritmo iperincalzante finalizzato non solo alla produzione ma anche alla vita che ne consegue. Certo non è stato facile arrivare al punto attuale, al modo in cui il potere economico ci vuole, e i risultati si vedono ... eccome.

Concepire una vita come a Urupia dove il modello capitalista è rifiutato per

abbracciare un tipo di vita che privilegia tutti gli aspetti sociali rispetto a quelli produttivi, va oltre (e contro) il concetto che abbiamo di "azienda". Inoltre il pensare a un'altra forma di vita comune in cui non esiste un "padrone" e dove le decisioni vengono prese assieme e all'unanimità sovverte i normali rapporti di lavoro che conosciamo. Anche l'assenza della proprietà privata è un concetto nuovo per noi che siamo abituati a ritrovarci nelle cose che possediamo e che fungono, a volte, da cerchio magico all'interno del quale niente e nessuno può farci del male.

Urupia, alla fine del dibattito, non sembrava più una comune nel Salento ma qualcosa di molto più lontano e irraggiungibile proprio come l'isola che non c'è, ma il bello è che c'è, e ci rincuora sapere che le persone che portano avanti questo progetto, queste comunitarie, anche se tra molte difficoltà, continuano a farlo, e continueranno, speriamo, per molto tempo ancora. Molti di noi sono stati affascinati dall'incontro con Agostino e la comunità che lui rappresentava e la voglia di visitare Urupia è stata molto grande. Non so chi lo farà veramente, ma io so che lo farò.

Yetta



SOLDI PUBBLICI AI NEONAZISTI

Verona ed il suo lato oscuro: intervista con Francesca Bragaja, del Coordinamento laico antirazzista Cesar K.I

n seguito a quali necessità è nato il Coordinamento Cesar K.?

L'idea è nata nella primavera dell'anno scorso, in occasione di un convegno promosso dagli integralisti cattolici (in questo caso l'associazione Principe Eugenio) contro il "pericolo dell'immigrazione islamica". La cosa grave, al di là delle loro farneticazioni, fu che quel convegno era patrocinato dalla Provincia di Verona. Per denunciare questo fatto si formò allora un gruppo di associazioni, partiti e singoli cittadini che avevano protestato sia anteriormente sia in piazza il giorno del convegno.

Condividemmo la sensazione di non riuscire più a sopportare le modalità in cui in questa città venivano sostenute le frange più estreme della destra e gli integralismi e continuammo a riunirci fino a formalizzare il Coordinamento nel settembre scorso. C'è stata da subito una fortissima partecipazione, anche al di sopra delle nostre aspettative.

Gli integralisti cattolici hanno radici da anni in questa città, ma solo ultimamente abbiamo assistito ad un salto di qualità dovuto al passaggio da gruppi "underground" a sponsorizzazioni e finanziamenti diretti da parte delle istituzioni. Concretamente, chi li finanzia?

In quell'occasione fu l'assessore provinciale Adimaro Moretti degli Adimari di AN. A Verona tutti gli assessorati chiave a livello culturale sono in mano ad Alleanza Nazionale, anche se la maggioranza è di Forza Italia, che però è sottoposta ad un intreccio di ricatti sia da parte della Lega che di AN.

Gli integralisti cattolici, fino a pochi anni fa, erano solo dei gruppuscoli di esaltati - e lo sono anche adesso, numericamente - ma la differenza sta nel fatto che sono riusciti a crearsi una rete di relazioni istituzionali e con alcuni partiti (AN, Lega, Forza Nuova).

Abbiamo sostenuto che Verona è un laboratorio delle destre anche perché si è creata una strettissima rete di contatti e di relazioni fra gruppi che fino a qualche anno fa agivano, almeno all'apparenza, in maniera autonoma senza avere alcun radicamento, mentre adesso riescono ad avere molto più peso in tutte le loro iniziative. Tanto è vero che in questo convegno contro l'Islam erano presenti consiglieri comunali della Lega come Flavio Tosi, mentre il servizio d'ordine era di Forza Nuova.

Verona è città cattolica tradizionalmente di matrice democristiana, ma sembra in questi anni che l'"asse" si sia spostato più a destra: come vedi il fatto che il nuovo vescovo sia andato a dire messa nella chiesa dove gli integralisti celebrano i riti secondo la liturgia preconciliare, in latino?

È un fatto grave, è il riconoscimento del diverso peso che hanno assunto questi gruppi. Il vescovo precedente si era sempre rifiutato di celebrare funzioni di questo tipo. Adesso, dopo la messa, hanno avuto anche il permesso di celebrare matrimoni, cresime...

Questi gruppi dispongono oggi di buoni interlocutori. Tanto è vero, ad esempio, che Maurizio Ruggiero del gruppo Sacrum Imperium "vive" dentro il Comune pur non essendo eletto, perché la Lega gli mette a disposizione il proprio ufficio.

L'appoggio di certi partiti nei confronti dei gruppi integralisti è ormai quasi palese.

Su alcuni temi fondamentali, come il rifiuto dell'immigrazione, degli omosessuali, la difesa della cosiddetta famiglia tradizionale, i vari gruppi (integralisti cattolici, Lega e Forza Nuova) si trovano perfettamente d'accordo. Hanno scelto alcune parole d'ordine semplicistiche comuni e si sostengono in continuazione. Alle manifestazioni della Lega ci va Forza Nuova, ad esempio.

Da dove proviene il nome del Coordinamento?

Dal caso tristissimo di un immigrato polacco morto, purtroppo, in circostanze terribili.

Cesar K. Faceva parte di un gruppo di immigrati che vivevano da qualche anno in strada, trovando rifugio in Piazza Isolo. Da qualche tempo dormivano nei locali dove c'era prima il Centro culturale di documentazione anarchica "La Pecora Nera". Di queste persone che vivevano abbandonate, alcuni si occupavano da anni. Non sicuramente l'amministrazione comunale: li ha sempre e soltanto ignorati oppure è stata protagonista di episodi scandalosi, come quando sono stati mandati i vigili in pieno inverno a sequestrare loro le coperte. Cesar ha trovato la morte nell'incendio dei locali dove dormivano. Subito abbiamo pensato che fosse stato un atto doloso di matrice razzista, perché c'erano stati diversi episodi precedenti di aggressioni da parte di neonazisti nei confronti di queste persone. In realtà il motivo dell'incendio non è ancora chiaro, però sembra che sia stato qualche immigrato a buttare del liquido infiammabile dandogli poi fuoco. Non si sa se sia stato qualcuno di loro ubriaco, se sia stata una vendetta interna o addirittura un

gesto estremo di protesta: i locali sarebbero stati sgomberati il giorno dopo e gli immigrati ne erano al corrente. Del fatto sono stati accusati tre immigrati di origine maghrebina, che si trovano da allora in carcere, ma delle indagini non si è saputo più nulla.

Abbiamo pensato di dare il suo nome al Coordinamento perché ci sembra il simbolo non soltanto della tragica condizione di chi entra oggi in Italia e non riesce a regolarizzare la sua posizione (niente documenti, niente lavoro o lavoro in condizioni terribili, niente casa, e quindi prede di mafie o costretti ad arrangiarsi) ma anche dell'atteggiamento di assoluta chiusura dell'Amministrazione comunale verso queste persone: gli assessori ai servizi sociali sostengono che i clandestini in Italia non ci devono essere, per cui non esistono. Tutto ciò che li riguarda, come trovar loro una sistemazione di qualche tipo, non competerebbe loro. Questa "logica" è stata applicata in maniera del tutto coerente, purtroppo, anche se sono note le condizioni in cui certa gente vive e nonostante appelli vari tra cui quello del Procuratore Papalia il quale ha sostenuto che la legge è una cosa ma che i diritti delle persone vanno comunque tutelati al di là della loro condizione legale. La risposta è stata il nulla quando non peggio: Flavio Tosi della Lega ha sostenuto di voler denunciare Papalia al Consiglio Superiore della Magistratura perché non rispettava le leggi italiane.

Cesar è purtroppo il simbolo di una condizione di emarginazione, di abbandono e di una volontà precisa di ignorare questi problemi. Non volevamo che la sua persona venisse dimenticata, come accade spesso quando si tratta dei destini di "non-persone" come sono oggi gli immigrati senza documenti.

Poi c'è stato il "caso Marsiglia"...

Marsiglia era professore di religione in un liceo cittadino e subì un trasferimento da parte della Curia. Poco dopo denunciò un'aggressione ai suoi danni di stampo razzista (è di origini ebraiche), ma nel giro di un mese confessò che questa aggressione se l'era inventata. In questo mese c'era stata a Verona una reazione positiva di solidarietà: in molte scuole si cominciò a parlare dei problemi dell'intolleranza, ad analizzare Verona come città razzista, difficile, e a svelare i suoi lati oscuri. La confessione di Marsiglia scatenò il giubilo della destra, perché pensavano e speravano che mettesse a tacere ciò che in quei mesi era nato e la volontà di protestare.

Al di là dell'aggressione inventata, i motivi che avevano portato

Marsiglia a inscenare tutto questo rimangono reali: era un professore "scomodo" che insegnava in una scuola frequentata ancora, per certi aspetti, dai figli della borghesia veronese. Nelle sue ore parlava della Shoah, delle persecuzioni, dell'intolleranza ed era amatissimo dagli studenti, nonostante il processo di demonizzazione nei suoi confronti dopo la confessione. Era stato rimosso dal Liceo Maffei in seguito alle proteste di un gruppo, sembra molto ristretto, di famiglie legate all'Opus Dei. Lui prese malissimo l'allontanamento dalla scuola e questo fu all'origine dell'invenzione. La scusa della Curia fu poi di averlo trasferito perché non in possesso dei documenti necessari per insegnare, ma è stato dimostrato che ciò non era assolutamente vero: venne fuori che quasi tutti gli insegnanti di religione in Italia insegnano senza avere i titoli necessari ma in virtù di conoscenze e raccomandazioni. Lui aveva in realtà più titoli di tantissimi insegnanti italiani perché, anche se non aveva conseguito la laurea, aveva frequentato una scuola di teologia di livello universitario sostenendo positivamente tutti gli esami. Era quindi abilitato all'insegnamento, tanto è vero che non fu licenziato ma trasferito ad un'altra scuola.

In quelle settimane il quotidiano della Curia, "Verona Fedele", si scatenò in maniera squallidissima contro Marsiglia: Don Bruno Fasani, il direttore, fece dell'attacco a Marsiglia una questione personale.

Dopo la confessione, la destra, la Curia, la stampa e buona parte della cittadinanza si sono lanciati nel proclamare: "Ve lo dicevamo, Verona non è così...". Ma il contesto che ha ridotto una persona intelligente e sensibile in quelle condizioni non poteva essere "assolto", mentre anche una certa sinistra "moderata" ha chiesto in pratica scusa per le analisi e le denunce fatte. Noi non l'abbiamo assolutamente fatto, tanto è vero che dopo difficili discussioni abbiamo deciso di fare comunque una manifestazione contro il fascismo e il razzismo il 25 novembre, non molto tempo dopo la confessione di Marsiglia. Il contesto veronese, con i legami fra vecchie e nuove destre, con gli integralismi e con il substrato di una chiesa cattolica chiusa e pericolosa per il suo potere "temporale" deve essere comunque denunciato e contrastato. La manifestazione andò bene, ci saranno state 5.000 persone; la partecipazione dei veronesi non fu molto significativa, e questo anche per l'incredibile azione di blindatura del corteo, presentato come una terribile invasione dei Centri Sociali che

sarebbero scesi a saccheggiare la città, quando invece non successe proprio nulla. La manifestazione ha ristabilito un equilibrio, e la destra non ha avuto alcun pretesto per attaccarci.

Ritorniamo ai legami fra istituzioni ed estremisti di destra...

Non sono novità, ma non c'era stato in passato nessuno che le denunciassero sistematicamente come un problema. Questi legami esprimono una prassi normale e consolidata degli assessorati veronesi, soprattutto quello alle Politiche giovanili e quello alla Cultura. Da una parte si cerca di diffondere cultura di destra, revisionismo storico, soprattutto fra i giovani, e dall'altra si fanno girare concretamente soldi dei cittadini che finiscono nelle tasche di gruppi ed associazioni neonaziste. Occorre svelare la falsità della facciata perbenista della destra cittadina denunciando questi legami. I contatti dei vertici di Alleanza Nazionale e della Lega coi naziskin o con Forza Nuova sono evidentissimi e provati.

I due episodi più rilevanti sono stati i concerti organizzati al Teatro Tenda Estravagario. Il primo il 4 novembre: spacciato per una serata contro lo smog, era in realtà una serata per la "vittoria" con gruppi locali naziskin come i Gesta Bellica: i testi delle loro canzoni sono inni aperti al fascismo, al nazismo, all'antisemitismo. Il 16 dicembre c'è stato il bis, ma di livello europeo, che l'assessore alle politiche giovanili Mariotti aveva presentato come "un'occasione di sano intrattenimento per i giovani". Non contenti dei gruppi locali, chiamarono gruppi inglesi e svedesi, anche questi neonazisti, e la serata fu un vero e proprio raduno internazionale nazista con provenienze da Francia, Svizzera, Germania, con tutta la coreografia impressionante di saluti romani e urla "Sieg Heil!". La serata fu organizzata in collaborazione con la Tuono records, casa discografica il cui presidente è Puschio, capo del Veneto Fronte Skinheads, in quel periodo sotto processo per violazione della legge Mancino sull'istigazione all'odio razziale. Solo gruppi di questo tipo lavorano costantemente con gli assessorati, e ricevono finanziamenti cospicui: per il 16 dicembre una ventina di milioni, più o meno lo stesso per il 4 novembre.

Nella settimana precedente avevamo occupato simbolicamente l'ufficio dell'assessore Mariotti chiedendogli conto di questa scelta e lui aveva detto che non sapeva chi fossero questi, ma ha rifiutato di cancellare l'appuntamento sostenendo che c'era un contratto da rispettare. Dopo le nostre

denunce, per la prima volta, il quotidiano locale "L'Arena" ha scritto un reportage di taglio critico.

Poi è venuta la "Mostra dell'editoria non conforme"...

Sì, si è tenuta tra il 22 e il 25 febbraio scorsi, ed è stata patrocinata e finanziata dall'assessorato alla Cultura. Presentata come un'occasione per dare voce alla piccola editoria "non allineata" che non trova spazio nel mercato. In realtà si è trattato di una mostra dell'editoria di estrema destra. All'ultimo momento, per darsi una ripulita, sono state aggiunte nel catalogo delle presenze anche cinque case editrici di sinistra che, da noi contattate, hanno negato e rifiutato qualsiasi coinvolgimento: i loro (pochi) libri esposti alla mostra se li erano procurati dai distributori. Le case editrici (Ar di Freda, Ritter, Settimo Sigillo, Novantico, Controcorrente, Effefieffe, Barbarossa) erano presenti con i testi sacri del nazismo, della nuova destra radicale e del negazionismo. Alla mostra era collegato un convegno e, viste le nostre proteste pubbliche, si è trasformato in un altro raduno nazista: c'era tutto il Veneto Fronte Skinheads, tutta Forza Nuova, Azione Giovani e hanno inscenato all'entrata della mostra una manifestazione con slogan "Boia chi molla" e saluti romani. Tutto

questo in un Teatro comunale e in un'iniziativa finanziata (36 milioni) e patrocinata dal Comune. Gli organizzatori erano dell'associazione Sinergie europee, milanese, che fa capo alla rivista "Orion" di Murielli, parte della rete di organizzazioni neonaziste europee e da anni dedita all'"arricchimento" delle tesi della nuova destra con "contaminazioni" di sinistra. In questo caso la stampa ha passato tutto quasi sotto silenzio, dando rilevanza alle contestazioni dei soliti presunti "giovani dei centri sociali" e evitando accuratamente di filmare o pubblicare immagini di teste rasate e saluti romani.

Continuiamo: il convegno-conferenza stampa sulla "Giustizia giuista"...

L'oggetto del contendere era la denuncia della cosiddetta persecuzione da parte dei magistrati nei confronti di queste brave persone: il Veneto Fronte Skinheads, la Lega, Forza Nuova. L'organizzatore di questa tavola rotonda era Andrea Miglioranzi, uno dei più di 40 imputati al processo contro il Veneto Fronte Skinheads. Nell'incontro si sono scagliati contro la legge Scelba (contro la ricostituzione del partito fascista), contro la legge Mancino (istigazione all'odio razziale) e contro le persecuzioni dei "magistrati comunisti". In questo trovano l'appoggio della Lega, che

difende i "serenissimi" dell'assalto al campanile di S. Marco a Venezia, e di Forza Nuova, che si sente sotto tiro. Hanno ottenuto inoltre il patrocinio della Regione Veneto con una lettera di Galan in cui si complimentava con Miglioranzi per la lodevole iniziativa, tenutasi in una sala della Provincia.

Alla tavola rotonda era presente il vicesindaco Bajona, assessore alla cultura, e anche lui ne ha tessuto le lodi.

Altro ancora?

Sì, recentemente un convegno intitolato "L'altra Shoah" sulle foibe, un altro sul tema del "viaggio" in collaborazione con la Fondazione Julius Evola. Insomma: il loro progetto è quello di ridurre a normalità accettata da tutti ciò che normale non è: il fascismo, il nazismo, il revisionismo storico, il negazionismo.

Come pensa di procedere l'attività del Coordinamento?

Da una parte continuando l'attività di denuncia e informazione, dall'altra cercando di lavorare direttamente a contatto con gli immigrati per combattere il razzismo. In gennaio abbiamo avuto un incontro molto proficuo con gli immigrati di Brescia che ci hanno raccontato la loro lotta dandoci molti spunti su cui riflettere ed agire, a partire dai loro bisogni immediati.

Che giudizio dai sul clima attuale e futuro della città?

Il clima veronese è sempre molto difficile, però alcune piccole cose sono cambiate. All'inizio il nostro Coordinamento era visto soltanto come un'accozzaglia di estremisti da cui tutti cercavano di tenersi ben alla larga. Adesso, invece, l'esserci fatti carico di un dovere di attenzione e denuncia che dovrebbe essere di tutti, un po' alla volta ha modificato i rapporti nel senso di un riconoscimento di ciò che abbiamo fatto. Ciò non toglie che i rapporti con DS o sindacati, ad esempio, siano molto difficili. A livello sociale, invece, sentiamo un certo interesse: i due dossier curati dal Kollektivno Porkospino con la nostra collaborazione sono andati a ruba, e questo è un segno.

Il segno di un momento delicato è dato anche dalla volontà di repressione nei nostri confronti, che è preoccupante: le nostre ultime iniziative sono state blindate dalla polizia e nell'ultima relazione del Prefetto sulla situazione cittadina veniamo citati tra i problemi per la sicurezza dei veronesi. Ad ogni modo perlomeno la gente oggi sa chi siamo e cosa facciamo.

(a cura di Andrea D.)



IN MEMORIA DI DUE PARTIGIANI

In memoria di due partigiani recentemente scomparsi: Ferruccio Manea e Ferrer Visentini

Il Tar, Ferruccio Manea, 86 anni e Ferrer Visentini, 90 anni, se ne sono andati quasi lo stesso giorno (il 9 e il 10 febbraio) dopo che le rispettive vite si erano ripetutamente incrociate e separate.

Ferrer Visentini (che portava il nome del maestro libertario fucilato a Barcellona nel 1909), aveva combattuto in Spagna a fianco di Ismene Manea, fratello maggiore del Tar, torturato e assassinato dai nazifascisti. Sia Ferruccio che Ferrer avevano poi militato nella Resistenza contro il nazifascismo. Diversi poi i destini personali: il Tar quasi emarginato per il suo "anarchismo" e Visentini militante del PCI.

Il saluto al Tar lo hanno dato i compagni dell'Alto Vicentino presso il Circolo Operaio di Magrè di Schio, mentre Ferrer Visentini è stato ricordato nella storica Loggia del Capitano, in Piazza dei Signori a Vicenza (era stato consigliere comunale dal 1956 al 1960). Le note dell'Internazionale e i pugni chiusi hanno accompagnato l'ultimo viaggio di entrambi.

Proverò a ricordare il Tar con una serie di ricordi personali distribuiti nell'arco di circa trent'anni, assemblando chiacchierate occasionali, conversazioni più approfondite e immagini fugaci di manifestazioni e riunioni in cui era presente il mitico comandante della "Brigata Ismene", ricordato dallo scrittore Luigi Meneghello in "Liberanos a Malo" e in "Piccoli maestri".

Del Tar ricordo chiaramente la partecipazione ad innumerevoli manifestazioni, solitamente organizzate da Lotta Continua, in quel di Schio ma anche la sua presenza alle riunioni del gruppo anarchico operaio di Marano (1972-73). Nel 1974 toccò al Tar tenere il discorso funebre per un vecchio anarchico (di cui purtroppo ricordo solo il nome di battaglia: "Borela") che considerava il suo maestro. Personalmente avevo conosciuto "Borela" soltanto pochi mesi prima, all'ospizio di Schio dove regolarmente i giovani anarchici dell'Alto Vicentino si recavano a fargli visita. Appena in tempo per raccogliere qualche testimonianza sui precedenti libertari della zona: il ricordo della visita di Pietro Gori per l'inaugurazione della prima Camera del lavoro vicentina di ispirazione anarcosindacalista; la barricata sulla strada che da Vicenza porta a Schio per sbarrare il passo ai fascisti, messi poi in fuga a pistolettate da un gruppo di Arditi del popolo; la partenza per l'Australia di alcune decine di famiglie di noti anarchici dopo che per loro era ormai diventato impossibile trovare lavoro negli stabilimenti di Schio e dintorni.

Il corteo che accompagnò a piedi "Borela" verso il cimitero era composto, oltre che dai familiari, da una cinquantina di compagni: partigiani delle brigate "Garemi", esponenti dell'ANPI, anarchici da tutta la provincia, qualche militante di Lotta continua e di Lotta comunista. Numerose le bandiere nere (con l'A cerchiata rossa) e una (la mia) tutta rossa con l'A cerchiata nera.

Rividi il Tar soltanto molti anni dopo, a Padova alla manifestazione del marzo 1985 indetta per protestare contro l'uccisione a Trieste del compagno autonomo Pedro. In seguito ci incontrammo a Bassano dove avevo portato una mostra contro l'apartheid in Sudafrica in occasione dell'incontro dibattito con il responsabile in esilio del PAC (Pan African Congress), la principale organizzazione dei neri sudafricani dopo l'ANC. Da qualche parte conservo ancora il negativo delle foto che immortalavano il vecchio combattente antifascista tra gli avversari del regime razzista di Botha, significativamente denominato "Quarto Reich".

In seguito mi ero ripromesso di tornare a intervistarlo, di telefonargli ma, come spesso accade, rinviai la cosa di volta in volta e non lo rividi più.

Nei primi anni Settanta invece capitavo spesso, solitamente senza preavviso, a casa sua, prima a Malo poi nella fattoria in aperta campagna dove si era trasferito. Passavo in moto o in bici, al ritorno da qualche escursione in Pasubio, a Posina o in Val d'Astico.

Davanti ad un immancabile bicchiere di rosso, il Tar riandava volentieri alle sue imprese tra quei monti. Del Pasubio ricordo la descrizione di un cruento scontro a fuoco dalle parti del Dente austriaco, ma soprattutto il fatto che, a guerra finita, Ferruccio sia ritornato decine di volte tra quelle pietraie sfregiate delle trincee, per ritrovare e recuperare i corpi dei compagni caduti.

Altre volte ci avvincedeva descrivendo in dettaglio i mille espedienti messi in atto per sopravvivere durante le gelide notti, soprattutto quelle passate in gran parte all'addiaccio durante il primo inverno. Con una tecnica identica a quella utilizzata da Jeremy Johnson in "Corvo Rosso non avrai il mio scalpo", mettevano grosse pietre a riscaldare sul fuoco e poi le seppellivano ricoprendole con uno strato di terra. Si stendevano quindi a dormire e, se il lavoro era stato ben eseguito, potevano sperare di dormire fino al mattino successivo mentre le pietre rilasciavano lentamente il calore accumulato. Accadeva talora che lo strato di terra fosse troppo sottile e in questo caso rischiavano bruciature o anche un principio di incendio degli abiti. Se invece lo strato era troppo spesso, il calore

finiva rapidamente e ci si risvegliava indolenziti e tremanti per il freddo nel cuore della notte. Questo fatto, avveniva in Val d'Assa, destinata a diventare tristemente celebre per l'eccidio di Pedescala operato nel '45 dai nazisti in fuga. Sempre in Val d'Assa (sinistra orografica della Val d'Astico) si svolse un episodio che il Tar ricordava con particolare emozione. Si trovava in ricognizione con altri due partigiani e si era allontanato da solo per controllare un sentiero quando sentì grida e lamenti provenire dalla radura dove aveva lasciato i due compagni. Arrivato sul posto trovò uno dei due agonizzante; con le ultime forze poté solo dirgli: "Tar, tradimento!" e indicargli la direzione verso cui l'altro (evidentemente una spia) era fuggito. Ferruccio si pose all'inseguimento e, giunto ormai allo sbocco della valle, scorse il fuggitivo ancora molto lontano. Forse fu la rabbia per il compagno vilmente assassinato, forse lo spirito di vendetta (sembra che "Tar", nome conferitogli dal comandante Alberto Sartori significasse proprio "vendetta") che permisero a Ferruccio di colpire da grande distanza (e solo con il secondo colpo) l'infiltrato.

Dopo questo fatto, temendo di essere stato ormai individuato, il gruppo del Tar decise di trasferirsi altrove, verso Posina (destra orografica della Val d'Astico). Si accinsero quindi ad attraversare nottetempo la vallata (in quel punto

assai ampia) che separa l'Altopiano di Asiago dal Pria Forà, dal Novegno, dal Monte Maggio... Nonostante i loro sforzi, lo spostamento non sfuggì ai numerosi cani presenti nelle fattorie e nelle contrade tra Cogollo ed Arsiero. Nella notte si levarono ripetutamente ululati e latrati che avrebbero potuto mettere sull'avviso i fascisti presenti in zona. Riuscirono comunque ad arrivare (a "passo di marcia") indenni prima dell'alba verso Castana e da qui a Posina. Anche se la storiografia ufficiale non vi ha dedicato molte pagine, si può legittimamente sostenere che in queste valli, per qualche mese, si organizzò una vera e propria repubblica partigiana, stroncata soltanto dal grande rastrellamento dell'agosto 1944.

Proprio sopra Posina e Laghi (separate da un rilievo di modeste dimensioni) si erge il Monte Maggio, da dove è riconoscibile la località di Malga Zonta.

Qui venne fucilato un folto gruppo di partigiani (tra cui Bruno Viola, il "marinaio") dopo che avevano strenuamente combattuto fino all'esaurimento delle munizioni. A Laghi invece è ben riconoscibile, vicino ad un capitello, la lapide per il partigiano Vitella morto "in difesa del popolo" durante lo stesso rastrellamento; curiosamente la lapide è scritta sia in italiano che in latino. Tutte queste vittime del nazifascismo erano compagni di lotta del Tar che, anche a distanza di tanti anni, li ricordava con sincera



LA BANDA BOCCATO

commozione. Ricordava anche, con molta gratitudine, il cane che gli era stato vicino in tutte le vicissitudini della Resistenza e a cui, diceva, probabilmente doveva anche la vita per tutte volte che lo aveva avvisato in anticipo di un possibile pericolo.

La vita non era stata tenera con il Tar, un operaio autodidatta che aveva cominciato a lavorare duramente in tenera età. Fu perseguitato dal fascismo e perse il fratello maggiore Ismene in circostanze drammatiche. Ismene Manea, muratore emigrato in Francia, aveva combattuto in Spagna dal novembre 1936, prima nella formazione "Picelli" e poi nella "Garibaldi". Venne fatto prigioniero dai franchisti nella battaglia dell'Ebro (settembre 1938) e da questi consegnato alla polizia italiana. Fu inviato al confino a Ventotene e, dopo la caduta del fascismo, partecipò all'organizzazione del movimento partigiano nel Veneto fin dall'autunno del 1943. Venne catturato da un gruppo di ucraini al servizio dei tedeschi, il 6 luglio 1944. Torturato in maniera orribile, venne fucilato il 12 luglio insieme a Giovanni Penazzato. Esistono le immagini, riprese coraggiosamente da un operatore nascosto nel palazzo di fronte, del suo trasferimento dalla Caserma "Cella" di Schio al luogo dell'esecuzione.

Appena saputo della cattura di Ismene, il Tar cercò invano di organizzare, in tempi stretti, un gruppo abbastanza numeroso da poter assalire la caserma dove il fratello era rinchiuso. Purtroppo era appena giunto l'ordine di sganciarsi e di trasferirsi altrove in piccoli gruppi; quindi la maggior parte dei partigiani scledensi si trovava nell'impossibilità di essere avvisata e riunita. La formazione poté ricostituirsi soltanto dopo alcuni giorni, troppo tardi per liberare i prigionieri. Successivamente la Brigata del Tar venne denominata "Brigata Ismene". A questo dolore si aggiunse, nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, la morte prematura di un figlio.

Nonostante tutto questo, il Tar negli anni successivi fu sempre lucidamente a fianco dei movimenti di protesta e contestazione del sistema, stimato e amato da varie e successive generazioni di giovani antagonisti.

Oggi lo ricordano tutti coloro che nel vicentino, in diversi momenti e in diverso modo, hanno lottato contro lo stato di cose presente, passato e magari anche futuro, dalla resistenza al '68, dalla "breve estate dell'Autonomia" ai Centri sociali...Lo ricordano con le immagini fortunosamente riprese durante la "battaglia di Schio", mentre corre attraverso una faggeta, piegato in avanti, con il caratteristico colbacco in testa, pistola nella destra e arma automatica a tracolla...all'assalto del cielo.

Gianni Sartori

Tra l'ottobre 1943 e il giugno 1945, Adria (RO) fu teatro tragico di una formazione partigiana che passò alla storia come Banda Boccato e le figure dei fratelli Eolo, Espero ed Elio Boccato rimangono scolpite nella mitologia polesana.

Eolo Boccato era il secondogenito di Amerigo, padre di 14 figli: Euterpe, Eolo, Esperina, Espero, Elio, Anita, Nirvana, Proteo, Fiamma, Mirta, Sergio, Katia, Miki, Ili; nacque a Lipari il 20.08.1918 nell'isola, infatti: "era stato confinato suo padre Amerigo, per la sua professione di fede anarchico-libertaria".

Merita un cenno la figura del padre di Eolo, Espero ed Elio: Amerigo Boccato.

Amerigo esercitava la professione di fotografo in uno studio in centro ad Adria e fu soggetto a continue persecuzioni da parte del regime, tanto da essere tra coloro che venivano allontanati da Adria quando si svolgeva qualche manifestazione fascista con l'obbligo per tutto il tempo della manifestazione di chiudere la bottega.

Oltre al menzionato periodo di confino a Lipari, subì anche altri processi, in particolare quello del 20 aprile 1922, in cui fu condannato alla reclusione per tre mesi per aver sparato un colpo di pistola in aria per intimidire due fascisti che lo inseguivano, minacciosi, e che al processo furono assolti per insufficienza di prove (Sentenza n. 61 del 20.04.22, Tribunale Penale Rovigo).

Sicuramente Amerigo ebbe un'indubbia influenza con le parole e con l'esempio sui figli. Si racconta che: "il giorno dell'inaugurazione del Teatro Comunale, ci andò con moglie e figli. Quando il ministro fascista Giovanni Marinelli salì sul

palcoscenico per un breve discorso, tutti si alzarono in piedi, meno i Boccato: la fila da loro occupata rimase immobile. Bastò questo perché i fascisti, per ritorsione, gli bruciarono completamente il negozio e inviassero Amerigo Boccato al confino. Ritornato, vi aprì un'altra bottega e chiamò i figli più grandi a dargli una mano. Eolo non ci mise molto a diventare un provetto fotografo, come pure suo fratello Espero.

Eolo, 1,66 di statura, tarchiato, curato nel vestire, di un'eleganza provinciale, "si imponeva sui coetanei per i modi decisi e le proprie convinzioni che esponeva con piglio... è la luce degli occhi di Amerigo Boccato che dei suoi figlioli aveva il rispetto e l'orgoglio del padre e del maestro di vita e di pensiero. E' Eolo che beve dalle labbra paterne l'odio per la dittatura e dalla sua fede anarchica uno sconfinato amore per la libertà e il gusto di vivere un'esistenza nella sua totalità, sentendola come una battaglia per l'affermazione gagliarda del proprio io".

Nell'ottobre 1943 anche in Adria si costituisce il CNL, tra i fondatori c'è Ferruccio Guarneri ("pur se di fede anarchica, per i comunisti").

Pressoché contemporaneamente si era autonomamente organizzato, un gruppo (Brigata garibaldina Canton Basso, dal luogo della costituzione del gruppo, in seguito si chiamerà Brigata garibaldina Martello e infine sarà ricordata come Banda Boccato) in prevalenza di sbandati (renitenti alla leva della RSI e in fuga dall'esercito) che già disponeva di una trentina di aderenti: tra questi c'era il figlio maggiore dell'anarchico Amerigo Boccato, Eolo.

Anche tra le formazioni partigiane di Adria sorse il divario tra

attesismo e attivismo: la formazione del CNL era moderata e assestata sull'attesismo e la prudenza per non compromettere i civili, più risolutamente combattiva la seconda formazione che, forse per il fatto di essere costituita da sbandati, aveva una visione della situazione presente ed anche futura diversa rispetto ai componenti la prima formazione.

"Una cosa pare indubitabile: permaneva in loro [la banda Boccato, N.d.R.] l'antica diffidenza popolare nei confronti dell'intellettuale borghese, di chi apparteneva alla classe sociale che aveva coltivato, protetto, seguito il fascismo e che ora ne prendeva le distanze per non perdere, ancora una volta, il potere economico e politico. La volontà di agire autonomamente dal CNL nasceva da motivazioni remote: non accettavano di essere guidati da uomini, pur prestigiosi ed autorevoli, repubblicani, antifascisti di razza, illuminati, ma borghesi, non appartenenti al popolo, com'essi lo intendevano."

(vedi: A. Ventura: Problemi di ricerca sulla storia del Polesine dal fascismo alla resistenza, in Atti del X convegno di storia polesana, 1984)

E' facile individuare in questa posizione di attivismo quella dell'anarchico Eolo. Si riporta: "All'incontro [tra le formazioni partigiane locali di Adria e Rovigo, n.d.r.] parteciparono anche i rappresentanti del CNL di Villadose, tra cui Isacco Rossetto che rimase di stucco quando uno di Adria, Eolo Boccato, che più degli altri insisteva sulla necessità di un'azione militare contro i fascisti, per la quale occorrevano determinazione, coraggio e spirito di sacrificio, volle dimostrare che cosa voleva dire essere decisi: tolse dal tamburo della sua pistola



le pallottole, meno una; poi girò il tamburo, si puntò la pistola alla tempia e sparò".

E anche tutta la Brigata garibaldina di Eolo è nelle stesse posizioni: "per i componenti il gruppo garibaldino del Canton Basso: il nemico andava combattuto subito e sulla canna del fucile, non a parole".

E ancora: "il più recalcitrante ad essere convinto di attendere gli eventi fu Eolo Boccato. E a chi lo invitava, per evitare inutili rappresaglie sulla popolazione civile, di andare a combattere in montagna, lui rispondeva di no: "I miei nemici sono qui, non in montagna".

Le azioni partigiane della banda garibaldina di tutto il primo periodo "si inseriscono in una atmosfera di comprensione e di appoggi. Non seguiti, nè condivisi dalla borghesia cittadina, che ha sempre disgiunto le proprie responsabilità e finalità politiche da quelle delle formazioni comuniste, essi hanno per mesi ottenuto il favore, l'appoggio e la protezione delle borgate più povere di Adria, [...] e ogni genere di aiuto dal bracciantato delle campagne adriese e del Cavarzerano, in primo luogo, ma anche dei paesi finitimi [...] perché va subito detto che il carattere precipuo della Resistenza adriese è contadino e contadini sono in larghissima percentuale i suoi aderenti. Lo riprova il fatto che essa fu più accanitamente antifascista che antitedesca, perché fascisti erano i padroni delle terre che essi lavoravano, quando non rivestivano anche cariche amministrative e politiche. La loro non fu una battaglia di cui avessero ideologicamente presenti la complessità e le strategie ultime: fu un'istintiva e spontanea lotta di classe contro il fascista che era padrone, o contro il padrone che era fascista, o l'uno e l'altro insieme. Non si spiegherebbe altrimenti tanta partecipazione contadina a loro favore. I Barbujani, i Tarozzo, i Gallimberti [componenti la banda Boccato, n.d.r.] e con essi altri sbandati, furono presenti, tra un'azione e l'altra, a tutti i lavori estivi delle campagne del Cavarzerano: lavorarono, insieme con i braccianti di Grignella, alla raccolta del grano, del fagiolo, della patata, ricevendo, alla pari dei salariati, la "meanda", cioè la percentuale loro dovuta".

Il primo morto di parte fascista (dicembre '43: un brigadiere della milizia venne ucciso da Eolo e gli altri) innescò una reazione feroce da parte dei fascisti, che iniziarono a fare rastrellamenti a tappeto per tutta la campagna e a mettere taglie sui "banditi". A seguito di questo fatto, Amerigo Boccato subì pure il provvedimento del Confino per cinque anni: "A casa di Eolo Boccato si presentò il commissario

di P.S. di Adria Colavito. "o ve ne andate -intimò ad Amerigo- o ammazziamo tutti i bambini davanti a voi e poi voi". (testimonianza di Mirta Boccato) Così la famiglia. Boccato scappò a Milano, meno Eolo, Espero ed Elio che rimasero ad Adria."

La più indicativa azione della Resistenza adriese, indicativa anche del carattere contadino e della composizione sociale dei suoi aderenti, avvenne nel giugno '44, al tempo della mietitura. C'erano disposizioni molto severe in proposito: si minacciava persino la pena capitale per gli agricoltori i quali, trattenuto quanto era necessario per il proprio sostentamento, non avessero consegnato la eccedenza del prodotto agli ammassi entro 24 ore dalla trebbiatura (le trattenute andavano da 1.50 a 2 quintali di grano pro capite sia per il conduttore del fondo, sia per i salariati).

Protagonisti di questa azione esemplare che ci fa meglio comprendere il carattere politico della Banda Boccato: "furono Eolo ed Elio Boccato, Bepe Tarozzo e Albino e Alfredo Barbujani della brigata Martello. Giunsero armati in corte Bonaccorsi e impedirono con le armi di caricare i sacchi di grano sui camion, già arrivati per portarlo in Germania e, fattisi aiutare dai trebbiatori ai quali si unirono uomini e donne accorsi dalle località vicine di Valliera, Baricetta e Canton Basso, distribuirono gratuitamente 600 ql. di grano alla popolazione". Scattò subito dopo un posto di blocco continuato, giorno e notte, da parte dei fascisti ma che furono avventurosamente elusi traversando corsi d'acqua e sparando parecchio. L'episodio venne chiamato dalla stampa locale la "beffa di corte Bonaccorsi". E i fascisti aumentarono la taglia sulla testa di Eolo, invitando la popolazione a non aver paura a denunciare i banditi e ad abbandonare gli atteggiamenti omertosi: "Che l'omertà fosse dettata dalla paura, non ha validità neppure come ipotesi. Lo conferma il fatto che, a distanza d'anni, in Grignella, ad Acquamarza, a Campelli, a Botti Barbarighe, il loro nome, e insieme quello dei fratelli Boccato, sono ancora ricordati benevolmente dalla popolazione locale che li ha conosciuti e in tutti i modi accettati e protetti".

"Noi non abbiamo mai rubato [dice a Sparapan, Alfredo Barbujani che era l'amministratore della Martello] avevamo una lista di possidenti ai quali chiedevamo qualcosa. [...] Il vitto era a volte molto scarso: non di rado una fetta di polenta e

mezzo uovo a persona furono il cibo di un'intera giornata. Chi di noi rubava per suo conto, veniva punito. Una volta, per una loro scappatella, io ed Eolo legammo i nostri fratelli Albino ed Elio ad una rastrelliera e li lasciammo per ore sotto il sole, per punizione. Alcuni rubavano, di nascosto a noi, in nome di Boccato, ma erano profittatori. Tersilio Crivellari, detto "Capeto", ci provò con Silimbani, a nostra insaputa. Lo minacciammo di morte se l'avesse fatto ancora e lo licenziammo dal gruppo. Quello che ci veniva offerto o dato, su presentazione dei buoni, veniva diviso tra i gruppi e spesso anche tra famiglie indigenti di Grignella che conservano ancora un buon ricordo di Eolo Boccato".

Che a dirigere tutti questi "espropri" forzati sia stato Eolo Boccato è da dimostrare, ma è significativo il fatto che i proprietari svaligiati fossero possidenti dichiaratamente fascisti, o presunti tali. Le azioni portarono ad una decimazione tra la Brigata garibaldina che la intitolarono al loro primo caduto, Martello.

L'autunno 1944 vede la fase finale della breve parabola dei Boccato, l'inverno è alle porte e i campi non offriranno il riparo e nascondiglio fornito dalle piante di mais. "Il fronte alleato è fermo, sono braccati da brigate nere, guardia nazionale e dalle O.P., avevano subito compreso l'estrema gravità della loro situazione: "Che fare"? Eolo non ebbe esitazioni: "I miei nemici sono qui". E tra il serio ed il faceto aggiunse ai compagni: "Voglio che le biciclette siano sempre ben oliate e che tutti voi vi facciate la barba ogni giorno e vi



diate la brillantina ai capelli: quando i fascisti ci ammazzeranno, dovremo essere belli e in ordine!"

Durante un rastrellamento nelle campagne incappò nelle maglie tese dai fascisti Espero Boccato, fratello minore di Eolo. Catturato fu sul posto atrocemente torturato e sevizato e infine ucciso.

"trovammo [testimonianza di tal Peruzzi, fascista, proprietario del fondo dove avvenne il fatto, n.d.r.] il Boccato Espero seduto per terra con il viso sanguinante, irricognoscibile. Il Trevisan, dopo averlo oltraggiato, gli diede dei pugni sul viso e sulle altre parti del corpo... Poco lontano dal fienile si trovavano i due prigionieri, malpesti, continuamente percossi e ben guardati dai fascisti [...] ed ebbero inizio varie torture a danno del Boccato affinché ricavarne notizie a loro interessanti. La donna, con fare canzonatorio, si avvicinava al Boccato e lo avvertiva che avrebbe dato quattro minuti di tempo perché parlasse di quanto sapeva dei partigiani ed in particolare sul conto dei fratelli Eolo ed Elio; trascorso detto termine avrebbe proceduto alla asportazione di un organo del corpo. Dato che il Boccato asseriva di non sapere niente fu proceduto dalla stessa donna all'inumana prova, cosa orribile da descriversi (con un pugnale egli fu inciso in varie parti del corpo per una profondità di due centimetri, in seguito con un ferro ad uncino, mandato su e giù per le narici e in bocca, lacerandolo e facendolo abbondantemente sanguinare; per ultimo cercò di strappargli gli occhi). All'acutissimo dolore il Boccato reagì gridando: "carnefici". I militi ritenutisi offesi, scaricarono le loro armi sul Boccato mentre questo pregava Iddio che con la morte lo togliesse da tanto martirio. Nello spasimo della morte il Boccato dimenava la testa da destra a sinistra; allora il Doni si avvicinò e scaricò la sua arma sul capo del martire, dicendo: "Cane, prendi anche questa!". La donna a por termine alle sevizie trafisse il cuore del Boccato col pugnale e per disprezzo del cadavere, con bocca sorridente, soffiò una boccata di fumo di sigaretta sulla faccia del cadavere".

Il cadavere di Espero Boccato fu portato ad Adria su un camion assieme a un maiale. Arrivato ad Adria, incontrando i conoscenti, i fascisti gridavano, con orrendi sghignazzi "Emo fato caccia grossa".

Il supplizio di Espero, oltre ai fascisti ebbe anche degli altri testimoni, come ricorda Alfredo Barbujani [uno della banda Boccato, n.d.r.]. "Quella domenica infatti, lui, Eolo ed Elio Boccato, Danilo e Sante Romagnoli, erano rifugiati nella corte dei Maruscanti,

nelle campagne a sinistra dello Scolo Botta. Avvisati da una staffetta che i fascisti erano in corte Peruzzi, accorsero: "Ci appostammo sulla riva sinistra dello scolo e, seminascoati dal ciglio erboso dell'argine, potemmo vedere ogni cosa: il fienile bruciato, un camion con una trentina di donne e bambini presi in ostaggio, i braccianti e i bovai tormentati con la bruciatura ai piedi di fogli di giornale. Al povero Espero, rovesciato a pancia in su, infilavano schegge di canne sotto le unghie. Tutti urlavano; una cosa da rabbrivire! E noi non potevamo intervenire: al di qua dello scolo, in pochi, contro una settantina di fascisti, con gli ostaggi che avrebbero subito massacrati, armati solo di rivoltelle... Elio stava per urlare e sparare con la pistola, ma suo fratello Eolo gli tappò la bocca e gli tolse l'arma".

Dal momento della morte di Espero, Eolo ed Elio Boccato diventeranno spietati e gridarono: "Basta con le beffe!" Il nemico andava individuato e subito colpito. E per Eolo ed Elio i nemici erano i fascisti, e loro simpatizzanti, non importava che fossero solo delle pedine minori o avessero simpatie fasciste per opportunismo, per la banda Boccato erano i nemici e in quanto tale dovevano essere eliminati.

E' durante questo periodo che ad Eolo ed Elio Boccato vengono attribuiti tutti i fatti di sangue accaduti durante quel tempo. Complice sicuramente anche Eolo, che aveva autorizzato ad usare il suo nome per firmare qualsiasi azione, voleva che la responsabilità

ricadesse tutta su di sé. Sicuramente la Banda Boccato non si macchiò del sangue di bambini e famiglie intere come invece la stampa di regime, in primis "Il Gazzettino" (ieri come oggi) gli attribuirono, come anche le prove storiche e testimonianze stanno a dimostrare.

E' in questo clima che matura l'ultimo atto della vita di Eolo.

La taglia messa dai fascisti sulla testa di Eolo sale a 100.000 Lire, una cifra altissima per quei tempi. La Banda Boccato aveva ricevuto sempre aiuto dalla popolazione, che ancora adesso gli adriesi ricordano Eolo e il resto della Banda con un pensiero pieno di lealtà, bontà e spietatezza verso il nemico fascista. Ed è probabilmente la taglia enorme che convince una famiglia che ospitava i partigiani a tradire. Eolo e il suo più fido compagno Marco Gallimberti (che vantava una taglia di 40.000 Lire) cadono nella trappola tesa dai traditori e dai fascisti. Per nascondersi dal rastrellamento fascista, rimangono intrappolati in un rifugio antiaereo, di quelli sparsi nella campagna; poco più di un buco scavato per terra coperto da pesanti assi di legno, terra e sterpi con un tubo per la respirazione. Fidandosi della famiglia di contadini che li ospitava rimangono chiusi nel rifugio fino a quando una bomba a mano introdotto nel condotto dell'aerazione mette la parola fine: "L'esplosione dilaniò letteralmente Eolo e fece franare il terreno sopra Marco che inutilmente aveva imbracciato lo sten. Non appena il giovane, che annaspava per liberarsi dal terriccio, alzò la mano

armata contro gli assalitori, un colpo alla nuca lo freddò. [...] I corpi vennero poi portati alla superficie: Eolo era una maschera di sangue, irricognoscibile. Allora i fascisti fecero venire un medico di Adria che obbligarono a ricucirgli il volto, perché gli adriesi non dubitassero della sua morte, e a tagliare la testa di entrambi i caduti. I macabri trofei furono in seguito messi per alcuni giorni nella vetrina del Consorzio Agrario della città".

"Il Gazzettino di Rovigo" esultò: "La maglia che da tempo andava sempre più stringendosi attorno al famigerato bandito Eolo Boccato, di anni 26, da Adria, ed i suoi accoliti, ha finito con il chiudersi definitivamente ed ancora una volta la lucente spada della giustizia ha reciso uno dei più tipici esemplari della più abietta criminalità e che era considerato capo dei cosiddetti "partigiani" del Polesine... Ben 76 sono stati gli omicidi, commessi dal Boccato... senza contare le rapine, le estorsioni..."

Dell'ultimo dei fratelli Boccato, Elio, non si hanno testimonianze sulla sua fine, nemmeno il corpo fu mai ritrovato. Si ipotizza la sua cattura da parte dei fascisti e infine l'annegamento nel Po come spesso faceva la teppaglia fascista.

A mo' di epigrafe finale si riporta quanto "Il Gazzettino di Rovigo" dell'epoca riportò, con la notazione che quanto di negativo notava il giornale di regime costituisce un vanto per ogni ribelle: "Il Boccato ha potuto agire per così lungo tempo mediante la complicità di troppa gente che in lui ha voluto vedere e riconoscere l'idealista che uccideva solo coloro che,

secondo essi, avevano il gravissimo torto di credere ancora, malgrado tutto, nella rinascita della Patria. Complici che, se anche materialmente non hanno partecipato alle imprese "patriottiche" della banda, hanno la loro parte di responsabilità ed anche su di essi cade il sangue sparso dal bandito e dalla sua accozzaglia. Se vi fosse stata meno omertà... il fenomeno Boccato sarebbe stato liquidato sul nascere..."

Per le azioni partigiane dell'estate e per la sua morte in combattimento, Eolo Boccato è medaglia d'argento per meriti partigiani, (come riportato da "Il Gazzettino" del 25 aprile 1975).

BIBLIOGRAFIA:

- Sparapan, Gianni: Adria Partigiana, Minelliana, Rovigo, 1986 (Libro dal quale sono tratte ampie citazioni e testimonianze, che sono riportate in corsivo e a questo Autore vanno ricondotte, salvo diverse indicazioni. E' da notare che l'autore è sempre stato un esponente del PCI locale, quindi il riconoscimento della diversità politica e dell'anarchismo dei Boccato è d.o.c.)

- Atti del X Convegno di Storia polesana, Rovigo, aprile 1984: Polesine e Fascismo, Minelliana, Rovigo, 1985

- Atti dell'XI Convegno di Storia polesana, Rovigo, novembre 1985: Polesine e Resistenza, Minelliana, Rovigo, 1986

- Dal Pont - S. Carolini - L'Italia al confino 1926-1943, La Pietra, Milano, 1983

Amedeo



PAOLO BENVENUTI

GOSTANZA DA LIBBIANO

Paolo Benvenuti? Chi è costui? La più autorevole rivista di cinema, "Cineforum", lo ha indicato tra i 21 registi italiani del nuovo Millennio. Nonostante ciò quanti conoscono i suoi film? Il suo cinema non interessa (più). È fuori tempo massimo. Oggi il cinema artigianale (attenzione, non dilettantesco) non interessa più. Vogliamo l'industria americana. Non c'interessa che quest'ultima sia un veicolo abominevole di colonizzazione culturale, di furto dell'identità, di fabbricazione del consenso; non c'interessa che sia veicolo di un'economia di profondissima disuguaglianza. Vogliamo che ci faccia sognare, che ci faccia credere qualsiasi cosa (meno tasse per tutti, aiutare chi è rimasto indietro...).

Il 23 febbraio, grazie alla Lab 80 di Bergamo e alla K3 di Torino, "Gostanza da Libbiano" ha potuto uscire nelle sale cinematografiche d'Italia. Inizialmente a Torino, Milano e Roma, dal mese di marzo lungo il resto della penisola. Accompagnato dal regista per conoscere le opinioni del pubblico ma anche per difenderlo dagli attacchi di chi vorrebbe mettere a tacere per sempre certe voci troppo discordanti. Ricordo che nel 1996 "Tiburzi", il lungometraggio precedente, non riuscì a trovare un solo distributore disposto a rischiare: difatti il film non uscì nelle sale ma fu portato in giro dal regista. "Gostanza da Libbiano" è il suo quarto lungometraggio. Conclude la cosiddetta "trilogia dell'identità", la cui prima parte è rappresentata da "Il bacio di Giuda" (1988) e la seconda da "Confortorio" (1992).

Il soggetto del film è, ancora una volta, una vicenda realmente accaduta. Protagonisti la Chiesa della fine del Cinquecento e una donna accusata di stregoneria, che dà il titolo al film. La donna è uno dei due nemici storici della Chiesa (insieme agli ebrei). Nel primo film il regista aveva voluto mettere a fuoco l'alto contenuto liberatorio del Cristo dei Vangeli canonici e apocrifi, antitetico, quindi, al potere di oppressione e di dominio veicolato da quell'istituzione che ancor oggi intende perpetuare se stessa. In "Confortorio" il regista mette in scena uno dei processi intentati dalla Chiesa nei secoli, contro due ebrei. E in "Gostanza da Libbiano" protagonista è questa donna processata dall'Inquisizione perché ritenuta strega.

La vicenda scelta non è per niente simile ai casi di stregoneria medioevali. Intanto è accaduta nel 1594, periodo in cui la Chiesa aveva subito pesanti attacchi e sconfitte. Inoltre, nel caso di Gostanza da Libbiano, si sono avuti di fatto due processi

differenti. Nei confronti dei primi due inquisitori, Tommaso Roffia, vicario del vescovo di Lucca e il francescano Mario Porcacchi, vicario dell'inquisitore di Firenze, Gostanza riesce, pur dando l'impressione di raccontare molto del suo sapere, a muoversi come un'anguilla senza rivelare i suoi segreti. Riesce a condurre tutto il processo facendo leva sulle paure e le frustrazioni sessuali di quel mondo maschile al quale i due inquisitori appartenevano. Infatti, Tommaso Roffia conduce il processo cercando di indagare soprattutto su quelle conoscenze che possono guarire o provocare malanni, anche ricorrendo alla tortura della fune, convinto che punendo il corpo si possa salvare l'anima. Ma rimane comunque un uomo di mezza età, con una certa esperienza e razionalità legate al suo magistero e quindi non crede totalmente al discorso stregonesco dell'imputata. Mentre Mario Porcacchi era un giovane teologo di 31 anni, al suo primo incarico di una certa importanza. Attraverso le sue domande rivela un animo agitato da umori più torbidi e rimane convinto fino alla fine che Gostanza è davvero una strega e che aveva avuto rapporti sessuali con il Diavolo.

Dopo quindici giorni dall'inizio del processo arriva da Firenze l'inquisitore generale, Dionigi da Costacciaro, uomo ormai anziano e all'apice della sua carriera. Da quel momento il processo subisce una svolta. Il nuovo inquisitore smonta punto per punto le affermazioni di Gostanza, non cade nella rete affabulatoria della fervida fantasia di Gostanza. Dionigi da Costacciaro era un profondo conoscitore della cultura dominante fra le classi contadina e popolare, una cultura così ricca di superstizioni e di invidie di paese, di paure ancestrali legate ancora ad un Medioevo, lontano nel tempo, ma non ancora rimosse. Mentre i primi due inquisitori avrebbero decretato la sentenza di condanna al rogo nei confronti di Gostanza, il nuovo inquisitore sa bene che i pericoli per la Chiesa in quel periodo provengono da un piano teologico, quindi dall'interno dell'istituzione Chiesa. E si rende conto che il rogo avrebbe sancito il potere femminile di Gostanza.

Difatti condanna Gostanza all'esilio e le proibisce di esercitare il suo sapere con la minaccia che, in caso di disobbedienza, avrebbe subito l'incarcerazione e altre pene corporali. Di fatto le toglie l'identità (ecco perché "trilogia dell'identità"), spaventandola con le minacce di ulteriore dolore fisico. Sei anni dopo Dionigi da Costacciaro sarà tra coloro che manderanno al rogo Giordano Bruno, l'eretico. Il film riesce a

evidenziare bene la differenza tra queste due ottiche: medioevale e misogina quella dei primi due inquisitori, moderna, più sottile e pericolosa quella dell'inquisitore del Sant'Uffizio.

Straordinaria è l'interpretazione di Lucia Poli, sorella di Paolo, attrice toscana di teatro. I dialoghi, mutuati direttamente dai verbali del processo, fanno risaltare il dialetto toscano del Cinquecento e il sapere botanico popolare. Inoltre permettono il libero sfogo della fervida e bizzarra fantasia di Gostanza, che era figlia di un nobile fiorentino che l'aveva abbandonata. Nelle descrizioni dei baccanali e delle feste alla Città del Diavolo non si può non rintracciare l'esperienza di quando, bambina, partecipava ai pranzi dei nobili fiorentini. Il regista ha fatto un notevole lavoro di sottrazione riducendo la mole di verbali (20 giorni di processo) a 92 minuti e aggiungendo anche una scena inventata allo scopo di tratteggiare meglio la personalità di Tommaso Roffia. Questo lavoro di sottrazione lo ha portato alla fine a scegliere il bianco e nero in quanto gli avrebbe permesso di accentuare meglio i chiaroscuri, le ombre, le silhouette, il corpo nudo di Gostanza. Infine va segnalato il notevole lavoro sugli attori ed in particolare sulle attrici femminili, grazie alla collaborazione di Paola Baroni, compagna del regista. Il film è stato preceduto dalla pubblicazione del libro che contiene oltre alla sceneggiatura, i verbali del processo del 1594, uno scritto di Laura Caretti di presentazione del film, tre scritti che permettono di capire il periodo storico in cui si colloca la vicenda, un inserto fotografico di Mario Benvenuti e una breve intervista di Goffredo Fofi al regista. Il festival del cinema italiano di Gallio (che giunge quest'anno alla sua quinta edizione e che si svolgerà dal 22 al 28 luglio) dedicherà a Paolo Benvenuti una personale di alcuni giorni che permetterà di far conoscere il suo cinema a quel pubblico più attento e sensibile che ancora sopravvive. Nell'attesa possiamo collegarci al sito Internet a lui dedicato.

Marco Manzardo

Libri di Paolo Benvenuti, Tiburzi, dalla sceneggiatura al film; Milano, Jaca Book; Gostanza da Libbiano, a cura di L. Caretti, Il Prato - Edizioni ETS

Siti Internet:

- <http://digilander.iol.it/paolobenvenuti>

- <http://www.visionaria.it>

OCCIDENTE

Corso Salani è un personaggio piuttosto schivo ed appartato. Lo ricordiamo soprattutto per un film: "Il muro di gomma" di Marco Risi, dove interpretava il giornalista Andrea Purgatori. Quel film trattava della vicenda del DC9 Itavia caduto il 27 giugno 1980 al largo dell'isola di Ustica. Ma la sua carriera di attore si è quasi fermata, volutamente, a quel film. Ormai l'attore lo fa per gli amici (lo abbiamo rivisto nell'ultimo film di Michele Sordillo, "La vita altrui", uscito nell'agosto 2000), i quali lo ricambiano (Michele Sordillo recita la parte dell'insegnante agli allievi infermieri in "Occidente"). Il suo esordio alla regia fu uno dei più interessanti e non convenzionali degli anni '80: "Voci d'Europa" era un road movie attraverso Ungheria, Spagna e Gibilterra che uscì nel 1989. Quello stesso anno, alla caduta del regime di Ceausescu, si recò in Romania a filmare una parte di quegli avvenimenti. Da questo particolare prende avvio "Occidente".

Il film narra, infatti, la storia di una ragazza che insieme a molti altri giovanissimi contribuì a cambiare la storia del suo paese nel 1989 ma che poi fu costretta ad emigrare per poter vivere. Malvina, questo il suo nome, finisce ad

Aviano a fare la cameriera e, di notte, la prostituta. Un giorno un insegnante di inglese, Alberto, interpretato dal regista, la nota nel locale dove lei lavora. Se ne innamorerà. Il film continua a seguire l'evolversi di questa vicenda che non riesce a sfociare in qualcosa di concreto.

Ovviamente la scelta di Aviano come location non è puramente casuale. Nel film si vede molto bene cosa c'è ad Aviano, si vedono gli aerei, i muri e le recinzioni che cingono la base militare americana, le automobili targate AFI, i soldati che vanno con le prostitute dell'Est Europa. Il regista, attraverso il film, si chiede come possono convivere due realtà così differenti. Non dà delle risposte, il finale è aperto.

Del tutto diverso da "Gostanza da Libbiano", vale comunque la pena di andarlo a vedere non foss'altro per la bella interpretazione di Agnieszka Czekanska, che non capisce una parola di italiano ma che persevera nel recitare per Salani (questo è il suo secondo film, dopo "Gli occhi stanchi"). Il regista lo sta accompagnando per le sale grazie alla coraggiosa distribuzione della Pablo di Gianluca Arcopinto.

Marco Manzardo



IL MONDO NON È IN VENDITA

Il 31 agosto 1999 una fotografia fa il giro del mondo: un contadino francese 46enne, che risponde al nome di José Bové, con le manette ai polsi, alza le braccia tenendo i pugni chiusi e sorridendo radiosamente. La prima cosa che sbalordisce è come sia possibile che uno sia felice di andare in galera. In realtà quel contadino si era già fatto quattordici giorni di prigione e quel giorno cominciava a Montpellier il processo a suo carico.

Circa venti giorni prima, il 12 agosto, insieme ad altre quattrocento persone, si era reso responsabile di aver danneggiato a Millau, appena a sud del Massiccio Centrale, un edificio ancora in costruzione destinato a diventare un fast-food della multinazionale statunitense McDonald's. Tutta la Francia, ormai già in vacanza o in fase di preparazione, attraverso le televisioni, le radio e i giornali era venuta a conoscenza dei gravi danni che queste quattrocento persone, fra contadini, consumatori, ecologisti e comuni cittadini, avevano arrecato alla catena di fast-food: 1 milione di franchi (circa trecento milioni di lire)! Il direttore della filiale francese si era fatto riprendere in disperazione. Le autorità avevano individuato in José Bové il principale responsabile.

Quel giorno, però, Bové non solo non si dimostra remissivo ma, al contrario, annuncia di non avere nessuna intenzione di pagare la cauzione. La notizia fa il giro del mondo.

Cominciano ad arrivare lettere, assegni, telefonate, messaggi via Internet. In pochi giorni da tutto il mondo arrivano i soldi per la scarcerazione di Bové: le menzogne massmediatiche erano state smascherate, il mondo non era caduto nella trappola che intendeva isolare Bové, il messaggio era arrivato. McDonald's è simbolo della carne agli ormoni che l'Europa non vuole. Ma l'Europa non vuole nemmeno venire sanzionata dagli Stati Uniti attraverso l'Organizzazione Mondiale per il Commercio (WTO), con l'aumento abnorme delle tariffe doganali: ciò aveva determinato il crollo delle vendite di "Roquefort", il formaggio tipico dell'Aveyron che permette ai contadini che lo producono di vivere dignitosamente. Questo non poteva essere accettato.

Questo libro, uscito nel settembre 2000, è il resoconto della vittoria di quella battaglia. Inoltre, attraverso le interviste al protagonista, e al suo migliore amico impegnato come lui nelle medesime lotte, spiega come il problema della "mucca pazza" non sia una vicenda che sembra cadere dal cielo, bensì sia frutto di una dissennata e devastante politica agricola che ha radici antiche. I nostri due contadini tornano indietro fino al 1945, alla fine della II Guerra Mondiale. È allora che si gettano le basi di quella politica che ha condotto al fenomeno più devastante che l'umanità abbia mai conosciuto: il produttivismo. Che ha determinato, a sua volta, nel Nord del mondo la pessima qualità alimentare (e quindi l'insorgenza di nuove malattie terribili, allergie alimentari, obesità, ecc.), e nel Sud del mondo l'insufficienza alimentare (e quindi la denutrizione, il

ritorno di malattie sconfitte, l'enorme esodo di masse di contadini verso le città, che sono diventate delle megalopoli dove la gente vive in condizioni subumane).

Il libro contiene anche una pars construens: il mondo si può ancora salvare. Come? Incominciando a mettere in pratica i cosiddetti "Dieci principi dell'agricoltura contadina". Il principio n° 10 dice: "Ragionare sempre sui tempi lunghi e in modo globale". Se oggi José Bové è diventato il leader di questo grande movimento internazionale che si chiama "Via Campesina per un'altra agricoltura", è perché per primo non si è lasciato ammaliare dalle sirene del profitto a breve termine ma ha mantenuto quella lucidità che gli permette oggi, a vent'anni esatti dalla fondazione della Confederation Paysanne, il sindacato che lo ha visto tra i co-fondatori all'indomani della vittoria contro la creazione di una megabase militare sull'altopiano del Larzac, di essere il contadino più conosciuto del pianeta.

Nel 1976, quando la totalità dell'agricoltura francese si era ormai avviata sulla strada del produttivismo (la Francia era il granaio d'Europa), sceglieva la miseria più grande, occupando una fattoria di proprietà dell'esercito: non c'era la strada, né l'acqua, né l'elettricità e in paese non viveva più nessuno dal 1920! Questa storia l'ha fatta lui. Se soltanto proviamo a paragonare il caso della Francia al nostro, ne esce un quadro diametralmente opposto: lì la base militare non l'hanno costruita, qui abbiamo Aviano 2000; lì la Confederation Paysanne è un interlocutore che viene addirittura consultato dal Ministero dell'Agricoltura per tutte le grandi questioni di politica agricola, qui la nostra agricoltura si dibatte nei medesimi problemi ormai da anni senza che vi siano reali cambiamenti di grande portata; lì la natalità nel 2000 è cresciuta del 5% anche grazie al fatto che l'agricoltura contadina era occupazione stabile e garantita, qui gli unici che accettano di stare mesi a pascolare le pecore, accontentandosi di venire pagati una miseria sono gli immigrati che sono anche gli unici a fare figli.

Certo, le battaglie per Bové non sono finite. Il 15 febbraio è cominciato il processo d'appello a Montpellier: in quell'occasione José Bové non ha minimamente ritrattato né patteggiato. Alla domanda del Pubblico Ministero se sapeva che distruggere un McDonald's era illegale, il contadino rispose: "Certo che lo so, anche la distruzione della Bastiglia lo era!" Fuori del palazzo di giustizia, una folla di diecimila persone era lì a sostenerlo. Il 22 marzo la conferma della condanna a tre mesi di reclusione e il ricorso in Cassazione. La battaglia continua.

Sito Internet:
www.confederationpaysanne.fr

Marco Manzardo

José Bové e François Dufour, Il mondo non è in vendita, Milano, Feltrinelli, 2000.

BFS EDIZIONI (BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI)

Largo C. Marchesi - 56124 PISA
Per informazioni: tel. 050 570995 fax
050 3137201

e-mail: bfspisa@tin.it
Casa editrice sito web:
http://www.bfspisa.com
Biblioteca sito web: http://www.bfs.it

NOVITÀ 2001

Francesco Germinario *Estranei alla democrazia*

Negazionismo e antisemitismo nella
destra radicale italiana. pp. 112,
L. 20.000

Il volume analizza le radici culturali e
storiche dell'antisemitismo della
destra radicale e lo sviluppo delle
tesi del negazionismo in Italia. Per la
prima volta vengono ricostruite le
vicende di coloro che sono stati
definiti giustamente "gli assassini
della memoria", un piccolo
movimento politico culturale che
afferma l'inesistenza dei campi di
sterminio nazisti. L'attenzione non è
solo stata posta sui percorsi
individuali dei padri spirituali del
nuovo radicalismo, da J. Evola a A.
Romualdi, ma anche sulle vicende
editoriali che di volta in volta hanno
accompagnato, fino ai nostri giorni,
le diverse esperienze politiche dei
movimenti della destra. Il libro si
conclude con un'Appendice nella
quale vengono prese
schematicamente in esame le
principali componenti -
organizzazioni, case editrici e riviste
- che oggi costituiscono i punti di
riferimento del microcosmo
neofascista in Italia.

FRANCO BERTOLUCCI (a cura di) *Galilei e Bruno nell'immaginario dei movimenti popolari fra Otto e Novecento*. pp. 208, L. 30.000

I saggi raccolti in questo volume
hanno un approccio al tema di tipo
multidisciplinare, spaziando dalla
filosofia alla scienza, dalla
letteratura al teatro, dalla politica alla
storia dei movimenti anticlericali. La
scelta di sottoporre le figure di
Galilei e Bruno a un momento di
riflessione comune non è stata
arbitraria. Le loro "icone" diventano,
durante il Risorgimento, il simbolo
della lotta contro la "Roma papale".
Da una parte il "matematico, che
aveva aperto la strada alla nuova
cosmologia", e dall'altra il "monaco,
ribelle al cristianesimo", assurgono
in breve tempo a "guide spirituali"
del nuovo "razionalismo" e del
"libero pensiero" nella lotta contro
l'oscurantismo della Chiesa
cattolica.

Autori: M. Antonioli, F. Bertolucci, M.
Cini, C. D'Angeli, P. Finelli, F.
Mastropasqua, A. Prosperi, G.
Sacchetti, F. Tognoni, M. Turchetto,
A. Volpi

MAX HÖLZ

*Un ribelle nella rivoluzione
tedesca*. 1918-1921. pp. 160,
L. 25.000

Max Hölz (1889-1933) è una delle
figure più affascinanti e meno
conosciute del movimento operaio
tedesco, oggi per la prima volta

viene tradotta in italiano la sua
autobiografia. Hölz, spartachista
fuori dai ranghi, è un militante pronto
ad accorrere dove vede accendersi i
fuochi della rivoluzione o dove la
reazione scatena i suoi colpi,
sempre a organizzare, dirigere,
combattere. Con una regola: "Non
chiederò mai a chi mi segue di fare
qualcosa che io stesso non farei".
Uomo di prima linea, nelle agitazioni
operaie e rivoluzionarie, nelle azioni
più pericolose e ovunque ci sia da
rischiare, tanto da creare un vero e
proprio mito che nasce e
s'ingigantisce nella fantasia
popolare, nei resoconti dei giornali,
nelle paure dei suoi nemici: una
sorta di novello Robin Hood, che
espropria i capitalisti per finanziare
la rivoluzione

NOVITÀ SICILIA PUNTO L/LA FIACCOLA

Emanuele Amodio

*Sguardi incrociati. Identità, etnie,
globalizzazione*, Sicilia Punto L,
Ragusa, lire 15.000.

*Prima parte: Identità, etnie e
globalizzazione*

1. Sognare l'Altro. Approssimazioni
a una teoria dell'identità etnica.
2. Sistemi etnici di interscambio
regionale.
3. L'identità etnica. Costruzione
riproduzione e trasformazione.
4. Cultura materiale, identità ed
esotismo.
5. Sguardi incrociati. Il sapere
culturale nel confronto fra società
differenti.
6. Diritti umani e culture.
7. La vita degli altri. Identità e
relativismo culturale.

Seconda parte:

Identità indiane

1. I cannibali mutanti. Tappe della
trasformazione etnica dei caribi
durante l'epoca culturale.
2. Conquista culturale e identità
etnica dei popoli indigeni
dell'America latina.
3. Il mito del crogiolo. prospettiva
storica e uso ideologico
dell'ibridazione razziale e culturale
in America latina.
4. Gli indios metropolitani. Identità
etnica, strategie politiche e
globalizzazione tra i popoli
indigeni dell'America latina.

Bibliografia

Per richieste uguali o superiori alle 5
copie, sconto del 40%. Per
ordinazioni utilizzare il ccp
10167971 intestato a Giuseppe
Gurrieri, Ragusa

Vittorio Scuderi

*E il settimo giorno l'uomo creò
dio*, La Fiaccola, collana Biblioteca
Libertaria n. 10, Ragusa, 2001, I
edizione, lire 12.000.

Il libro si avvale di idee antiche e
moderne, e tutte vengono citate
nella forma di un "vissuto", prima
ancora di essere fatti storici o idee
certe, che circolano da tempo.
Dice Montaigne: "Mi sono limitato in
questo libro a comporre un mazzo di
fiori altrui, il mio unico contributo è
costituito dal filo che li lega".

La citazione non ha esatto valore
per questo libro, dove talvolta le
idee esposte sono "nuove" e
vogliono essere un'istigazione al
pensiero. Nei limiti della bravura di
chi scrive, nel desiderio di pensare
in chi legge.

Questo libro è anche un romanzo.
Resta quindi al lettore la possibile
scelta tra saggio e romanzo.

Gruppo surrealista di Chicago

*I tre giorni che hanno sconvolto il
nuovo ordine mondiale*, La
Fiaccola, collana La Rivolta n. 7,
Ragusa, 2001, I edizione italiana,
lire 5.000.

Un appassionato e lucido racconto
della sommossa divampata alle
17.30 di mercoledì 30 aprile 1992
all'incrocio tra Florence Boulevard e
Normandie Avenue, nella zona
centro meridionale della città di Los
Angeles. Alle 15.15 dello stesso
giorno, in un'aula del tribunale di
Simi Valley era avvenuta la lettura
della sentenza di assoluzione per i
quattro poliziotti del Dipartimento di
Polizia di Los Angeles accusati di
aver brutalmente picchiato, nel
marzo del 1991, l'automobilista nero
Rodney King.

Richieste, pagamenti e contributi:
Elisabetta Medda, v. Benedetto
Croce 20, 96017 Noto (SR), ccp
10874964.

Per richieste uguali o superiori alla 5
copie, si applica lo sconto del 40%.

CHERSI LIBRI

Laurent Tailhade

Scritti feroci, 90 pp., L. 15.000

Una raccolta di scritti incendiari che
danno un'idea del carattere di uno
dei più cattivi maestri del
giornalismo della Francia di fine
'800, tra attentati, repressione e
Belle Époque.

Per richieste: akersi@hotmail.com



COMUNICATO STAMPA DEL 13 APRILE 2001

A proposito dell'articolo "Nuove Br, la pista porta a Nordest", a firma
Silvio Maranzana ("Il Piccolo" del 13 aprile), esprimiamo la nostra
indignazione per l'ipotesi di una "saldatura tra il partito combattente e
frange dei gruppi anarchici".

Essa è profondamente offensiva in quanto pretende di collegare il
movimento anarchico, fondato su più di un secolo di lotte per la libertà
e contro ogni forma di oppressione e di sfruttamento, a formazioni
ideologiche e partitiche che si sono qualificate per la conquista del
potere e l'esercizio della "dittatura del proletariato" contro il
proletariato stesso e in particolare contro la sua componente
libertaria.

L'illazione giornalistica appare inoltre del tutto fantasiosa, e perfino
autoironica, visto che prevede che gli inconsistenti indizi contro i sei
indagati a Trieste possano "modificare le strategie dell'antiterrorismo
in tutta Italia".

In realtà il PM Luca Fadda si ritrova con un pugno di mosche e ha
appena chiesto sei mesi di proroga delle indagini, e nel frattempo la
tanto conclamata perizia sugli oggetti sequestrati e i frammenti
rinvenuti lo scorso 15 settembre in via Genova, dopo lo scoppio
all'Ince, non risulta ancora depositata pur essendo ampiamente
scaduti i termini previsti.

Quest'ulteriore esempio di manipolazione e di risibile insinuazione
non deve far comunque dimenticare che la montatura giudiziaria è
tuttora in corso contro sei giovani (di cui due anarchici) ai quali
ribadiamo la nostra piena solidarietà.

Gruppo Anarchico Germinal

Aderente alla Federazione Anarchica Italiana (FAI)

FRATELLI E SORELLE IMMIGRATI

Il movimento migratorio, causato dalla ristrutturazione produttiva a livello mondiale, non può arrestarsi né tanto meno essere efficacemente contenuto. Per dirla in termini più immediati, la sete di libertà, dignità e miglioramento delle condizioni umane non è contenibile. In questo senso la proposta cosiddetta di "regolamentazione" in chiave liberale e socialdemocratica sembrerebbe assumere maggiori garanzie di tenuta.

L'apertura controllata è stimata in base ad esigenze industriali ed imprenditoriali, mentre la ricattabilità sociale passa attraverso una concessione abitativa gestita direttamente dalla mamma-azienda, e l'atomizzazione dei centri di detenzione temporanea (i famigerati campi lager) e legislazione speciale sono gli strumenti per poter gestire in modo efficiente il conflitto sociale.

Nordest e prove tecniche di contenimento

A Pordenone, città del pluricitato e ricco Nordest, si possono riscontrare alcune di queste tendenze di contenimento dei migranti e non a caso. Proprio nel cuore di una significativa rete di piccole-medie imprese, ma anche con importanti insediamenti industriali, gli appelli di Unindustria e di altri imprenditori locali si sono spesi in più riprese: "abbiamo bisogno di lavoratori flessibili".

Sono emerse anche proposte di convenzioni in cui l'azienda appalterebbe ad imprese di costruzione villaggi abitativi da affittare alle famiglie degli extracomunitari. Così, oltre ad essere i loro padroni di lavoro, gli industriali rivestirebbero anche il ruolo di padroni di casa. Una ricattabilità non da poco e perlopiù rincarata dalla proposta dell'UPPI (Unione Piccoli Proprietari) che ha chiesto all'Associazione Immigrati di Pordenone di fare da garante per la buona riuscita del contratto d'affitto, proposta ovviamente respinta al mittente.

A Pordenone va aggiunto il singolare primato delle case popolari che non possono essere concesse agli immigrati/e in base ad una interpretazione discriminatoria come quella regionale (art.24, L.R. 75 dell'82).

Segnali di lotta

Il Circolo Libertario E. Zapata e il Collettivo per l'Autogestione GataNegra e l'Associazione Immigrati di Pordenone hanno intrapreso un percorso di lotta e solidarietà con gli/le immigrati/e che ha avuto una significativa risposta nella manifestazione di sabato 17 febbraio di quest'anno.

In questo ambito non poteva mancare la socializzazione dell'esperienza degli immigrati di Brescia. Qui è stata sostenuta una battaglia per i permessi di soggiorno, una lotta che non ha

avuto precedenti in questi ultimi anni, sia sotto il profilo numerico, sia sotto quello della conflittualità e della determinazione. Questa lotta non è ancora finita, sono ancora tanti gli immigrati che si vedono negare questo pezzo di carta e il diritto di esistere. Si è allora organizzato sabato 13 Gennaio, col titolo "Permessi per Tutti", un incontro con Ibraima Niane, senegalese, animatore della lotta degli immigrati bresciani, e con Babakar della Rete Antirazzista di Venezia che ha relazionato sulla rivendicazione per la casa e le esperienze a Marghera e Venezia.

Il dibattito si è sviluppato dopo la proiezione del suggestivo video "GENTE DI BRESCIA" di Nicola Lucini che ha fatto una serrata cronaca delle giornate più salienti della lotta degli immigrati: le prime assemblee, il coinvolgimento del maggior numero di associazioni, gruppi e sindacati sul terreno della solidarietà e della rivendicazione dei diritti, le consistenti manifestazioni e l'occupazione della piazza principale di Brescia per molti giorni e molte notti.

Mentre si preparava la manifestazione del 17 febbraio attraverso incontri con le comunità di immigrati/e, il venerdì prima (16 febbraio), il Collettivo per l'Autogestione GataNegra ha compiuto un gesto simbolico occupando per una ventina di minuti la sede dell'ATER (ex IACP) in Via Mazzini esponendo uno striscione che affermava "la casa è di chi l'abita, siamo tutti clandestini". E' stata un'azione diretta per solidarizzare con i fratelli e le sorelle immigrati/e e sollevare la questione dell'accesso alle case popolari che rappresenta UNA VERA E PROPRIA DISCRIMINAZIONE RAZZIALE.

La vicenda si è conclusa con un'azione di polizia che ha impiegato cinque volanti, una pattuglia dei carabinieri, due carabinieri in borghese, cinque agenti della digos (tutto questo per

otto persone e uno striscione... mancavano solo i marines).

I ragazzi del collettivo sono stati tutti portati in questura dove sono stati sottoposti a identificazioni, schedature, inchiostrature, fotografie.

Nonostante l'assurdo accanimento delle forze del disordine, per un gesto simbolico di non più di 20 minuti, si è ottenuta una maggiore visibilità del problema e si è rafforzata l'attenzione sulle rivendicazioni dei/le migranti/e.

E sabato 17 febbraio un festoso corteo ha sfilato per Pordenone. Più di 600 persone hanno manifestato con sound-system, percussioni, balli e canti per le vie della città, fermandosi spesso e intervenendo continuamente. Ma la cosa più importante è stata la presenza maggioritaria di fratelli e sorelle immigrati/e che sono riusciti/e ad uscire da quella cappa di invisibilità che questa società delle merci vorrebbe imporre loro.

La presenza di libertari ed anarchici, sia al livello organizzativo che comunicativo, è stata molto significativa: un fatto singolare e piacevole era la vista di molte bandiere rosse sventolate dagli stessi immigrati per tutto il serpente.

I contenuti della mobilitazione possiamo riassumerli in 4 punti:

- 1) chiusura di tutti Centri di Detenzione Temporanea ed opposizione a nuove possibili dislocazioni e aperture in altre regioni o paesi;
- 2) aperture delle frontiere e libertà di circolazione per tutti i migranti;
- 3) passaggio delle richieste di documenti e certificazioni dalle questure agli uffici pubblici come nel caso di qualsiasi cittadino italiano;
- 4) richiesta di completamento della struttura del Centro Multietnico Autogestito e di fornitura materiale per lo sportello di servizio informativo agli/le immigrati/e come da accordi sottoscritti dal comune di Pordenone

Riflessioni e possibili sviluppi della lotta di classe

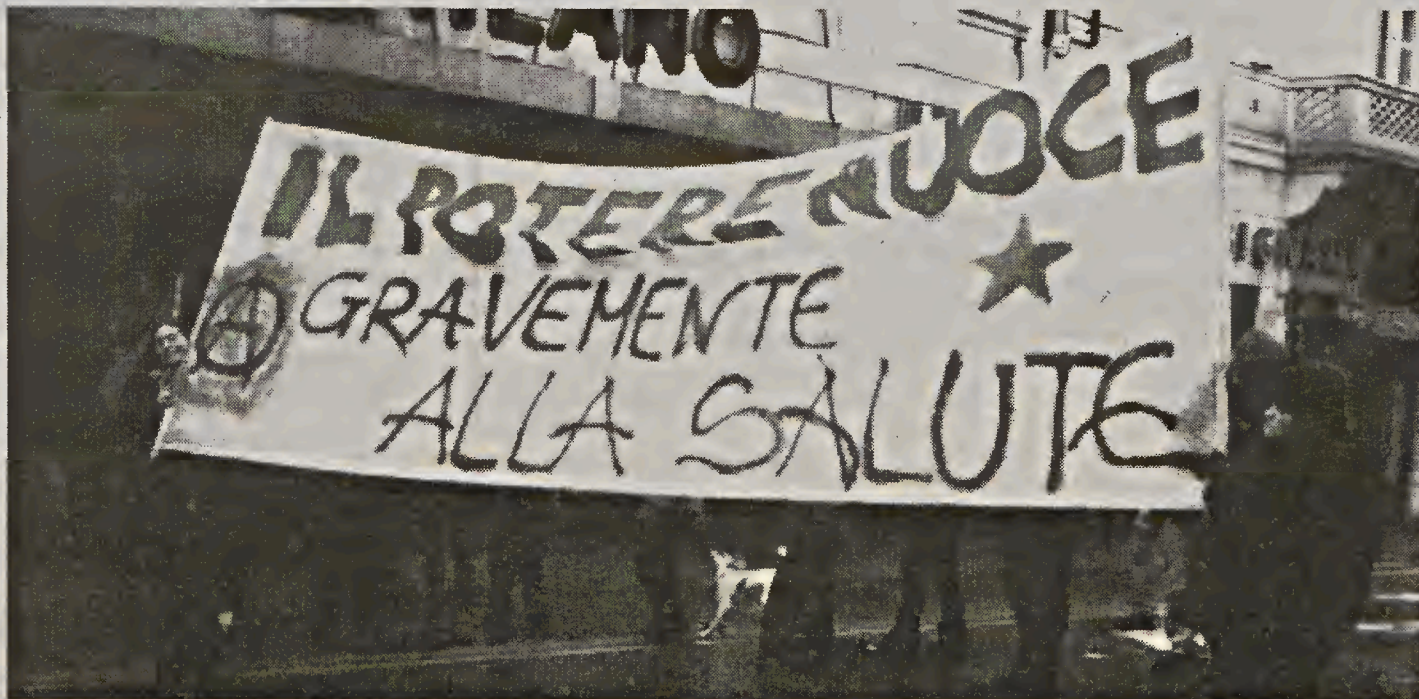
Il conflitto sociale che il numero sempre più consistente di masse migratorie porteranno all'interno dei vari stati europei e non, necessita di un'urgente riflessione e dibattito all'interno dell'area libertaria ed anarchica. Il lavoro più difficile, ma più significativo, sta proprio nel riallacciare percorsi unitari con gli/le immigrati/e, partendo dai problemi più sentiti e pratici come la casa, i permessi di soggiorno, la sindacalizzazione nei posti di lavoro, con un occhio di riguardo alla dimensione femminile che spesso si fa carico di culture, sicuramente diverse dalla nostra, ma spesso ferocemente discriminanti.

Non rinunciando ad inserire quell'elemento di critica libertaria rispetto alle tendenze meritocratiche ed escludiviste: è più comune di quanto si pensi l'interiorizzazione da parte degli immigrati regolari il concetto di legalità, ovvero l'idea che accettando di buon grado i ricatti sociali ed economici si potrebbe partecipare alla tavola dei privilegiati d'occidente e ciò veicola sommessamente la separazione fra "buoni" regolarizzati e "cattivi" clandestini. Il concetto di clandestinità va affrontato e riconnesso all'idea che l'unica inaccettabile illegalità è un mondo in cui le merci e il denaro possono circolare liberamente mentre gli esseri umani sono costantemente bloccati, respinti, espulsi.

In questo senso la protesta globale che da Seattle a Genova si è avviata deve tenere conto in modo più attento della questione immigrazione, anche perché a Nizza e a Davos le frontiere sono state chiuse agli stessi cittadini della tanto conclamata Unione Europea, ovviamente si trattava di cittadini con alcune peculiarità poco gradite al potere. E' necessario che queste differenze sappiano unirsi a tutte le differenze per opporsi ad un futuro "brevettato" e discriminante.

O non esistono clandestini o siamo tutti clandestini.

Stefano Raspa



APARTE

Un vecchio sogno ricorrente ed urgente, ecco cos'era. Un sogno senza nome né contorni precisi. Era un sogno perché lo si immaginava soltanto, senza riuscire mai ad afferrarlo, a disegnarne la forma né raccontarne il suono o i colori. Un sogno perché lo si poteva pensare solo di notte, oppure ad occhi aperti nei momenti liberi, sgomberando la testa per quel che si poteva dal groviglio lavoro/famiglia/telegiornale, perché la vita che abbiamo è questa e bisogna essere un po' poeti scrittori fotografi pittori musicisti viaggiatori raccontastorie sognatori per andare avanti.

Era solo un sogno perché era sempre così difficile riuscire a trovare un giorno o un posto che andasse bene per tutti, e perché gli incontri erano occasioni troppo strette, a litigare contro il tempo e le distanze e gli imprevisti e la difficoltà di tradurre la voce in segni da distribuire e condividere. E così per mesi che aumentavano di peso sino a trasformarsi in anni.

Succede improvvisamente un giorno: il sogno prende i contorni di un contenitore di immagini, parole, forme, disegni, oggetti da guardare, toccare, decifrare. Una specie di giornale, poche copie e tutte diverse (un ossimoro?), nessun titolo né indicazione particolare né copertina né prezzo né data, numero zero. Dentro, sparsi: disegni, parole in forma di poesia e racconto, e mescolanze delle due.

Credo sia proprio qui che il sogno - quel sogno- abbia cominciato a prendere forma e nome. ApARTE. Facciamo il gioco crudele della vivisezione. Potremmo restare davanti al fuoco a giocare per l'intera serata: scopriamo tutte le cose parole idee nascoste dietro e dentro questo nome, ci sono radici e rami, punti da cui si parte e punti a cui si vuole arrivare e a cui non si arriverà.

La lettera iniziale, intanto: a come anarchia. A come adesso e come arcano. A come abitudine, come avventura. Come amore e come armamento, abbondanza ed assenza, aggressione e astuzia, attesa, apertura e azzardo. Non tutte le a sono uguali, dunque, e la a di Aparte è una a molto difficile da afferrare: è la stessa a di arte e di anarchia, autogestione, attivismo e autofinanziamento, non quella di addomesticabilità e di accademia. Forse non è neanche la stessa a di avanguardia.

Poi, "arte": questo è un posto d'incontro di artisti, di gente che ha cose da dire, da mostrare, da spiegare, da discutere. Ci hanno abituati a pensare agli artisti come a una categoria di persone bizzarre, strane, diverse: assomigliano a noi, ma riescono a raccontare arcobaleni sorrisi guerre danze rumori sberleffi a chi non sa dove guardare.

A parte: di nuovo ecco che salta fuori lo spirito della diversità, la linea di confine tracciata per distinguere il funzionamento di regole comportamenti pensieri meccanismi.

Questa è una terra dove niente funziona come a casa, questo è un posto nuovo dove stare. Aparte è un assemblaggio di immagini parole e suoni che va scoperto con tutt'e cinque i sensi, e con tanta voglia d'investigare. Sarò banale: la vista. Questa è facile: ci sono dei disegni da guardare e delle parole da leggere. Bisogna guardare, bisogna leggere.

Condividere è opzionale (d'altra parte, è il destino delle opere di gruppo dove non c'è un leader che tira avanti la carretta, o -peggio- un gregge che segue).

Aparte è un mandala di innamoramenti e suggestioni lontanissime, eppure legate tra loro da un invisibile filo nero e rosso: Tina Modotti e i graffiti del sottopasso della stazione ferroviaria di Mestre, gli ingranaggi di Jean Tinguely e la sofferenza che accende la poesia di Giuliana Rocchi.

Le pagine di Aparte sono belle da toccare, da accarezzare, da prendere in mano. Carta diversa come forma e piega e consistenza, pagine libere dalla costrizione della rilegatura, a volte addirittura nascoste, tagliate storte, pagine in volo e in fuga.

E' un mistero: come fanno a restare attaccate alla superficie le parole di Jack Hirschmann e il "Canto di primavera" di Vanni De Simone? Aparte ha un odore particolare fatto di cento odori: un misto di colla e cellulosa, tipografia cantina e laboratorio, matita e inchiostro. E' anche l'odore che ha il suono non rassegnato, sia esso l'incubo industriale o l'illuminazione zen di John Cage. Odore di fabbrica, di luce al neon, di ospedale e di cimitero.

Aparte fa rumore: parte integrante della prima uscita è il cd dei Judas 2 (logo "rubato" al Bread & Puppet Theatre, due vecchie conoscenze del giro punk/anarcopacifista inglese: nonostante il tempo passato questa musica scomoda offre artigli sempre affilati e suscita imbarazzo, gatto rognoso che sorride e balza veloce tra i vetri rotti le pozzanghere l'immondizia e l'erba malata della strada).

Analogamente, il terzo numero contiene il cd degli Environs (la formazione che ereditò da Franti i cromosomi più sperimentali e polemici): in bocca, duro, resta il gusto amaro di queste canzoni che invitano a resistere.

Musica che riesce a scivolare tra le pieghe della testa fino a trasformarsi in eco lontana giù giù dentro lo stomaco e il cuore. Un groppo in gola, pugni stretti, gli occhi pieni di segni neri come parole scritte a spray che non lasciano spazio alle lacrime.

Marco Pandin

ApArte - c.p. 85 Mestre 8
30170 Mestre Venezia

Nel centenario della morte di Gaetano Bresci

TRE ANARCHICI CONTRO UMBERTO I DETTO "IL BUONO"

I - Il 17 novembre 1878, il ventottenne cuoco e domestico Giovanni Passanante, originario di Salvia (un povero paese che sarà obbligato a cambiare il suo nome in quello di Savoia di Lucania) ferisce superficialmente ad un braccio, con un coltello da tasca, il re Umberto I in visita a Napoli. Il primo ministro Cairoli è ferito più gravemente ad una gamba.

Giudicato nel marzo 1879 (siamo in pieno delirio anti-internazionalista), Passanante è condannato a morte: dopo due giorni di dibattiti, cinque minuti di riunione dei dodici giurati in camera di consiglio e dieci minuti di riunione della corte (malgrado il fatto che i giurati siano stati ben scelti, quattro di essi hanno votato per l'assoluzione e cinque per le circostanze attenuanti). La stessa legge borghese fu pesantemente calpesta poiché il delitto di tentato regicidio - il solo di cui poteva essere accusato Passanante - non prevedeva la pena di morte. Solamente per questo, il re non può che graziare il condannato, commutando la pena di morte in quella dei lavori forzati a vita. Trasferito nel penitenziario di Porto Longone nell'isola d'Elba (oggi Porto Azzurro), Passanante è immediatamente rinchiuso in una cella d'isolamento. Si tratta di una cella oscura di due-tre metri quadrati, provvista di un tavolaccio e di una coperta; pane e acqua una volta al giorno, divieto di parlare e naturalmente impossibilità di leggere e di scrivere. Nel nostro caso la cella è situata a due metri al disotto del livello del mare e Passanante è fissato ad una catena che pesa diciotto chili. Vi resterà due anni, dopodiché passerà altri otto anni in una cella d'isolamento... situata al disopra del livello del mare. Questa "mansuetudine" non impedirà, in Passanante, lo scivolamento definitivo verso la demenza.

Segnaliamo che queste condizioni barbare di detenzione (certamente conosciute se non ordinate dal sovrano) erano, ed è tutto dire, in pieno contrasto con il regolamento carcerario in vigore allora in Italia. Infatti esso prevedeva che il condannato a vita non poteva subire che sei mesi d'isolamento e d'incatenamento al muro della volta, cioè alternati a due anni di soggiorno in dormitorio con la possibilità di lavorare.

Nel 1889, dopo una perizia psichiatrica, Passanante viene segretamente trasferito nel manicomio criminale di Montelupo Fiorentino dove morirà nel febbraio 1910. Aveva 61 anni dei quali 32 trascorsi nell'oscurità delle galere reali e dello spirito.

II - Il 22 aprile 1897, a Roma, Pietro Acciarino, fabbro-chiavaro proprio (era venuto a Roma dalla vicina Ardena con l'intenzione - fallita - di aprire una piccola officina) tenta di gettarsi, con un punteruolo in mano, contro la carrozza che conduce Umberto I all'ippodromo. E' gettato per terra dal cocchiere reale che lo investe di proposito.

Acciarino ha allora 24 anni. Un suo presunto complice, il falegname Romeo Fezzi, verrà ammazzato a bastonate durante un'interrogatorio poliziesco, essendo gli sbirri desiderosi di scoprire un complotto.

Anche questo processo è liquidato in due giorni, il 28 e il 29 maggio seguenti. Esso si conclude con la condanna all'ergastolo e sette anni di segregazione cellulare.

Trasferito nel penitenziario dell'isola di Santo Stefano (Golfo di Gaeta), Acciarino passa a Portolongone nel 1903 e lì (già impazzito?) ugualmente a Montelupo Fiorentino l'anno seguente. E' qui che morirà nel dicembre del 1943.

III - Gaetano Bresci - "quello che ce l'ha fatta" - è nato a Prato nel 1869 ed imparerà il mestiere di tessitore. Dopo una condanna, nel 1892, a quindici giorni di carcere per oltraggio alla forza pubblica, sarà schedato come anarchico e, in seguito ad uno sciopero, deportato all'isola di Lampedusa per oltre un anno (i crespini parlavano in modo più elegante di domicilio coatto). Non trovando più lavoro in Toscana al suo ritorno, Bresci emigra a Paterson (USA) nel gennaio 1898. rientrato in Italia (ha lasciato la compagna irlandese, incinta, e la figlia in America) nel maggio 1900, abbatte, con tre colpi da una pistola acquistata in America, il re Umberto I a Monza il 29 luglio seguente.

Giudicato dalla Corte di Assise di Milano il 29 agosto 1900 (un solo giorno di dibattito), Bresci è condannato (dopo dieci minuti di camera di consiglio da parte della giuria ed altrettanti da parte della corte) all'ergastolo e a sette anni di segregazione cellulare. Trasferito tre mesi dopo dal carcere di San Vittore a Portolongone e da qui, alla fine del gennaio 1901, a Santo Stefano, vi sarà "suicidato" nel maggio seguente.

Ufficialmente si sarebbe impiccato alle sbarre della sua cella con un asciugamano (il cui uso era normalmente vietato) pur trascinando ai piedi una pesante palla di piombo; la sorveglianza si sarebbe rilasciata per tre minuti...

Qualche mese dopo la morte di Bresci, il successore di Umberto I, Vittorio Emanuele III, concederà una pensione alla vedova ed alle sue due bambine.

Scrivere con acutezza Gaetano Salvemini (in "Guerra e Pace", Roma, 11 gennaio 1947): "La grande maggioranza del paese trovò che Umberto quella palla di revolver non l'aveva rubata. E fu precisamente questo sentimento popolare favorevole a Cresci ed ostile ad Umberto, che rese utile l'attentato. Bresci mise nelle ossa del successore di Umberto I una tremarella maledetta, che lo fece arar diritto fino a quando una paura maggiore - la paura dei generali raccolti attorno al Duca d'Aosta, che furono i veri autori della Marcia su Roma - lo costrinse a diventare complice dell'uomo mandato al governo dai generali e - secondo Pio XI - dalla Provvidenza: Mussolini."

E così, per i Savoia (una delle più spregevoli dinastie europee) il cerchio storico si è chiuso per sempre. E chiedo scusa al "quarto" Vittorio Emanuele ed al suo rampollo che, ad una sessantina di chilometri da dove abito, conservano delle nostalgie di un altro tempo.

C. Cantini

Fonti principali:

Galzerano G., Gaetano Cresci, Casalvelino Scalo 1988

Galzerano G., Giovanni Passanante, Casalvelino Scalo 1997

Masini Pier-Carlo, Storia degli anarchici italiani nell'epoca degli attentati, Milano 1981

- Club dell'Utopista, via Felisati 70/C 30171 Mestre Venezia, tel. 0348.8710609 e-mail aparte@virgilio.it
- Circolo Culturale Emiliano Zapata, C.P. 311 33170 Pordenone Rec. tel. 0434.960192 (Lino e Tiziana) oppure 0434.43356 (Emma Gigi Alvise) e-mail: gatanegra@ciaoweb.it <http://dadacasa.supereva.it/zapata/>
- Circolo dei Libertari Carlo Pisacane/Biblioteca Sociale Tullio Francescato Via Folo 7 - 36061 Bassano del Grappa (VI) tel. 0424.382431
- Centro di Documentazione Anarchica di Padova, rif. tel. 049.775355 (Guido) e-mail elcida@tiscalinet.it
- Gruppo Carlo Pisacane Rovigo rif. tel. 0425.494169 (Nando)
- Collettivo Antimilitarista Ecologista, Centro Sociale Autogestito Via Volturmo 26/28 Udine. Corrispondenza: Stefano Biasiol c.p. aperta 33037 Pasian di Prato (UD)
- Gruppo Anarchico Germinal e Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 34121 Trieste, martedì e venerdì ore 19.00-21.00, tel. 040.368096 e-mail gruppoanarchicogerminal@hotmail.com
- Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana c/o Centro Sociale Autogestito Le Farkadize via Palmanova 1 S.Giorgio di Nogaro (UD), corrispondenza c.p. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro (UD)
- Dumbles, feminis furlanis libertaris - e-mail dumbles@adriacom.it
- Biblioteca Giovanni Domaschi, Spazio Culturale Anarchico, Via Santa Chiara 7 - 37129 Verona. Sabato ore 16.30-19.30, rif. tel. 045.7157341 (Claudio). Corrispondenza c/o Kronstadt c.p. 516 - 37100 Verona

Germinal

E' una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività di impresa

Registrazione presso il Tribunale di Trieste n. 200

Direttore responsabile Claudio Venza

Stampa T.E.T. Treviso

Impaginazione di Fabio Fabrizia rino stefania

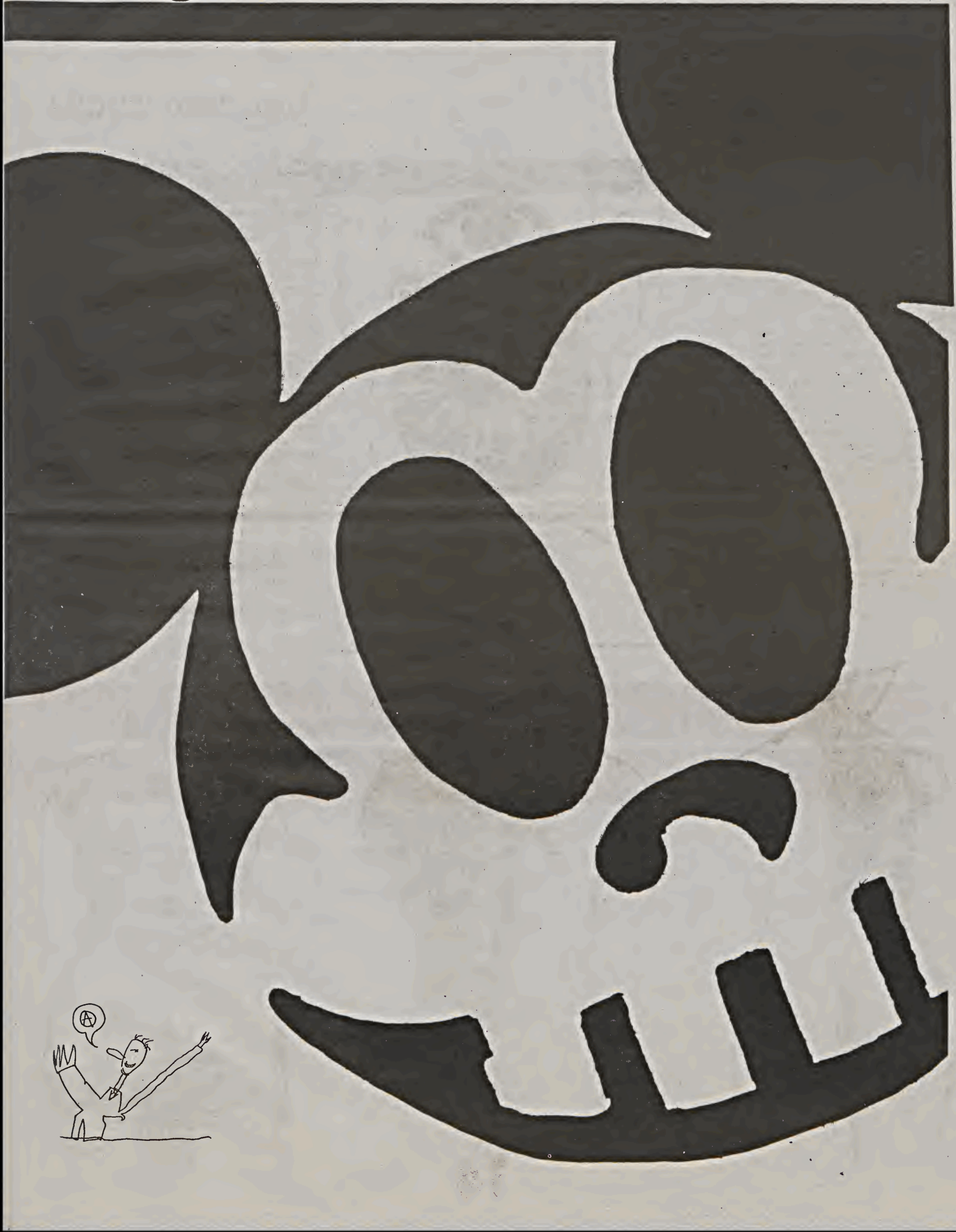
Abbonamento annuo lire ventimila

Per abbonarsi o sottoscrivere c.c.p. 16525347 intestato a Germinal -

Via Mazzini 11 34121 Trieste specificando la causale



irregolare: materiali di creatività resistente



"IL SOMMO STREGONE"

"Ladri, so tutti ladri in 'ste savane... E' l'animo de l'omo, nun c'è niente da fa'... I Padri Amaranto nun capiranno mai... mai. Credono che l'omo possa diventà minore. ... Fregnacce! Ladri, so' tutti ladri in 'ste savane... Noi nun ciabbiamo la pretesa di cambialli... Ce abbasta er pentimento, purchè sia sincero... anche insincero po' annà bene, ma armèno cià da esse accompagnato da concrete forme di mortificazione, de rinnuncia... de rinnuncia a li beni terreni... a 'na parte de li beni terreni... E io oramai so' vecchio, nin ce la faccio più a controllà tutto..."

Uscirà a fine maggio, nella collana Biblioteca Libertaria Edizioni La Fiaccola di Ragusa, il libro di Pierluigi Visintin: "IL SOMMO STREGONE".

In un'epoca dove una certa Sinistra è in corsa forsennata verso i voti del centro; dove, con la loro viscida ipocrisia intrisa di vittimismo, le pretese del Vaticano sono leggi dello stato italiano; dove la laicità, uno dei valori portanti di un pensare a sinistra, viene calpestata dall'invadente integralismo cattolico, ogni barlume di autonomia e critica all'attuale stato delle cose non può essere che benvenuto.

Stato e Religione, questo è l'abbraccio immondo che soffoca una Sinistra con poche idee e ancor meno dignità. Basta accendere la radio o la televisione, altroché spazi concessi a Rutelli e Berlusconi, le "Notizie dal Vaticano" dilagano, tutto il resto viene dopo. Purtroppo nessuna voce "alta" si è levata, nel Duemila, a difendere e a rivendicare il valore della laicità. I nostri intellettuali si sono fermati davanti al pontefice... Senso di colpa? Brama di servitù? Rimbambimento senile? Viene in mente Attila di fronte a papa Leone: ma chi è oggi il barbaro che attenta alla civiltà?, chi ne è il difensore? Per questo a Visintin è nata l'idea di "IL SOMMO STREGONE", perché fra i tanti volumi che inneggiano alla colossale piovra romana ce ne sia almeno uno che esprime una qualche forma di dissenso di fronte all'uso spregiudicato e commerciale che gerarchia ecclesiastica fa della religione.

Il libro, dedicato all'amico Adriano Grazioli, narra la meschina ed avida quotidianità di un Sommo Stregone della savana. Una narrazione variopinta come il vestito di Arlecchino. Il Sommo Stregone succede all'altro Stregone precedente poiché "qualcuno" ha pensato di eliminarlo versandogli del veleno in un orecchio mentre dormiva, il fantasma tormenta chi gli ha rivolto queste attenzioni... avrete riconosciuto l'inizio dell'"Amleto" (e qualcos'altro).

Ma il tutto continua con storie adattate da "l'Asino d'Oro", da "Gargantua e Pantagruel", da leggende africane, da una favola tunisina della serie "Joka' il folle". Come se non bastasse ogni personaggio si esprime usando una lingua o un dialetto diverso che rende la lettura divertente anche se, per dire le cose come stanno, richiede una certa attenzione da parte del lettore.

"Li Paesi of the Savanas, in their story of cchiù di milli anni, hannu avutu Sommi Stregoni ignorantanti, lussuriosi, antropofagi, ubriacanti, drogati, pedofili, sifilitici, necrofilii, avvelenatori... tutti li vizi e tutti li perversuni, but.. but the Idea ca chille carogne incarnavano was simpri superiori a li loro miserie. Sempri! ... The idea is incorruttibile, Stregoni, the idea is eterna e incorruttibile.

"Everything, tuttu passerà: Stregoni, li malattii, lu sango, la guerra, la miseria, la fame, la pestilenza... Tuttu passerà, but the idea of Leopard of Silver, idda non passerà. Idda ristirà immutabile, sempri, anchi quannu li ombri di li nostri corpi e di li nostri opiri nun sarannu cchiù nta chista terra!"

IL SOMMO STREGONE sarà presentato il 12 giugno ad **Udine** nella saletta del 1° piano del Caffè Caucigh in via Gemona 36, alle ore 18,30. Introdurrà lo scrittore Luciano Morandini, mentre l'attore Massimo Somaglino leggerà alcuni brani del volume.

Ancora giovedì 14 giugno, presso il Centro Studi Libertari, via Mazzini 11 a **Trieste** (tel.:040 368096), dalle ore 20,30. Introdurrà la scrittrice e storica Alessandra Kersevan, alcuni brani saranno letti dall'attore Massimo Somaglino.

Gian Pietro LUCINI

di Rufus Firefly

Gian Pietro Lucini nacque a Milano nel 1867, morì a Breglia (Como) nel 1914. E' uno dei rappresentanti più originali dell'avanguardia italiana, nel delicato e cruciale momento di passaggio tra l'Otto e il Novecento, tra l'antico e il moderno. Ricco di una cultura personalissima, irrequieto ed insoddisfatto di ognuna delle sue molteplici esperienze, fu via via dannunziano, "scapigliato", futurista, così come fu poeta, saggista, critico, saggista, senza mai esaurire il suo innato, vigoroso e geniale intuito di sperimentalista. Prima repubblicano poi anarchico ("La libertà voglio: questo è uno stato di fatto non di ciance").

Qui voglio riproporre una sua poesia, *Maggio di sangue*, ispirata ai tragici fatti milanesi del '98 (imperante il re "buono" Umberto I). Il generale Bava Beccaris, per la spietatezza con cui repressi i moti milanesi, è paragonato al generale austriaco Julius Jacob von Haynau, tristemente famoso per le repressioni in Ungheria (1948) e a Brescia (1949).

La poesia può sembrare datata, ma come scriveva lo stesso Lucini: "L'arte non è né antica né moderna, né futura; se questi aggettivi la precedono o la seguono, non costruiscono che delle categorie, stabiliscono dei casellari." Questo basta.

Maggio di sangue

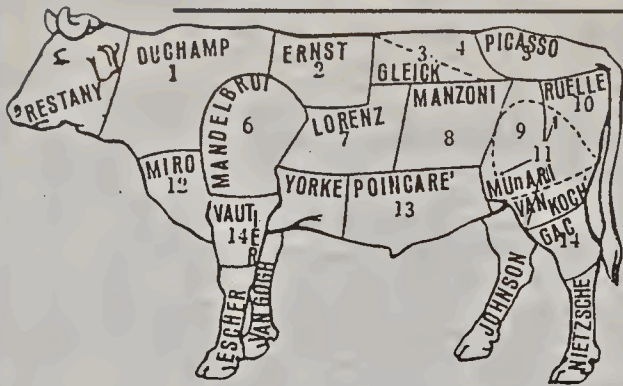
Maggio di sangue, cantiam la clemenza delle mitragliatrici;/ Maggio d'obbrobrio, cantiamo il coraggio dei paurosi armati/ contro all'inermi; o Maggio rosso, cantiamo li Haynau italici/ per le città lombarde, Maggio d'odio, noi segnerem le case/ della morte plebea/ ricche case,/ per la riscossa estrema./ Maggio, il regalo a voi venga augurale di questo fratricidio;/ o benigna Corona; Corona ben'amata, ecco l'omaggio/ dei rantoli morenti e delle grida delli sgozzati.



ターレーペーパーカッター

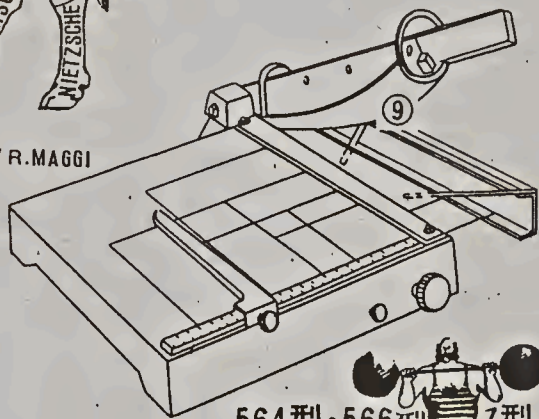
514型・516型(安全板付), 564型・566型・567型(プロテクター付)

取扱説明書

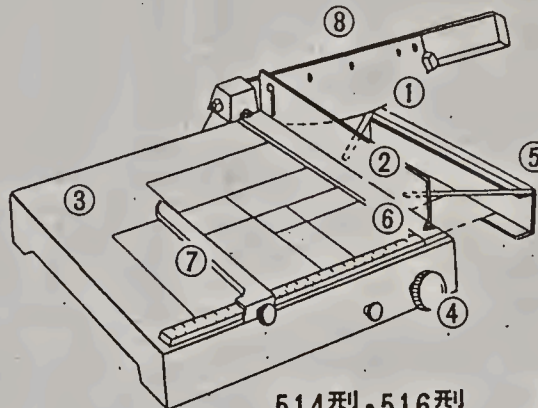


CHAOS & ART HEROES

BY R. MAGGI



564型・566型・567型



514型・516型



- 最初に付属の安全板②を取り付けてください。(514型・516型) 刃①の支点は安全板②を図のように固定し、
- 赤いノブ④を押すと、裁断月ご使用ください。
- 刃を上げると紙押え⑥も自重
- 用紙が定規⑦にぴったり沿うように直も合わせ、
- 裁断のとき、紙をしっかりと握り、
- 裁断のとき、紙をしっかりと握り、
- 裁断のとき、紙をしっかりと握り、
- 裁断のとき、紙をしっかりと握り、
- 裁断のとき、紙をしっかりと握り、
- 裁断のとき、紙をしっかりと握り、

mail art project ART & ANARCHY

(7) Sicuramente nessun movimento rivoluzionario, come il movimento anarchico, ha avuto un numero così elevato di artisti che hanno fatto riferimento alle sue idee-forza. Nessun movimento sociale ha avuto la capacità di attrarre la simpatia e l'appoggio di così tanti scrittori, poeti, pittori e scultori. La storiografia accademica cerca ed ha cercato di sottovalutare, di misconoscere questa importante realtà. Resta il fatto che l'anarchismo è stato per numerosi decenni un polo d'attrazione per tutti quegli artisti che hanno provocato innovazioni profonde. Rivoluzionare il linguaggio artistico ha avuto come logico completamento, e come fonte di ispirazione, il desiderio di modificare la società. Non è affatto azzardato, dunque, affermare che questa "collaborazione" tra artisti innovatori e movimento anarchico è il contributo più importante, per ampiezza e per impegno, dato da intellettuali ad un movimento politico.

Spedite i vostri lavori a: **ApARTE°**
C.P. 85, succursale 8
30171 MESTRE - VE italy
aparte@virgilio.it
rino.demichele@tin.it

entro il: 30 luglio 2001
esposizione: Parco ApARTE°
il: 14, 15 e 16 settembre 2001
a: BOLOGNA

Un'occasione di incontro voluta da quell'area che si riconosce nella iniziativa creativa-editoriale **ApARTE°: materiali irregolari di cultura libertaria**. Si vuole cercare di riunire chi opera nel variegato campo dell'arte e della comunicazione per verificare i percorsi, i condizionamenti, le aspettative, i successi, i contenuti... nella comune visione di una creatività anarchica o che ha come riferimento l'agire libertario. Questo al di là del "politico", non per sminuirlo ma per affermare che "una pratica sperimentale creativa è tanto prossima all'agire libertario quanto quella politica". Insomma, per usare le parole di presentazione dei quaderni creativi **ApARTE°**, vogliamo dar luogo ad un "laboratorio di emozioni che non sia solo indagine del reale, ma anche proposizione del possibile". In questi anni, percorrendo strade diverse, è stata costruita una notevole rete di contatti e manifestazioni: il Simposio sull'Arte di Portland (U.S.A.), la mostra Arte & Anarchia del Convegno Venezia 1987, la settimana di rassegna sull'arte anarchica di Torino del maggio 1987, il dibattito per dare vita all'incontro ArtAnarchia (con i compagni di Forlì e Bologna), le cinque mostre "per Marina", l'iniziativa "le Piume del Pavone" al Forte Guercio Occupato di Alessandria e le altre iniziative minori (basti pensare alle innumerevoli mostre di arte postale) ma non meno significative ed importanti. Cominciamo quindi con il creare una possibilità di incontro, la più vasta possibile. Creiamo uno spazio di scambio, di collaborazione, di verifica e di discussione: uno spazio nostro ed autogestito, nel quale lanciare la nostra creatività resistente, nel quale gli "attori" stessi organizzano e gestiscono gli eventi. In un primo incontro con i compagni di Bologna si è verificata

la possibilità di realizzare l'iniziativa, sia dal punto di vista organizzativo che tecnico. Abbiamo inoltre individuato alcuni ambiti nei quali sicuramente si può lavorare: il cabaret politico, il teatro, l'arte postale, il fumetto, il cinema, la fotografia, la poesia, le arti visive... La parte più difficile, tutta da inventare, è dare contenuto e sequenza al tutto; in questa fase organizzativa e creativa ti chiediamo, se interessato, di partecipare con proposte e commenti: insomma di dare vita e gambe forti a questo progetto.

"Sperando che si mettano in moto movimenti e passioni, per rompere la misera logica della conservazione e scappare dalle trappole che vedono nella tutela statale il massimo della realizzazione, che in maniera leggera e semplice sappiano immaginarsi altri orizzonti"
(dal n°1 di USMIS)

Per comunicazioni: **ApARTE°**,
c.p.85 succursale8
30170 MESTRE - Venezia
aparte@virgilio.it
rino.demichele@tin.it
sirwalter@libero.it

P.S.: per permettere la realizzazione di un catalogo, che pensiamo di editare a luglio 2001, ti/vi invitiamo a farci avere al più presto un contributo scritto e/o grafico che illustri il tuo/vostro agire creativo.

〒

事務機器事業部

4281
4696
4175
7931
1215
8797
3021
7781
3725
1712
7360
6203

ウチタ
ご愛用者相談係

商品・サービス等のお問い合わせは
東京 03(555)4281
大阪 06(261)8797
札幌 011(214)8601
福岡 092(451)2100



FEST(4)VAL 2001 a Bologna - Parco ApARTE° - 14-15-16 sett. 2001
BIENNALE DI ARTE & ANARCHIA

UN NETWORK DI SCINTILLE

di **Vittore BARONI**

Per questo intervento, mi è stato richiesto di tracciare una mappa dettagliata del "networking", ovvero della complessa rete di scambi si cui è prosperata fra l'altro, in questi ultimi trent'anni, la pratica dell'arte postale. Il compito si è rivelato più arduo del previsto, data l'elusività e al tempo stesso le sconfinata implicazioni del concetto stesso di network. Non si tratta qui, come nel caso di Gorge Maciunas con i suoi diagrammi del movimento Fluxus, di segnalare un "numero chiuso" di artisti mediante uno schema di interconnessioni, bensì di dare ragione di un fenomeno, di una strategia operativa che coinvolge le più diverse discipline ed è potenzialmente aperta ad un numero illimitato di partecipanti. Network significa letteralmente "rete", ma l'accezione particolare del termine che a noi interessa è quella di "un gruppo, sistema, ecc. di individui interconnessi e cooperanti": ...come è facile intuire, esistono al mondo un'infinità di strutture "a rete" con le più svariate finalità, più o meno nobili, dai circoli filantropico-umanitari fino alle Massonerie o alle Famiglie di stampo mafioso. Evidentemente, ciò di cui a noi interessa occuparci è di un uso creativo, evolutivo e libertario del networking, di una pratica in cui i più molteplici interessi culturali possono incrociarsi e fertilizzarsi con temi e attività di tipo sociale, scientifico, mass-mediologico, ecc. Caratteristiche essenziali di una simile concezione del networking, che coincidono fedelmente con i tratti distintivi della Mail Art, sono:

- **Comunicazione diretta** (senza filtri o censure, funzionante nei due sensi).
- **Totale apertura** (nessuna selezione dei partecipanti).
- **Orizzontalità** (ovvero struttura anti-gierarchica e dialogo a livello paritario).
- **Anti-dogmatismo** (refrattarietà a regole e codici).

Proprio la mancanza di regole e uniformità metodologica rendono il networking imprevedibile e incontrollabile: alcune delle condizioni appena elencate possono a volta essere eluse o non rispettate, col risultato però di sminuire l'impatto e la rilevanza dell'esperienza comunicativa. Lo scambio è il messaggio, la possibilità di sperimentare con nuovi occhi (o per la prima volta) il momento della creazione artistico-poetica-musicale ecc., la trasformazione da passivi ricettori di notizie preconfezionate a interlocutori attivi in un dialogo allargato e planetario, l'opportunità di confrontare esperienze di prima mano con persone che vivono in aree geografiche e situazioni socio-ambientali totalmente differenti.

Nel momento in cui una mostra di Mail Art, già di per se stessa elemento accessorio di un fenomeno che ha nella pratica casalinga quotidiana il suo habitat più naturale, viene regolamentata con una selezione dei partecipanti, spettacolarizzata o "istituzionalizzata" secondo i criteri tradizionali in uso nei canali dell'arte contemporanei, il suo carattere peculiare di scambio aperto, interlinguistico e interraziale viene livellato entro i limiti consolatori della "bella cartolina" o del "francobollo d'autore" (che dell'attività del network postale costituiscono un interessante corollario ma non il nucleo essenziale). Vengono insomma recuperati il mito e i vezzi caratteriali dell'Artista demiurgo, quando invece alla base del networking, per la sua totale apertura e inclusività sta l'azzeramento della dicotomia artista/pubblico e la completa integrazione di arte e vita (in questo senso portando a concreta realizzazione ciò che nelle avanguardie storiche o in movimenti più recenti come il Situazionismo o Fluxus era rimasto a livello di dichiarazione programmatica). Occorre chiarire bene che la comunicazione del network non è di per se stessa "migliore" o "peggiore" di quella veicolata dai mass media tradizionali: si tratta semplicemente di un'esperienza diversa, di una possibilità di arricchire la nostra

conoscenza che si somma, senza escluderli, agli altri canali di informazione. Il confronto fra dati ottenuti con diverse metodologie non può essere altro che fruttuoso e illuminante, in un'epoca in cui il singolo individuo è bombardato quotidianamente da una quantità impressionante di messaggi.

Il networking non vuole essere una panacea universale, anche perché la sua pratica non è esente da difficoltà e limiti pratici (quali il tempo ed i mezzi necessari per mantenere un contatto diretto con un numero elevato di corrispondenti), ma il fatto stesso che a livello planetario siano emerse contemporaneamente e autonomamente in questi ultimi decenni differenti "reti aperte", che sfruttano ingegnosamente tutti i canali disponibili e appropriabili, significa che esiste una diffusa esigenza, proveniente "dal basso", di ritrovare una verginità di comunicazione che funzioni da antidoto all'effetto di assuefazione o saturazione prodotta dai mass media (anche rispetto alle immagini terrificanti di una guerra o di un'apocalisse ambientale).

Il networking, qualsiasi sia il grado di coinvolgimento del singolo operatore, tende a scavalcare la fissità della cultura "dominante", a rimuovere consuetudini congenite, a sfaldare vecchie certezze e aprire la mente a nuove configurazioni, ad una realtà diversa da quella promossa dal Grande Fratello di turno. Ciò non toglie che il contenuto di ogni comunicazione, frivolo o serio che sia, dipende interamente alla capacità di elaborazione del singolo networker, con la possibilità quindi di scambi privi di senso o utilità.

Ciascun corrispondente privilegia di solito una serie di contatti che meglio possono rispondere alle sue necessità e interessi personali, si creano quindi delle "micro-reti" fra loro intercomunicanti: ogni operatore è al centro di un network che gradualmente si costruisce su misura.

Per tutto quanto scritto finora, sono pervenuto alla conclusione che una "mappa del networking" debba avere una configurazione aperta e in progresso, che possa adattarsi alla mobilità e varietà delle infinite reti di comunicazione. Ho quindi disegnato una sorta di albero genealogico "organico", in cui i rami principali sono costituiti dagli strumenti che più facilmente consentono uno scambio diretto di messaggi, e le cui foglie o frutti sono le manifestazioni materiali o immateriali in cui il networking si esplicita. In questo schema ho inserito dati e elementi della mia esperienza personale, ciascun networker disegnerebbe un albero in qualche misura differente, eliminando o aggiungendo rami e frutti. La linfa che scorre nel tronco principale e che dà vita all'albero è la comunicazione, qualsiasi mezzo antiquato o futuribile che consenta una circolazione non filtrata di messaggi, dal piccione viaggiatore all'emissione telepatica, può rappresentare un ramo dell'albero.

Non ho inserito la televisione, dato che solitamente i networker televisivi non permettono uno scambio paritario di opinioni tra utente e gestore del mezzo, ma ho citato le videocassette, che possono essere registrate in casa e costruire una flessibile alternativa alla programmazione delle grandi reti.

Non ho inserito quotidiani e riviste a grande diffusione, ma ho menzionato l'editoria marginale, che solitamente mantiene con il lettore un rapporto di collaborazione e interscambio estremamente democratico. Ho inserito infine, anche se il networking si esplica di regola "a distanza", la possibilità di un incontro fisico, in occasione di spostamenti "turistici", congressi, performance, esecuzioni di graffiti, incontri di pseudo-sette creative, ecc.

Per motivi di comodità ed economia, i sistemi del networking maggiormente in uso continuano ad essere quelli dello scambio postale, del telefono o fax, del manifesto o opuscolo fotocopiato, anche se un ruolo sempre più importante, soprattutto nei paesi tecnologicamente più avanzati, viene svolto dalle reti telematiche computerizzate (nel cui complesso sistema, oltre alla possibilità di collegamento/conferenze/posta elettronica fra singoli utenti, sono già in funzione numerosi servizi pubblici gratuiti dedicati all'arte, all'ecologia ed ad altri temi socio-culturali di interesse collettivo). E' facile prevedere, per i prossimi anni, uno sviluppo

esponenziale del networking computerizzato, grazie anche alla commercializzazione di nuovi e più versatili strumenti, altre che alla diffusione di quelli esistenti (ad esempio il CD registrabile e quello interattivo potranno creare inedite connessioni fra reti elettroniche e mondo delle autoproduzioni video, grafiche e musicali).

Con tre decenni di attività alle spalle il circuito della Mail Art può vantare una vasta rete di contatti (impossibile un censimento attendibile, comunque nell'ordine di svariate migliaia di persone), fortemente motivati da uno "spirito di comunità" basato su interessi e punti di vista largamente coincidenti.

Le reti computerizzate, pur con una potenzialità di coinvolgimento incredibilmente superiore, presentano al momento, proprio in ragione della loro vastità e complessità, una maggiore disomogeneità di energie e intenti. Il termine Mail Art si sta rivelando comunque sempre più inadeguato per rappresentare tutte le tendenze e i progetti che circolano attraverso i canali (non più solo postali), e non è casuale la serie dei "Congressi Decentralizzati" tenutisi in tutto il mondo nel 1992, sull'esempio dei Congressi di mail Art svoltosi nel 1986, siano stati intitolati alla figura del networker. In una situazione di Nuovo (dis)Ordine Mondiale, dove alla trasformazione della geografia politica in senso democratico si accompagnano striscianti o palesi tendenze autoritarie e rigurgiti reazionari, l'emergenza di una diffusa "cultura del network", ovvero l'espressione di una pressante richiesta di autodeterminazione da parte del singolo. Di partecipazione allargata, di decentramento, di spazi liberati e verità non edulcorate, rappresenta certamente un fenomeno di implicazioni immense, che potrà anche rivelarsi una delle strategie determinanti per la vita culturale del ventunesimo secolo e di una Nuova Era.

Fin da ora, dall'incontro e dalla mutua impollinazione dei caleidoscopici fiori mail-artistici e dei semi degli altri circuiti alternativi operanti, possiamo immaginare la crescita di un insieme organico e armonioso di networks, composto da piante e frutti di infinita varietà. Come una rete di piccole scintille che già avvolgono il pianeta e possono, brillando tutte assieme, rischiare per qualche istante la più fitta oscurità.

La mujer de Pancho Franco canzone popolare spagnola

Prima strofa:

J = 145

La mu - jer de Pan-cho Fran-co, rum-ba la rum-ba, la rum-bum -
 bá - la - mu - bá no co - ci - na con car - bón, - ¡Ay Ma - nue - la! ¡Ay Ma -
 nue - la! - no co - ci - na con car - bón, - ¡Ay Ma - nue - la! ¡Ay Ma - nue - la!

Seconda strofa:

Pe - ro co - ci - na con cuer-nos, rum-ba la...

La mujer de Pancho Franco,
 rumba, la rumba, la rumbumbá } (bis)
 no cocina con carbón,
 ¡Ay Manuela!, ¡Ay Manuela! } (bis)

Pero cocina con cuernos,
 rumba la rumba, la rumbumbá } (bis)
 de su marido el cabrón,
 ¡Ay Manuela!, ¡Ay Manuela! } (bis)